GIUGNO - LUGLIO 1977/11

QUINDICINALE / 1ª QUINDICINA
SPED. IN ABB. POST. GR. II (70)
EDITRICE ELLE DI CI / 10096 LEUMANN (TORINO)

catechesi

SUSSIDI PER LA PASTORALE



RIVISTA DI PASTORALE CATECHISTICA
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

ANNO 46°

GRUPPO DI REDAZIONE

Consiglio di Direzione:

Pietro Damu (coordinatore) - Mario Filippi
Ubaldo Gianetto - Giacomo M. Medica

Franco Ardusso - Bartolino Bartolini - Michi Costa - Mario Galizzi
Valentino Meloni - Giuseppe Sobrero - Nicolò Suffi

COLLABORATORI PRINCIPALI

Emilio Alberich - Cesare Bissoli - Claudio Bucciarelli - Carmela Calosso
Lorenzo Chiarinelli - Giuseppe Cionchi - Mario Comoglio - Carlo Fiore
Gianfranco Frumento - Vittorio Gambino - Gaetano Gatti - Guido Gatti
Giuseppe Gianolio - Giuseppe Gevaert - Roberto Giannatelli - Giorgio Gozzelino
Giacomo Grasso - Giuseppe Groppo - Franco Lever - Maria Luisa Mazzarello
Giancarlo Milanesi - Vittorio Morero - Flavio Pajer
Umberto Pasquale - Maria Luisa Petrazzini
Rodolfo Reviglio - Riccardo Tonelli
Zelindo Trenti - Francesca Veronese - Giulio Villani - Giovanni Villata

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

▪ Abbonamento ai 10 numeri di « Catechesi-STUDI ED ESPERIENZE »:
per l'Italia L. 4500; per l'Estero L. 5500;
un numero L. 450; arretrato o fuori abbonamento L. 900.

▪ Abbonamento agli 8 numeri di « Catechesi-FOTOPROBLEMI »:
per l'Italia L. 4900; per l'Estero L. 5700;
un numero L. 600; arretrato o fuori abbonamento L. 1200.

▪ Abbonamento agli 8 fascicoli di « Catechesi-DOSSIER GIOVANI »:
(Supplemento trimestrale, con spedizione in cartellina di due fascicoli per volta)
per l'Italia L. 2000; per l'Estero L. 2800;
un numero (2 « Dossier ») L. 500; ciascun fascicolo arretrato L. 300.

PER IL CAMBIO DI INDIRIZZO INVIARE LA TARGHETTA CON IL VECCHIO INDIRIZZO INSIEME A L. 300 IN FRANCOBOLLI.

Amministrazione:

Editrice ELLE DI CI, 10096 Leumann (Torino)
ccp 2/27196; tel. (011) 95.80.555

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Responsabile: U. Bastasi
Registr. Trib. di Torino (14.11.1949) n. 390
Quindicinale
Giugno-Luglio 1977, n. 11, 1ª quindicina
Spedizione in abbonamento postale Gr. II (70)
Stampa: S.G.S. Torino

catechesi

RIVISTA DI PASTORALE CATECHISTICA
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Sommario Giugno-Luglio 1977/11

SUSSIDI PER LA PASTORALE

EDITORIALE
Un numero vario p. 2

SUSSIDI

Centro Nazionale di Pastorale Liturgica (*Francia*) - Celebrare con tutti (Orientamenti generali e indicazioni pratiche per la realizzazione delle celebrazioni e per l'accoglienza in esse degli handicappati) pp. 3-29

Volumi e sussidi della ELLE DI CI sulla pastorale e la catechesi degli handicappati

ESPERIENZE

Carlo Faedo - Per essere persone nuove (Riflessioni e proposte discusse e scritte da un gruppo di adolescenti) pp. 31-47

2° Incontro Nazionale del « Gruppo Italiano Catecheti » p. 48

PROSPETTIVE

Zelindo Trenti - La fede nel nostro tempo/2 (La riflessione esistenziale e il problema della fede) pp. 49-55

Convegno su « Insegnamento della religione nella scuola e prospettive del Concordato » p. 56

SUSSIDI

Gottardo Blasich - « Fotoproblemi » e animazione teatrale/3 (Dalla riflessione sulle foto alla realizzazione espressiva. Tema: La violenza) pp. 57-63

PROSPETTIVE

Evangelizzazione, promozione umana e scuola (Un documento operativo della « Consulta Diocesana di Pastorale Scolastica » di Cagliari) pp. 65-71

Giacomo Grasso - Teologi e operatori pastorali (Un dialogo da incrementare) pp. 72-75

LIBRI RECENTI pp. 76-80

EDITORIALE

Un numero vario

Secondo l'usanza ormai pluriennale, la Rivista offre nei mesi estivi dei numeri vari, contenenti prevalentemente sussidi pratici per la pastorale.
In questo numero un rilievo notevole è stato dato alla SENSIBILITÀ e all'IMPEGNO PASTORALE VERSO GLI HANDICAPPATI, staccando però dall'amplissima tematica il settore specifico delle « CELEBRAZIONI ».
Senza averne chiara coscienza e, ancor più, senza volerlo, le nostre comunità emarginano nelle loro celebrazioni gli handicappati.
Si punta normalmente su celebrazioni rigide e veloci, terribilmente consone alla mentalità efficicientistica del nostro tempo, nelle quali naturalmente non c'è spazio per chi ha un ritmo personale più lento, per chi è in difficoltà, per i deboli.
Ma così facendo si danneggiano gli stessi presunti « forti », perché le celebrazioni rischiano di diventare cerimonia vuota, « routine » senza vita, e perciò realtà umana e religiosa insignificante.
In realtà, preoccuparsi nella celebrazione degli handicappati, perché essi possano trovarvi spazio adeguato, è PREOCCUPARSI DI TUTTI, perché tutti siano in esse a loro agio e possano ricavarne il massimo frutto.
Il sussidio che presentiamo ci sembra una guida molto utile per gli operatori pastorali: sottolinea problemi, apre prospettive, suggerisce modelli e tecniche... Utile, soprattutto, perché viene dall'esperienza.

In questo numero offriamo inoltre:
– la relazione di un'esperienza (che diventa in qualche modo anche un sussidio) sulla catechesi degli adolescenti;
– una drammatizzazione sul tema della violenza;
– la traccia per una riflessione sull'impatto della fede con la cultura d'oggi;
– uno strumento di lavoro per la pastorale scolastica;
– l'accenno a due convegni già realizzati (quello dei teologi e quello dei catecheti italiani) e a un convegno su « Insegnamento della religione e Concordato » che avrà luogo a Verona e a Torino nella seconda metà di giugno.

Nessun legame rigido fra il materiale che presentiamo, ma certamente una coerente sensibilità di fondo: contribuire all'affermazione sempre più matura di una catechesi « liberante », preoccupata di svolgere il suo servizio di salvezza per l'uomo d'oggi.

CELEBRARE CON TUTTI

ORIENTAMENTI GENERALI E INDICAZIONI PRATICHE PER LA REALIZZAZIONE DELLE CELEBRAZIONI E PER L'ACCOGLIENZA IN ESSE DEGLI HANDICAPPATI

sussidi

A CURA DEL CENTRO NAZIONALE DI PASTORALE LITURGICA (FRANCIA)

Riprendiamo volentieri questo sussidio del Centro francese di pastorale liturgica per un duplice ordine di motivi:
a) anzitutto perché il discorso è in stretta consonanza con la TEMATICA ECCLESIOLOGICA, affrontata quest'anno dalla Rivista, e ne costituisce come un'applicazione pratica;
b) in secondo luogo, perché tocca una problematica importante, purtroppo molto trascurata finora da noi, come anche dalle altre riviste pastorali: quella degli HANDICAPPATI. (A tale proposito ci sia permesso aggiungere che la Rivista ha di per sé programmato, già da tempo, una serie di interventi che, per difficoltà varie, non è stato possibile realizzare. Ci auguriamo che questo contributo possa essere un felice inizio).
Concretamente, il sussidio che presentiamo tende a offrire orientamenti e indicazioni per la preparazione e la messa in opera di celebrazioni cristiane, sacramentali o no: sua preoccupazione di fondo è che esse siano adatte a tutti, compresi i più piccoli, i più deboli, quelli che sono in difficoltà e quindi tutti quelli che chiamiamo handicappati.
Nella celebrazione ognuno deve potersi trovare a suo agio, partecipando attivamente secondo le proprie possibilità.
È facile riconoscere che nel nostro modo di celebrare c'è molto da cambiare e da « inventare » perché la celebrazione possa essere veramente di TUTTI.
In questo sussidio vediamo un notevole STIMOLO per gli operatori pastorali, disposti a rivedere a fondo la loro prassi celebrativa; anzi una PROVOCAZIONE per tutta la comunità ecclesiale, perché possa essere viva e autentica quando celebra.

Il sussidio si articola in CINQUE PARTI:
1. Perché celebrare? - 2. I partecipanti e i servizi - 3. Come celebrare? - 4. Promemoria per le celebrazioni - 5. Gli handicappati (a] gli handicappati sociali, b] gli handicappati mentali profondi, c] i caratteriali, d] gli psicotici, e] gli handicappati motori, f] i sordi, g] i non vedenti).

PRESENTAZIONE

Celebrare con tutti è uno strumento di lavoro per preparare e realizzare celebrazioni, sacramentali o no, e per riflettere sulle celebrazioni già fatte.

È uno strumento di lavoro destinato in maniera privilegiata a gruppi: il lavoro di gruppo si addice alle celebrazioni che non sono mai atto di un singolo, ma

di un'assemblea, e che non devono essere animate da uno solo, ma da parecchi.

Celebrare con tutti è stato concepito e redatto da una équipe di persone variamente impegnate.*
Da Rennes a Mulhouse, da Lilla a Tolosa, da Bordeaux a Nizza, passando per Parigi, gli autori sono impegnati in assemblee, gruppi o comunità da cui non sono esclusi gli handicappati.
La varietà degli autori spiega la varietà degli stili di redazione che si è voluto salvaguardare.

Celebrare con tutti è permeato dalla preoccupazione per gli handicappati (sociali, mentali, fisici, psichici, sensoriali). È il suo modo di avvicinare l'uomo: si presenta quindi come uno strumento per ogni celebrazione, benché curi in particolare l'aspetto dell'accoglienza — possibile in ogni celebrazione — di quanti ne sono abitualmente esclusi a motivo del loro handicap.

Celebrare con tutti è una pubblicazione del Centro Nazionale di Pastorale Liturgica, che da parecchi anni s'interessa dei disadattati e degli handicappati.

LOUIS PERRIN

Introduzione

Oggi si parla spesso di « celebrazioni »: molti di noi ne preparano e ne vivono, con i giovani e con gli adulti, con i sani e con gli handicappati. Noi avvertiamo, confusamente ma vivamente, la ricchezza e l'importanza di questi istanti di celebrazione per il risveglio e lo sviluppo della vita cristiana sia dei singoli che dei gruppi.
Ma dobbiamo ammettere che, nel cuore stesso di questa certezza, siamo assaliti da una folla d'interrogativi: perché celebrare? con chi celebrare? come celebrare?... E questi interrogativi sono ancora più scottanti quando siamo in relazione con amici handicappati o con persone che non si trovano a loro agio nelle riunioni abituali.
Il presente sussidio vorrebbe offrire alcune riflessioni per progredire nella nostra ricerca. Realizzato da una équipe di laici, religiose e sacerdoti, animatori abituali delle celebrazioni con giovani e adulti handicappati o in difficoltà, questo scritto è frutto di un'esperienza riflessa e condivisa... Speriamo che esso realizzi l'attesa di molti e contribuisca all'avanzamento di tutti.
Come premessa, ecco due testimonianze: una di un sacerdote, l'altra di una catechista che ha studiato psicologia. Entrambe evocano bene l'itinerario che il contatto delle persone definite « disadattate » ci induce a fare... Sarà una buona introduzione al dossier che vi proponiamo e che sarà interessante solo nella misura in cui raggiunge e illumina costantemente la nostra esperienza quotidiana.

TESTIMONIANZA DI UN SACERDOTE

L'équipe di animazione liturgica di cui faccio parte comprende educatori, catechisti, genitori e un gruppo musicale.
Da sei anni in qua, abbiamo avuto l'occasione di suscitare e di vivere celebrazioni varie:
- messe trimestrali, in città, per bambini e giovani handicappati mentali, per le loro famiglie e amici;
- messe di piccoli gruppi di bambini in istituti di carattere sociale;
- feste di cresima, di comunione;
- battesimi di ragazzi di 12-14 anni;
- battesimi di neonati.

In queste riunioni, la gente si conosce o sa il motivo per cui si trova riunita: un battesimo, una cresima, una messa trimestrale.
C'è un'atmosfera di festa, di gioia, di sorriso. Si avverte la presenza di una certa spontaneità; la rigida caratteristica del sacro di un tempo scompare. Alcuni prendono la parola perché hanno qualcosa da dire, da annunziare, da

* B. Catteau, M.-F. Chapas, P.-M. Dujarier, J. Harel, M. Lutringer, J. Morin, M.-A. Nibel, G. Pirlet, R. Rambour, S. Saunier, M. Tibault, Ph. Béguerie, G. Demartini, L. Perrin.

proclamare. Tali interventi sono frutto di una riflessione che affonda le sue radici in riunioni preparatorie. C'è la musica: chitarra, batteria, ecc. È quanto avviene, detto in forma rapida e schematica, nelle nostre riunioni liturgiche.
Queste esperienze vissute ci hanno convinti dei punti seguenti:

1. Importanza della riunione

È in una riunione, infatti, che il gruppo si sente gruppo, che il popolo si sente popolo, e diventa un popolo in movimento, in cammino...

2. Importanza di riunirsi per qualche cosa

Una riunione deve essere motivata e diventare motivante; essa provoca il desiderio di riunirsi ancora in futuro. Per cui:
– importanza delle parole che riuniscono (per esempio: coloro che chiedono il battesimo esprimono la propria visione della vita, la propria visione di fede in Gesù);
– importanza delle parole sulla vita... (riteniamo questo punto fondamentale);
– importanza delle parole sulla fede, di parole che siano vere per quelli che le pronunciano.
In tutto questo, una cosa è fondamentale: la verità
– verità della vita che si esprime;
– verità della fede.
Così scrive Charles Paliard nella rivista « Catéchèse » n. 52: « In una celebrazione cristiana, non è possibile celebrare puramente e semplicemente *la vita*, oppure puramente e semplicemente *la parola di Dio*, ma si celebra l'incontro delle due realtà. Il tempo e il luogo della celebrazione è un tempo e un luogo nel quale può *attuarsi* il misterioso congiungimento, la misteriosa alleanza della parola di Dio e della vita degli uomini. La celebrazione è un atto *simbolico*, cioè un atto dove possiamo incontrare e riconoscere un legame, una unità tra due realtà (la parola di Dio e la vita degli uomini) il cui vincolo e la cui unità non sono assolutamente evidenti ».

TESTIMONIANZA DI UNA CATECHISTA

Alcuni anni fa — facevo parte allora di una équipe di catechesi in una parrocchia di fanciulli normalmente scolarizzati — avevo preso coscienza che, al di fuori dell'apporto catechistico canalizzato in un programma, non eravamo capaci di creare con i bambini momenti espressivi di quella relazione con Gesù Cristo che ci sforzavamo a poco a poco di scoprire. In collegamento con il programma e per illustrarlo, organizzavamo cerimonie che, a mio giudizio, sembravano voler riprodurre ad ogni costo usanze prossime a scomparire dalla vita di ragazzi immersi in un ambiente che si andava scristianizzando. Tali cerimonie non erano direttamente richieste dal nostro impegno catechistico, ma dalla fedeltà dei catechisti all'istituzione ecclesiale che avevamo deciso di servire; essa ne aveva bisogno perché il numero dei sacerdoti non era più sufficiente ad assicurare il servizio religioso.
Nel gruppo di catechesi specializzata, del quale avevo poi assunto la responsabilità, le condizioni erano diverse.
I ragazzi di questo Istituto medico-pedagogico, ritardati scolastici e dal comportamento difficile (da sopportare!), in un primo tempo venivano al catechismo in base a un criterio amministrativo: in base cioè a un formulario riempito dai genitori o dall'organismo di tutela al momento della costituzione del dossier personale. È nota l'ambiguità di una simile richiesta di catechesi.
In questi ragazzi affioravano tracce di cultura religiosa. Il catechismo è imparare le preghiere, fare la comunione: cose importanti per gli adulti ma che, generalmente, non avevano ai loro occhi un'evidenza maggiore della necessità d'imparare a leggere, a scrivere, a far di conto o a star tranquilli. Salvo eccezioni, non avevano alcuna esperienza di pratica religiosa.
Comunque, i bambini iscritti venivano senza esservi obbligati; altri, non iscritti, venivano a fare un giro, e rimanevano oppure se ne andavano.
Mi sembrava che in una situazione del genere fosse possibile far qualunque cosa. Personalmente ero poi interessata alle esperienze delle comunità di base.
In armonia con l'équipe responsabile

della catechesi specializzata della diocesi, e da essa stimolata, ho ritenuto che la mia catechesi dovesse partire dal *vissuto di quei bambini.*

Qual era questo vissuto?

Era un sentimento d'insuccesso rispetto all'ambiente scolastico, un certo rigetto dell'ambiente familiare, spesso in difficoltà sociale o affettiva; era la difficoltà a stare con gli altri (adulti e bambini), era l'amarezza contro qualcosa d'indefinito, una vaga inquietudine. Il loro vissuto era anche la spontaneità di fanciulli che hanno potuto dire no alle esigenze dei genitori e della società, l'attività sensoriale e affettiva, il gusto dell'utile (per loro e non per gli adulti), il bisogno di movimento, di gioco, di oggetti da scoprire, di spazio da esplorare, una nozione personale del tempo con momenti intensi, ma fuggitivi, di presenza.

Sono quattro anni che il gruppo vive. Alcuni bambini vi sono presenti fin dall'inizio (sono, a partire dal primo anno, sotto la guida di una suora catechista); altri sono andati via dal gruppo o dall'Istituto medico-pedagogico, altri vi arrivano.

La presa di coscienza del vissuto da parte di questi bambini è spesso difficile da attuare, sempre difficile da esprimere a parole. I modi classici di espressione — disegno, ritaglio, collage, pannelli, canti — sono un pretesto per sfoghi gioiosi o aggressivi. Ritengo più importante considerare questa situazione di catechesi come *il luogo di vita* piuttosto che come il luogo dove si esprime una vita vissuta altrove, di una vita passata o futura. Il presente è la mezz'ora o l'ora di catechismo settimanale.

Il non-conformismo sociale di questi bambini m'impone un lavoro di scrostamento di me stessa. Essi non rispettano quello che, nei miei condizionamenti religiosi, consideravo a priori essenziale per me (e mi rendo conto che non lo è per loro). Essi mi esprimono al vivo il contenuto del loro vissuto religioso sotto forma di affermazioni, di rifiuti o di interrogativi (la morte, il cielo, l'inferno, la croce, l'ostia, la confessione, i preti, le suore, il sesso degli uni e delle altre). Decifro per me il significato psicologico di tutto questo. So perfettamente che, spesso, cerco di rettificare idee che ritengo false o in grado di turbarli, sostituendole con qualche altra cosa, come per cancellare... Mi sforzo di partire dalla realtà di Dio vivo, dal suo vissuto proprio: ama il Figlio, ama gli uomini, formula progetti per loro, progetti che essi decideranno di attuare o di rifiutare. In questo contesto, non mi sembrano auspicabili le forme abituali di espressioni personali e collettive della fede. Ritengo infatti che per questi bambini in opposizione diretta (aggressività) o indiretta (rifiuto passivo della scuola, della pulizia, della autonomia psicomotoria), una messa, una cerimonia penitenziale, una preghiera ecclesiale — Padre Nostro, Credo — favoriscano una tendenza alla doppiezza (mi proponete qualcosa che mi è estraneo: se ho voglia di farvi piacere, sarò buono e darò l'impressione che mi interessi; se ho voglia di oppormi, saboto quanto voi avete organizzato). È dunque necessario creare una espressione della loro fede che sia necessaria, perché esprime quello che sono, e non cercare di adattare qualcosa di esterno a essi.

Ciò impone una risposta all'interrogativo dell'essenziale: che cosa permetterà a ciascuno del gruppo di celebrare il senso che la presenza di Gesù Cristo dà alla sua vita? Non si tratta di scoprirlo intellettualmente e affettivamente, ma di far prendere corpo a questa scoperta, di esprimerla, cioè di farla uscire da sé, per creare insieme, nel gruppo, la celebrazione di questa scoperta. Tale celebrazione deve comportare una modifica da parte di ciascuno della maniera di essere dopo; non è possibile che uno esca identico a prima da questo momento di espressione collettiva.

Una volta avvertita questa necessità di celebrazioni liturgiche indissolubilmente legate al vissuto, una volta accettato il rischio d'inventare, una volta sollevato l'interrogativo « qual è il mio desiderio e qual è il desiderio del gruppo? »... rimane ancora per tutti lo sforzo di dare corpo a queste espressioni liturgiche, di far loro posto nell'insieme delle forme di espressione che la Chiesa si dà per testimoniare oggi l'incontro fra Cristo e gli uomini. Rimane da aiutarci vicendevolmente ad attuare celebrazioni significanti.

Perché celebrare?

Molto spesso è rimasta radicata in noi l'idea di un obbligo di celebrare settimanalmente, almeno l'Eucaristia.
Tale « obbligo » può essere interpretato come avente un ruolo pedagogico, cioè come il tutore di una fedeltà sempre fragile.
Noi vogliamo essere « adulti nella fede » e sopprimere il tutore... L'osservazione è buona! Ma eccoci immediatamente sconcertati: dobbiamo celebrare solo quando ne abbiamo desiderio? Oppure la celebrazione è per noi una cosa vitale?
La prima esigenza dei cristiani è quella di riunirsi e non di distribuire i sacramenti, di celebrare. Cristo stesso è venuto per riunire i figli di Dio dispersi. Ma per riunirsi è o non è indispensabile celebrare?

L'aspetto antropologico

Nella vita si avverte il bisogno di celebrare gli avvenimenti (nascita, feste, anniversari, incontri importanti, partenze, ecc.).
Non è sufficiente vivere le cose: bisogna dirsele gli uni agli altri, cantarle insieme; è necessario che l'uomo esprima quanto sente, lo condivida, faccia comunicare gli altri a ciò che vive. È un bisogno di riconoscimento di sé, è una conferma in quello che si vive, che si pensa.
È vero che è necessario vivere qualche cosa per celebrare, ma possiamo anche dire che la celebrazione permette di vivere in altro modo. Il vissuto è trasformato, passando attraverso il rito (cf più oltre, Parte terza, § 1).

1. CHI CELEBRA?

Celebrare significa innanzitutto rispondere a un invito: al di là di me stesso, è Dio che mi chiama a entrare nel suo amore.
Sentendosi amato da Dio, il credente ha bisogno di condividere questo amore con altri. Sente il bisogno di esprimerlo, di celebrarlo con quanti vivono dello stesso amore, della stessa fede.
Con lo stesso movimento, Dio è venuto nel mondo per comunicare con gli uomini. Li invita a comunicare attraverso la sua Chiesa, attraverso la comunità che si riunisce. Ci chiama a comunicare, a vivere insieme. Dio fa di noi un popolo. Celebrare significa riconoscere che si fa parte di questo popolo: la Chiesa. Il gruppo è posto prima dell'individuo: è il gruppo che celebra, e poi ciascuno dei suoi membri.
Vanno distinte:
– le celebrazioni vissute con persone che si conoscono bene, che hanno impegni comuni, nelle quali la comunità si sente a proprio agio, si sente aiutata a pregare, a incontrarsi, ad ascoltare la Parola di Dio;
– le celebrazioni più grandi, quindi più anonime, in cui le persone hanno talvolta opinioni divergenti.
La comunità si costruisce quando alcuni uomini riconoscono insieme la presenza del Risorto. Se è vero che lo Spirito di Dio agisce nelle nostre vite, si tratta di scoprirlo, di nominarlo, di proclamarlo. Tale riconoscimento è vissuto in maniera diversa da ciascuno, è manifestato da ciascuno a tutti, come la sera di Pasqua dopo l'incontro di Emmaus.
Tutto ciò che facilita l'espressione si rivela quindi importante; ma permangono la diversità e perfino la divergenza. In un gruppo, nessuno partecipa allo stesso modo a un'azione: con gli handicappati, è essenziale conoscere e accettare tale differenza. In una comunità dove tutti sono perfettamente a loro agio, l'handicappato (come noi d'altronde) può esprimere meglio il suo riconoscimento di Cristo... ma può anche viverlo — mediante comunione interiore — in una grande riunione più impersonale.
« Piccoli gruppi » e « grandi gruppi » non si oppongono; entrambi sono necessari alla Chiesa e a ciascuno di noi: sono complementari. In un'assemblea con « handicappati maggioritari » o « handicappati minoritari », i due tipi di celebrazione sono necessari (per loro e per noi)... e complementari.

2. CHE COSA CELEBRARE?

Non si celebra la vita: si celebra Cristo presente nel cuore della nostra vita. Quando facciamo dei gesti, degli atti di amore, di giustizia, ecc., riconosciamo nella fede che Dio è presente in tutto questo.
Io celebro:
tutto quello che fa crescere l'uomo,
tutto quello che lo « mette in piedi »,
tutto quello che lo lega agli altri,
tutto quello che lo rende solidale con gli altri, ecc.
Sono queste le basi del Regno.
In questi gesti, in questi atti di amore e di giustizia, noi riconosciamo, alla luce della Scrittura, l'intervento di Dio. Celebro anche la Parola di Dio che « critica » la mia vita, che mi chiama a superare la mia mediocrità, che m'invita a riconoscere i segni del peccato, e a convertirmi.

3. QUANDO CELEBRARE?

La vita è ritmata... Ma ogni essere, ogni gruppo, ogni cosa ha un ritmo proprio. Perché meravigliarsi che la Chiesa abbia adottato un ritmo?
Diventando adulti nella fede, dobbiamo anche sforzarci di scoprire il nostro ritmo personale e il ritmo dei gruppi ai quali apparteniamo, per celebrare Gesù Cristo.
Dobbiamo conservare il carattere di invito, di convocazione legato alla celebrazione, ma nello stesso tempo non dobbiamo negare la necessità vitale di appuntamenti regolari per la nostra vita nella Chiesa e per la vita della Chiesa. C'è il nostro atto personale, ma c'è anche il gesto di Dio verso di noi; e non possiamo aspettare indefinitamente di essere preparati, di essere nelle migliori disposizioni possibili per celebrare.

SECONDA PARTE

I partecipanti e i servizi

Fino a qualche tempo fa, nella celebrazione, il sacerdote assolveva tutti i ruoli. Non è che oggi si voglia dare « tutto » ai laici perché questa è la moda. La vita della Chiesa rivela che Gesù Cristo anima e riunisce degli uomini attraverso una varietà di persone che non sono necessariamente sacerdoti. Pensiamo qui a una comunità di Arras, che si riunisce attorno a un gruppo di bambini e di adulti handicappati e alle loro famiglie. Questa comunità è animata da una donna. Il servizio che essa presta è tale che la sua assenza sarebbe oggi avvertita come una « mancanza ».
Benché non siano più gli unici attori, i sacerdoti e più esattamente i ministri ordinati hanno il loro posto e la loro funzione specifica nella comunità ecclesiale. È assolutamente certo che i sacerdoti hanno un posto importante tra le funzioni di cui il popolo di Dio ha bisogno per sussistere: tra le altre, il ministero della comunione fra le persone e i gruppi per manifestare l'universalità del popolo di Dio. La presidenza dell'Eucaristia è uno dei luoghi privilegiati di questo ministero.
Ma qui vogliamo soprattutto aiutare a scoprire alcuni ruoli o funzioni che possono assumere i membri dell'assemblea. Perché sia possibile situare i « partecipanti » e i « servizi » in una celebrazione, dobbiamo innanzitutto rispondere a una domanda: perché è necessario che in una celebrazione alcuni individui partecipino a determinate funzioni?
Quando osserviamo la vita di persone più o meno strettamente legate, scopriamo molteplici funzioni assolte dagli uni e dagli altri, senza che per questo siano « monopolizzate » o conservate per sempre.
È importante che, nella celebrazione, le funzioni siano a immagine di quanto avviene nella vita. Siamo quindi portati ad individuare tre funzioni importanti nella celebrazione: quella di chi riunisce, quella dell'animatore, quella del profeta.

1. COLUI CHE RIUNISCE

In un momento o nell'altro della vita, ciascuno assolve il ruolo di chi riunisce. Una famiglia ne invita un'altra per condividere una festa, delle idee, un'azione. Un ragazzo ne invita un altro per giocare, per uscire insieme. Tutti pos-

sono assolvere la funzione di chi riunisce: ragazzi handicappati, una famiglia, un sacerdote. Si tratta d'invitare, di provocare delle persone e di farle entrare in una rete di relazioni.

Un gruppo nel suo complesso, attraverso l'immagine che offre di se stesso, può destare in altri il desiderio di raggiungerlo. Conosciamo gruppi di educatori che hanno scelto un tema di riflessione e si riuniscono regolarmente. Nelle loro conversazioni con altri, manifestano l'interesse di tali incontri e fanno nascere in essi la voglia di parteciparvi.

Ogni riunione fatta nel segno della pace, della giustizia, dell'amore ci rinvia al nostro modo di vivere il Vangelo, alla scoperta dell'azione dello Spirito Santo nel mondo.

A un altro livello, quando i cristiani rispondono a una convocazione della Chiesa partecipando a una celebrazione, raggiungono altri cristiani che riconocono, nella fede, Colui che li riunisce; pongono il segno che il popolo di Dio è già riunito.

Ma per far comprendere all'assemblea che essa è riunita da un altro — Gesù Cristo —, è necessario che nella celebrazione una persona eserciti la funzione di « chi riunisce ». Tale funzione è un servizio e non un potere che spetta sempre al medesimo. Non deve essere necessariamente un sacerdote ad assumerla. Nel corso della celebrazione, questa funzione ha lo scopo di manifestare ai vari gruppi o persone presenti che, indipendentemente dalle loro diversità e differenze, indipendentemente dalla chiarezza o dall'oscurità della loro fede, formano un'assemblea raccolta nel nome del Signore.

2. L'ANIMATORE

Nella vita, ciascuno assolve questo ruolo, in incontri di natura diversa, permettendo l'ascolto e l'espressione nelle relazioni. In una conversazione, si prende la parola ma anche la si dà. In una discussione di gruppo, si interviene ma si insiste anche che l'uno o l'altro si esprima, perché non si è capito o perché si è d'accordo con lui. Potremmo trovare molti esempi di ragazzi handicappati che assolvono questo ruolo: anche solo quando manifestano il loro desiderio di prolungare un canto. Questo servizio di animazione è orientato verso la « messa in comune », verso il desiderio di formare una cosa sola. Molti sono sensibili a questo bisogno nei vari incontri umani o ecclesiali: è l'espressione del desiderio di unità tra le persone. Le barriere cadono ed è proprio a questo che c'invita Gesù Cristo quando ci riunisce nella prospettiva del Regno.

Nella celebrazione, è necessario assicurare alla riunione della fede una funzione di animazione. L'animatore, per esempio, farà vivere l'assemblea attraverso l'espressione comune di un canto. Inoltre, permetterà alle persone o ai gruppi presenti di comunicarsi la loro esperienza di Gesù Cristo. Mediante una simile comunicazione, ciascuno può rendersi conto che lo Spirito Santo è dato a tutti gli uomini nelle loro diversità. A questo livello, l'esempio più significativo non l'abbiamo forse quando, in un'assemblea parrocchiale, si stabilisce una comunicazione tra ragazzi e adulti, tra handicappati e non-handicappati? In questo modo, essi si scoprono membri vivi di uno stesso Popolo e si scoprono uniti gli uni agli altri mediante Gesù Cristo. « È il medesimo Signore che opera tutto in tutti ».

In breve, potremmo qualificare l'animatore come colui che permette e impegna:

l'espressione comune,

l'ascolto degli uni da parte degli altri,

la comunicazione degli uni e degli altri,

affinché quanti sono presenti possano essere se stessi e possano essere riconosciuti come tali. L'animatore permette quindi a tutte le persone presenti di esprimersi e di essere ascoltate attraverso le loro diversità, per portarle a scoprirsi vive nella medesima fede.

3. IL PROFETA

Ogni cristiano, handicappato o no, ragazzo o adulto, esercita la funzione di profeta, cioè di rivelatore di Dio. Per esempio, quando un gruppo di fanciulli dice: « Abbiamo vissuto con Gesù Cristo facendo quel gioco, perché abbiamo invitato altri che erano soli », questo gruppo rivela nella fede ciò che vive. Forse, al catechismo è stato loro detto che l'accoglienza era importante per Gesù, che fa parte del Vangelo. Essi hanno ricevuto tale rivelazione e, a loro volta,

la trasmettono, la proclamano, partendo dal loro vissuto.
Perché in una celebrazione la fede non si degradi in ideologia, in una lettura puramente soggettiva del vissuto, è necessario che sia rischiarata dalla luce dell'esperienza apostolica (i vangeli, le lettere degli Apostoli) e dalla luce del futuro che ci è promesso: il Regno. Ecco la funzione del profeta, cioè di uno « che sta di fronte », al quale comunichiamo la nostra esperienza di fede e che ce la rivela come appartenente alla Tradizione apostolica e al Regno promesso. Questo « profeta » è lui stesso servo (e non « rappresentante » o « al posto ») di Gesù Cristo che è primo e che giudica se siamo « con lui » o « contro di lui ». In un'assemblea che raccoglie persone che vivono esperienze religiose differenti, il suo ruolo sarà quello di rivelarle come appartenenti all'azione di Gesù Cristo nella loro particolarità e originalità.

IL SERVIZIO E IL POTERE

Abbiamo parlato di tre funzioni importanti. Ce ne sono molte altre, secondo le persone e i gruppi, secondo quello che da essi è vissuto. Ma dobbiamo uscire dal concetto di potere, di gerarchia, per vedere l'importanza delle molteplici funzioni nella riunione ecclesiale.
Per meglio comprendere, prendiamo l'esempio dell'orchestra sinfonica. Ciascuno suona uno strumento e l'armonizzazione dei vari strumenti sotto la bacchetta del maestro dà la sinfonia. Al violinista non passa neppure per la mente di dire « ho il potere » di suonare il violino, « gli altri sono meno importanti di me », ecc. Se ciascuno si mette a suonare come gli pare, non c'è più sinfonia, l'interpretazione è distrutta. Perché vi sia sinfonia, è necessario che ciascuno suoni la parte che gli è data.
Altrettanto avviene nell'assemblea cristiana. Noi riconosciamo nella fede che lo Spirito Santo distribuisce i suoi doni a ciascuno. Non li dà come ricompensa o a titolo onorifico, ma per il bene, per l'armonizzazione del popolo di Dio. Ciascuno ha quindi il suo posto da occupare e un posto deve essere offerto a ciascuno. In caso contrario, la Chiesa riunita è mutilata. Ecco perché una funzione non può essere monopolizzata né difesa come un titolo o un favore. Ma è necessario riconoscere i doni dello Spirito che si concretizzano in competenze: è evidente che non si affiderà la responsabilità del canto a chi non sa cantare... Ma se siamo convinti che la celebrazione è una azione di grazie di un Popolo che si scopre animato da Gesù Cristo nella vita quotidiana di ciascuno dei suoi membri, i dinamismi delle relazioni umane devono essere significati nella riunione ecclesiale come doni dello Spirito: sono le funzioni o i servizi.
In questa prospettiva, una celebrazione non comporterà persone che non « fanno nulla », perché ognuno avrà il desiderio e la possibilità di mettere in luce i doni che gli sono propri, per il bene di tutti. Un debole mentale che non sa parlare può benissimo « fare qualcosa » se si è attenti a mettere in valore, durante la celebrazione, una delle sue realizzazioni in cui comunica a tutti qualcosa della sua propria fede.
L'équipe animatrice, nel preparare una celebrazione, vigilerà dunque con cura che le tecniche e i luoghi favoriscano al massimo la partecipazione di tutti. Essa risulterà così significante di un popolo riunito nel quale Gesù Cristo suscita funzioni diverse al servizio di tutti. Sarà così manifestato che è lui a riunire, convocare, animare e chiamare tutti gli uomini, nella loro vita, a conoscere la sua salvezza, per essere tutti riuniti nel suo Regno. Questo Regno non è ancora arrivato in pienezza, ma è già presente. Nelle sue celebrazioni, la Chiesa significa che già una parte degli uomini è riunita nel nome di Gesù Cristo, e che tutti possono esserlo.
È assolutamente evidente che le celebrazioni non sono il tutto della vita della Chiesa: sono solo un aspetto della sua missione.
I membri dela Chiesa realizzano questa missione anche nella « dispersione », nella vita di tutti i giorni. Non passano il loro tempo nelle chiese o in contemplazione, ma condividono le attività di tutti gli uomini. Anche qui, devono essere testimoni dell'azione dello Spirito Santo, e prolungarla nel servizio concreto dei fratelli.
« Dispersione » e « riunione » sono i due poli inseparabili dove i cristiani devono manifestare che Gesù Cristo offre la salvezza a tutti gli uomini.

Come celebrare?

L'interrogativo è più che mai attuale.
Non ci si domanda forse spesso: « Come si sono svolte le cose? ». Porsi questa domanda e cercare di rispondervi è una delle grandi porte per entrare nel significato di una celebrazione.

1. UNO SLANCIO DINAMICO

È la prima esigenza. Viva o no, spontanea o rigida, appassionante o noiosa, allegra o triste, dal suo dinamismo si giudica in primo luogo una celebrazione. Dal suo slancio dinamico, scaturisce un *tema*: la vita è più forte della morte, la parola di Dio ci mette in piedi, siamo felici d'intravedere la luce, ecc.
È necessario distinguere tra motivo della riunione e tema della celebrazione. Per riunirsi è sempre indispensabile che vi sia un motivo. Ma il tema affiora talvolta solo nel corso della celebrazione, anzi alla fine; spesso, allora, è perfino più ricco.
Lo slancio dinamico di una celebrazione può essere paragonato all'ago di una *bussola.* Esso indica il nord, non solo sul quadrante della bussola, ma nello spazio. La bussola serve a trovare la strada. Così il vertice di una celebrazione indica un orientamento dell'assemblea e dei suoi membri, non solo per la durata della celebrazione, non solo nel locale della celebrazione, ma nella storia degli uomini e nell'universo, prima, dopo, altrove.
Una celebrazione senza dinamismo è un deserto nella notte, un'assemblea disorientata, una storia senza punto di riferimento.
Lo slancio dinamico può essere avvertito nelle sue articolazioni, nei suoi *passaggi*:
– passaggio da una parte all'altra,
– passaggio della parola dall'uno all'altro,
ma anche:
– passaggio dalle attività ordinarie all'atto della celebrazione
e infine:
– passaggio « dalla terra al cielo », dai nostri orizzonti familiari al Mistero di Dio.

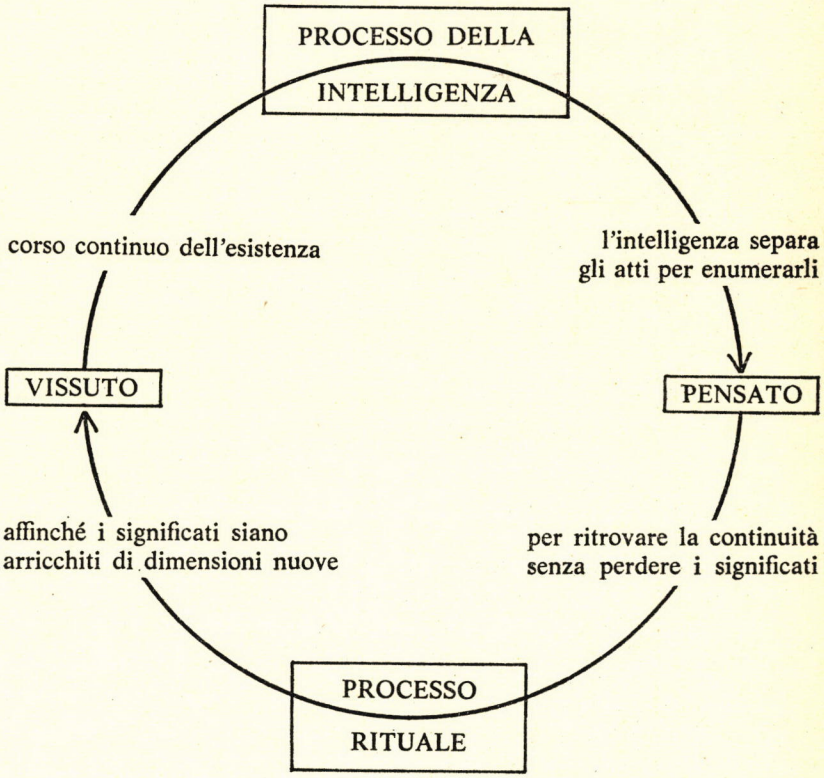
Parecchi sono i metodi per cogliere questi vari passaggi.
Potremmo innanzitutto parlare del passaggio come del *superamento di una soglia.* Tutti abbiamo delle soglie, dei limiti, delle interdizioni. Ma tutti abbiamo anche fatto questa esperienza: se si superano alcune soglie, l'impossibile diventa possibile.
La prima volta che un adulto incontra un infermo, che lascia colare un filo di saliva dalla bocca, vive una nausea e una relazione impossibile. Può accadere che superi questa ripugnanza e viva una relazione con questo infermo: la soglia è oltrepassata.
Sotto molti aspetti, la celebrazione è il superamento della soglia dell'impossibile alleanza di Dio e degli uomini, dell'impossibile avventura degli uomini che diventano Dio.
Una celebrazione diventa dinamica quando oltrepassa delle soglie.
– la soglia del Mar Rosso, tra la schiavitù e l'avventura di un popolo;
– la soglia del bambino e dell'adulto, al di là della contraddizione tra chi dà e chi riceve;
– la soglia del disadattato e del normale, al di là di chi è assistito e di chi aiuta;
– la soglia dell'uomo e della donna, al di là del « forte » e della « bella »;
– la soglia del peccatore, tra il colpevole e il perdonato;
– la soglia del povero e del ricco;
– la soglia della vita e della morte;
– la soglia della risurrezione...
L'elenco potrebbe ancora allungarsi. Individuare queste soglie è un lavoro efficace per chi vuol animare il dinamismo delle celebrazioni.

Potremmo anche parlare del *passaggio,* con l'ausilio di alcuni studi sul rito, come quelli di Lévi-Strauss sulle società primitive. Tutto avviene in un ciclo che parte dal vissuto, per esempio l'atto di mangiare. Questo vissuto si presenta come il corso continuo dell'esistenza.
Poi l'uomo *pensa* il pasto; il suo processo intellettivo separa gli atti per enumerarli: prendo una scodella, prendo il cucchiaio, lo porto alla bocca...; si dis-

sociano le cose per opporne il significato: il crudo, il cotto; il solido, il liquido, ecc. È il campo del discontinuo, sforzo indubbiamente indispensabile ma mai appagato, perché l'aspetto continuo dell'esistenza gli sfugge: può solo avvicinarlo ricomponendolo.

Di qui la tendenza a passare dalla categoria del « pensato » a quella del « rituale », dal pasto analizzato e disseccato al pasto costituito e arricchito dal rituale. Perciò, senza nulla perdere del passaggio dal « vissuto » al « pensato », si cerca di realizzare il secondo passaggio, dal « pensato » alla vita.

Il passaggio attraverso il rituale conferisce alla vita orizzonti nuovi, armonie prima ignorate, dimensioni metafisiche, possibilità religiose. Una celebrazione diventa dinamica quando accetta di pensare l'esistenza, a rischio di farle perdere la sua ricchezza di continuità, e quando si ripete l'esistenza sotto forma di rito con l'intenzione di ritornare al continuo. Con l'astrazione, si perde una parte di continuità; con la ripetizione, si ritrova la continuità.



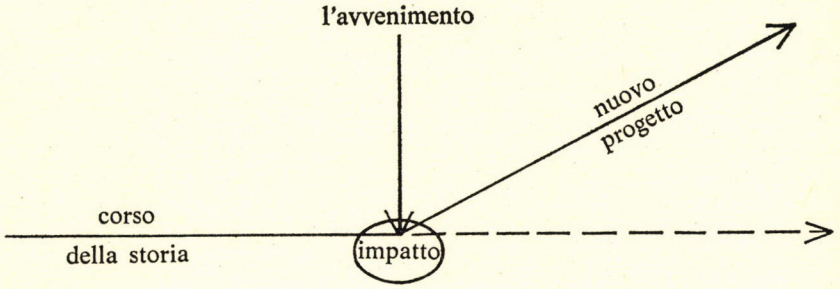
Con questo termine « passaggio », di cui si danno due approcci (che sono maniere di riflettere su una celebrazione), si vuole indicare, in modo limitato, qualcosa di essenziale del dinamismo di una celebrazione: alcuni parlano di esplosione per esprimere questa specie di *estasi* nella quale, attraverso uno spostamento delle sue pesantezze, la nostra esistenza si apre al soffio di Dio.

2. ALLA SORGENTE DEL DINAMISMO: L'ATTO SIMBOLICO

Si tratta ora di vedere quello che mobilita le assemblee a uno slancio dinamico, che le mette in movimento, cercando ciò che si nasconde dietro il termine « simbolico ».

Come tutte le realtà dell'uomo, che sono l'*humus* dove la ragione affonda le sue

radici, l'atto simbolico è difficile da definire. Si lascia solo avvicinare.
Quando, parlando, si dice: « Fa pensare », oppure: « È così e non è così », probabilmente si tocca l'attività simbolica.
Io posso accostarmi all'atto simbolico come all'*esperienza unica e folgorante: io faccio corpo con il reale.* Tale esperienza si situa nello scioglimento fugace ed effimero tra due contrari: l'uomo e la donna, la nascita e la morte, l'amore e l'odio, il giorno e la notte, il disadattamento e l'integrazione, il medesimo e l'altro, il singolo e il molteplice, l'uomo e Dio, ecc. Già in questi esempi vediamo quanto siamo vicini a quello che abbiamo detto più sopra delle soglie.
Da questo affrontamento scaturisce una realtà nuova, misteriosa e attraente, che scuote la volontà dell'uomo in maniera tale che, appena intravista, tale realtà diventa l'oggetto della sua speranza, il polo della sua vita.
Così accade per il bambino, nel mistero della sua nascita che lo pone tra l'uomo e la donna. Così accade per la Trasfigurazione di Cristo che sta tra l'uomo e Dio, come mistero che annunzia la Risurrezione.
Una delle tentazioni dell'esperienza simbolica è quella di volersi insediare in questo lampo fuggitivo, come gli apostoli che auspicano di attendarsi sul monte. Ma si tradirebbe così il dinamismo simbolico che è movimento e ci impegna ad andare oltre. Una celebrazione è dinamica quando mette in gioco l'attività simbolica lasciando affiorare i contrari, anzi le contraddizioni, tesa nell'aspettativa dell'apparizione del mistero del loro scioglimento fugace.
Un altro approccio dell'atto simbolico sta nell'*incontro tra il corso della storia e l'evento inatteso.*
Una celebrazione sarà dinamica quando l'assemblea coglierà l'impatto dell'avvenimento sul corso della storia, avvenimento che dà una nuova interpretazione a questa storia, che obbliga l'avvenire a non essere solo nella linea del passato, ma a lanciarsi in una direzione nuova. Prendiamo, ad esempio, la celebrazione del matrimonio. Per ognuno degli sposi, l'avvenimento dell'incontro di un altro che dichiara: « Io ti amo tanto da costruire la mia vita con te », modifica il corso dell'esistenza al punto che l'avvenire prende una nuova direzione. La celebrazione sarà viva se l'atto degli sposi avrà un tale impatto sull'esistenza dell'assemblea da indurla a rinnovare i suoi progetti: l'amore esiste sotto i suoi occhi come la sorgente di un progetto di vita.



3. CINQUE ELEMENTI DA CONSIDERARE

Per misurare lo slancio dinamico di una celebrazione, possiamo orientare la nostra attenzione su cinque elementi messi in luce da Raymond Didier in « La Maison-Dieu » n. 119. Questa riflessione sulle celebrazioni ci fornirà delle idee sul modo di celebrare.

A) Gli oggetti nella celebrazione

Sono presenti per quello che significano. Prendiamo una celebrazione alla quale abbiamo partecipato. Facciamo l'inventario degli oggetti: che cosa si mette? che cosa non si mette? il vaso di fiori? la tavola? gli occhiali del sacerdote abbandonati vicino ai fiori? il quadro che era là, attaccato al muro?

Perché si introduce questo oggetto nell'elenco? Perché non si mette quello? Interroghiamoci a questo proposito in gruppo!
Che cosa significano questi oggetti? Badiamo a non vedere in essi un codice, come l'alfabeto morse: se fossero solo un codice, sarebbe meglio liberarsene. Affermare che il colore azzurro evoca Maria è un codice. Ma dire ciò che evocano la forma e il colore di un mazzo di fiori collocato là può aiutare una équipe di animatori a progredire.
Nelle celebrazioni cristiane, in che modo gli oggetti sono presenti nelle azioni simboliche orientate verso il Dio di Gesù Cristo? Gli oggetti già determinati (il libro della Bibbia, il cero, la croce, il pane e il vino...), e gli altri?

B) Gli attori

Chi è stato attore? Tutti? Ci sono state iniziative diverse? Tutti hanno avuto la medesima importanza? Ci si domandi sempre perché si dice questo o quello. Si prenda il tempo necessario per trovare perché si afferma una cosa o l'altra. Si vedrà apparire una specie di gerarchia che indica l'immagine vissuta della Chiesa nel corso della celebrazione: l'immagine dell'organizzazione e della gerarchia presentata da una celebrazione è molto più eloquente di un discorso sull'argomento.
Questa gerarchia dei valori si stabilisce in funzione di quello che fanno, o di quello che sono, o di quello di cui sono segni?

C) Il tempo

Riflettere a una celebrazione significa anche osservare in che modo il tempo vissuto nel corso della celebrazione sia simbolico. La vita di oggi ci rende sensibili all'opposizione esistente tra « prendere tempo », eventualmente « darsi al buon tempo » e « essere incalzati dal tempo », « non avere il tempo ».
Si vedrà dunque se la tale celebrazione ci ha — o non ci ha — dato il tempo di vivere, lasciato il tempo di esprimerci, di gustare l'incontro di Dio e degli altri. L'approccio degli handicappati ci ha resi sensibili alla troppo frequente rapidità dei fatti e dei gesti: quante volte assistiamo a celebrazioni che si svolgono come se l'unico desiderio fosse quello di sbarazzarsene al più presto?
Lo strumento di misura del tempo che prendiamo o da cui siamo presi, è il *ritmo*. Sia il ritmo di un elemento della celebrazione (per esempio, una percussione discreta di tamburo durante la comunione), sia il ritmo globale di una sequenza o della intera celebrazione. Il ritmo, misura del movimento dell'incontro di Dio e degli uomini, sarà buono se offre tale movimento all'assemblea perché lo faccia suo, invece di costringere l'assemblea a subire il movimento.

D) Lo spazio

Fare lo schema del luogo della celebrazione è rivelatore. Si metteranno in risalto i contorni del luogo, per esempio i muri di una sala, le tavole, le sedie e, eventualmente, altri mobili, il posto e gli spostamenti dell'assemblea, degli attori principali, gli oggetti principali della celebrazione. Appariranno forme quadrangolari o rotonde. Si avrà cura di vedere se esistono assi principali, realtà che si potrebbero rappresentare con delle frecce (per esempio, il fascio di un proiettore di diapositive). Si avrà cura di pensare, non solo alla superficie, ma anche al volume, all'altezza (per esempio, un cero pasquale acceso ci chiama al verticale).
Questi schemi ci consentiranno di mettere in luce le rappresentazioni della Chiesa, sottese alla celebrazione e spesso inconscie:
– si tratta di una Chiesa della quale si decorano le mura, lasciando vuoto l'interno?
– si tratta di una Chiesa che fa affidamento sull'assemblea e sul peso della sua sola presenza?
– si tratta di una Chiesa che fa affidamento, non più solo sul peso della sua presenza, ma sull'atto dell'assemblea, che si sta svolgendo?...
Altrettanti approcci che permetteranno all'assemblea e agli animatori di verificare e di controllare quello che accade (cf tre esempi nell'allegato alla Terza Parte).

Nel turbine attuale, in cui viviamo, sarà utile riferirsi sempre al corpo dell'uomo, come alla cosa più elementare: l'alto, il basso; l'orizzontale, il verticale; il davanti, il dorso; il quadrato e il rotondo; la destra e la sinistra.

Il tempo e lo spazio vanno insieme. La musica, il ritmo, la marcia e la danza lo creano. Lo spazio lega con « *avere* » (ho dello spazio; ho, più o meno, la possibilità di spostarmi). Il tempo lega con « *essere* » (sono lo stesso di ieri e sarò il medesimo domani; rimango identico). Il nodo del tempo e dello spazio è quello dell'essere e dell'avere. È un altro modo di dire quanto i passaggi, gli spostamenti siano importanti in una celebrazione. Il nodo dello spazio e del tempo sta nel desiderio di essere e di durare, pur avendo il possesso pieno del mio spazio vitale. Questo desiderio è quello dell'*indefinito*, cioè l'assenza di un limite qualsiasi nella durata. Questo desiderio si apre con Cristo all'*infinito*, cioè al valore supremo di questo istante dove è infissa la pietra miliare testimone dell'Alleanza di Dio, il punto d'incontro della tensione verticale verso l'essere di Dio e della tensione orizzontale che abbraccia lo spazio universale.

E) Il programma

Ogni celebrazione ha bisogno d'un programma, e in particolare le celebrazioni cristiane: l'assemblea deve riconoscere in essa la continuità dell'atto di Cristo, la tradizione viva del suo Vangelo.
Possiamo, anzi sappiamo bene che dobbiamo abbandonarci a tutte le improvvisazioni, a tutte le creazioni, a tutti i significati nuovi nella varietà dei modi di espressione.
Sappiamo anche che tutto è fatto perché l'assemblea viva del Vangelo, della fede in Cristo morto e risuscitato. Se la tradizione del Vangelo (nel senso di trasmissione attiva) implica una ripetizione noiosa e legata all'abitudine, abbiamo fallito. La stessa tradizione del gesto di Cristo ci stimola alla creazione, alla novità, perché ci impegna a diventare quello che ancora non siamo.
Riflettere al programma di una celebrazione significa dunque domandarsi:
– da che cosa si riconosce che è Cristo a celebrare?
– i segni di questo riconoscimento sono validi solo per l'assemblea riunita (a partire da segni convenzionali che un gruppo ristretto può darsi)?
– oppure sono validi per la Chiesa?
– da quali segni si riconosce che si tratta di un battesimo cristiano? o che si tratta proprio dell'Eucaristia? ecc.

ALLEGATO ALLA TERZA PARTE

Lo spazio in una celebrazione: tre esempi

Ecco tre piani schematici di luoghi di celebrazione. Sono tutti sale di riunione, e non cappelle o chiese.

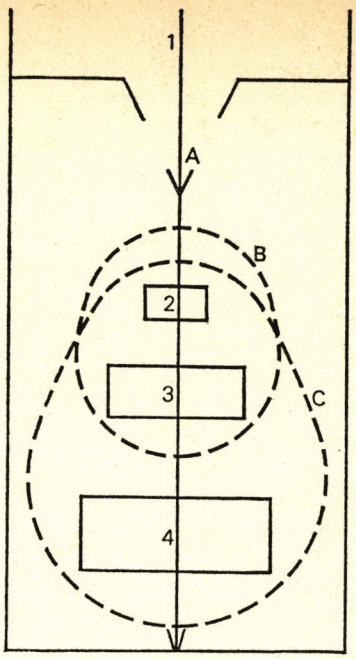
1. CELEBRAZIONE NON SACRAMENTALE

- Lettura della parola di Dio
- Preghiera
- Partecipazione fraterna al pane e al vino

(nel corso di una sessione che riuniva una ventina di catechisti specializzati)

1. sala dove il gruppo si è riunito prima di entrare in processione nel luogo della celebrazione

2. leggio con Bibbia



3. piccola tavola con un cero e dei fiori

4. tavola grande con un litro di vino e un bicchiere, uno sfilatino di pane e dei fiori.

Gli spostamenti del gruppo:
A. Processione d'ingresso
B. Cerchio che racchiude 2 e 3
C. Cerchio che racchiude 2, 3 e 4

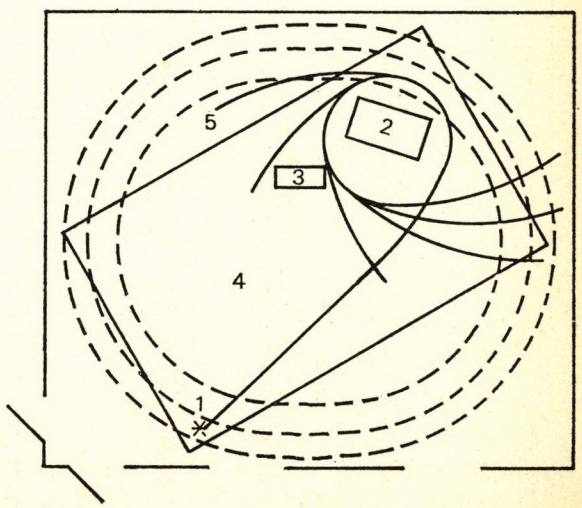
Osservazioni:

– Lo spazio è definito dall'asse della sala, asse sul quale sono stati centrati 2, 3 e 4 nel corso della preparazione. È l'asse della progressione degli spostamenti, della processione e dei due cerchi.
– La persona che doveva leggere la Scrittura aveva dato inizio alla lettura dal suo posto su una Bibbia personale, ma il gruppo l'ha invitata a leggere sulla Bibbia del leggio (2), indubbiamente perché quella Bibbia era esposta, ma anche perché era conveniente che questo gesto importante fosse eseguito sull'asse.
– La struttura di questa celebrazione è determinata dagli oggetti, dal *quadro* delle suppellettili.

2. CELEBRAZIONE EUCARISTICA

(di un gruppo di giovani e di adulti tra i quali si trovano alcuni handicappati).

1. posto del presidente; suo spostamento nel corso di un rito di aspersione, e per andare all'altare e ritornare indietro
2. altare
3. piccola tavola con brocca d'acqua e fiori
4. tappeto
5. assemblea



Spostamenti:

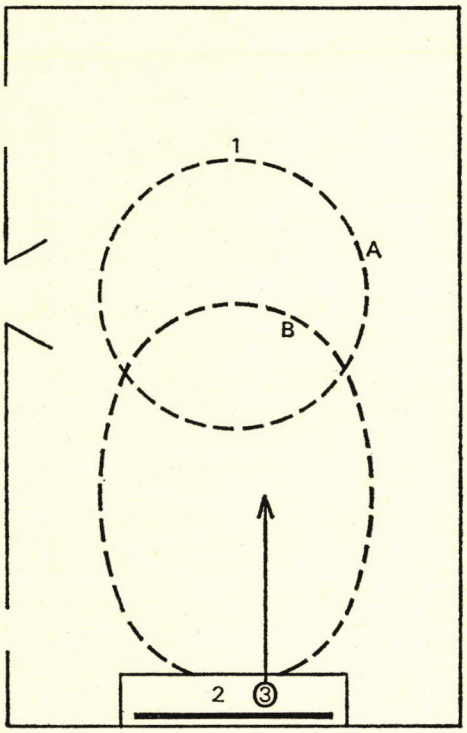
Pochi spostamenti dell'assemblea (anche perché la sala era gremita), solo per andare a comunicare ai calici posti sull'altare.
Lo spostamento del presidente dell'Eucaristia per andare all'altare, ma soprattutto nel rito dell'aspersione, definisce il cerchio dell'assemblea.

Osservazioni:

La disposizione, in definitiva sapiente, del tappeto (4) rispetto alla sala, dell'altare (2) rispetto al tappeto, della piccola tavola (3) rispetto all'altare e al tappeto, esprime il rifiuto di una figura geometrica semplice. Potrebbe indicare una specie di movimento aggirante, come se il tappeto fosse « sfasato » rispetto alla sala, l'altare rispetto al tappeto, la tavola rispetto all'altare, secondo una rotondità definita dal cerchio dell'assemblea, manifestata dal movimento circolare dell'aspersione.
Le strutture oggettive delle suppellettili sono prese in una specie di vortice.
La struttura stabile, la struttura di riferimento è *l'assemblea.*

3. CELEBRAZIONE NON SACRAMENTALE

(Nel corso di una sessione di giovani animatori in una cappellania di scuola media).



1. ufficio del cappellano liberato dalle tavole e dai sedili durante la preparazione

2. grande specchio fissato al muro

3. cero posto sul camino, di fronte allo specchio, e portato poi in mezzo al gruppo

Spostamenti:

A. Posizione per la lettura di un testo e per le azioni che la circondano.
B. Posizione del gruppo aperto sullo specchio fissato al muro, davanti al quale ci si sofferma passando a due a due.

Osservazioni:

Nel corso della preparazione, il gruppo ha deciso di vuotare la sala di tutte le suppellettili. Nulla è stato messo al loro posto, ad eccezione di un cero su un bel supporto. Si è lasciato lo specchio, perché non era possibile toglierlo. Si va davanti allo specchio a due a due,

e là, ciascuno guarda l'altro nello specchio. Durante la celebrazione, si è improvvisato un gesto: dopo questo sguardo, uno consegnava il cero all'altro. L'ultimo ha portato il cero al centro del gruppo.
In primo luogo, sono eliminate le strutture oggettive delle suppellettili, si fa il vuoto: troppe cose sono d'ingombro. Si conserva quanto non è possibile togliere e lo si utilizza. Durante la celebrazione, si prende un solo elemento semplice per metterlo in valore. La struttura di questa celebrazione è affidata all'*atto del gruppo* che si sta realizzando.

QUARTA PARTE

Promemoria per le celebrazioni

INTERROGARSI

– sulla nostra ASSEMBLEA:

abbiamo situato questa celebrazione nell'esistenza del gruppo, pensando
ai suoi handicap,
alle sue ricchezze,
alla sua composizione,
al suo linguaggio,
alla sua situazione religiosa,
a quello che il gruppo vive in comune,
a quello che viene a fare?

– sul nostro PROGETTO:

è sufficientemente unificato,
ha contorni semplici e netti?
In che progetto educativo o pastorale, s'inserisce la nostra celebrazione?
In quale complesso di celebrazioni?
Con quali obiettivi?

– sulla nostra CELEBRAZIONE:

il suo ritmo sarà dinamico?
« Si accoglie ». Come? (ascolto, sguardo, interiorizzazione, silenzio).
« Si esprime ». Come? (parola, canto, silenzio, danza, mimo, musica).
Ci sarà coerenza (tra testi, riti, canti, oggetti; tra vita e azione di grazie)?
Quale il legame tra il prima, il durante, e il dopo?

RIFLETTERE

1. PRIMA DELLA CELEBRAZIONE:

Troviamo questa riflessione indispensabile?
Quanto tempo le consacriamo?
La facciamo in équipe?
Vi includiamo gli attori della celebrazione e il celebrante stesso?
Vi includiamo dei giovani, handicappati o no, dei genitori, degli amici? Perché, o perché no?
Facciamo questa preparazione parecchi giorni prima per « dimenticare » la preparazione tecnica e non trascurare la nostra preparazione interiore?
Saremo abbastanza ben preparati da essere in grado, se si presenta l'occasione, di assumere le deficienze materiali inattese e le espressioni spontanee che possono sorgere, per includerle nella celebrazione?

2. DOPO LA CELEBRAZIONE:

Riteniamo indispensabile una riflessione?
Abbiamo il desiderio di dedicarle il tempo necessario?
Con chi? con tutta l'équipe? con altri partecipanti? quali e perché?
Tale riflessione deve riguardare:
il funzionamento,
il vissuto dell'assemblea, del gruppo,
il dopo,
il nostro proprio vissuto di équipe, di membro,
i significati (spazi, tempi, ruoli, ecc.).
Quali sono i nostri peculiari criteri di valutazione per dire: « È stato un successo », « È stato un fallimento », « È accaduto qualche cosa »?
Rimaniamo al piano del « sentito » o andiamo fino al « vissuto dopo », anzi fino a una certa razionalizzazione?

PREPARARE

1. Scegliere il TEMA

– nel ritmo liturgico,
– seguendo il vissuto « profano »,
– in risposta a un momento di catechesi,
– in risposta al nostro proprio desiderio,

– in risposta a una certa attesa del gruppo.
Perché, allora, questa scelta?

2. Scegliere il LUOGO:

perché proprio quello,
perché oggi « si vuol cambiare »,
perché « si va altrove »,
perché « non si cambia mai » o « si cambia sempre »?
Abbiamo sufficientemente coscienza delle schiavitù che questo luogo impone alla nostra celebrazione, affinché sia possibile integrarle? Per esempio: accesso, rumore circostante, vento possibile, sole, freddo inevitabile, ecc.

3. Scegliere lo SPAZIO:

Quanto esiste nel luogo della celebrazione sarà integrato in essa? Per esempio: porta, finestra, tavola inamovibile, sala attigua, ecc.
Creare lo spazio: quali geometrie, perché?
– tappeto, mazzo di fiori, immagine,
– luce, illuminazione, proiettore,
– musica, silenzio,
– spostamenti, ecc.

4. Scegliere il tempo, il MOMENTO:

– in rapporto alla storia del gruppo,
– in rapporto al tempo liturgico,
– in rapporto al ritmo abituale?
Perché tale frequenza?
Perché questo giorno, questa ora:
– tendenza a stancarsi oppure disponibilità dei giovani,
– possibilità di presenza dei genitori, degli amici, ecc.
Se la celebrazione si inserisce in un incontro più vasto:
– perché celebrare per dare inizio a questo incontro?
– perché celebrare durante l'incontro?
– perché celebrare per terminare l'incontro?
Avremo veramente tempo di prendere il tempo necessario?

5. Scegliere dei RUOLI:

Che c'è da fare?
Chi farà questo?
Chi ha voglia di far questo?
Chi si esprimerà in quel ruolo determinato?
Abbiamo il coraggio di proporre i ruoli misurando i rischi?
Il celebrante. Si desidera che sia:
vaso di porcellana,
uomo-orchestra,
coinvolto,
significante?
A questo scopo, lo aiuteremo a sufficienza a inserirsi, soprattutto se non gli è stato possibile partecipare alla preparazione?
Pensiamo abbastanza:
– all'armonizzazione dei ruoli di tutti gli animatori della celebrazione, compreso il celebrante?
– ai loro posti reciproci e successivi e a quelli di tutta l'assemblea?
– Di che cosa è segno tutto questo?

6. Scegliere gli OGGETTI di celebrazione:

– Evitiamo il soprannumero? Per esempio: un'immagine ben scelta, collocata al posto giusto, invece di molte?
– Facciamo un elenco che ci consenta di eliminare quanto è inutile per una determinata celebrazione?
– I nostri oggetti di celebrazione, con la loro semplicità ma anche con la loro bellezza, sono portatori del vissuto del gruppo che celebra e nello stesso tempo strada al rito che restituisce significato al vissuto?
Altrettanto si dica della scelta del libro, della luce, dei paramenti, della tovaglia, dei fiori, del pane, dei lavori, delle intenzioni enunciate, dei canti, ecc.
Altrettanto, della scelta dei vari testi, delle preghiere eucaristiche, del Vangelo.
– Che traduzione adottare e perché? Semplificare il testo, fino a che punto? Oppure esplicitare prima?

ACCOGLIERE

1. VIVERE l'accoglienza.

Prima:

semplice informazione della nostra celebrazione, oppure invito?

– Invito:

orale, attraverso manifesti, per lettera?
a chi, quanti esemplari?
chi redige, chi batte a macchina?

chi firma (gruppo o animatore)?
chi spedisce, distribuisce?
quando? un po' di tempo prima per dare la possibilità di rendersi liberi, non troppo perché si eviti di dimenticare?
– Andiamo a prendere quelli che non possono venire soli? come, chi, quando?
– Si è pensato alle spese (francobolli, affitto della sala...)? chi se le accollerà?

Durante:

Il luogo è realmente accogliente?
Il tempo dedicato all'accoglienza: 30 secondi o mezz'ora?
Chi accoglie?
In nome di chi?
Accoglienza dei gruppi, delle persone.
Accoglienza di quello che questi gruppi e queste persone vivono.
La gente si sente attesa?
La circolazione è facile per tutti?
È possibile deporre il soprabito, l'ombrello?
Si può parlare, distendersi, conoscersi?
Si può scegliere il proprio posto:
per sentire meglio,
per vedere meglio,
per non aver freddo,
per poter uscire a prendere una boccata d'aria,
per partecipare a modo proprio?
Le persone in ritardo avranno una sedia per un ingresso discreto?
Accoglienza in silenzio, o a suon di musica?
Si controlla il riscaldamento, la quantità della luce?

Immediatamente prima della celebrazione, c'è il tempo necessario:
per esplicitare chiaramente lo svolgimento,
per ripassare i canti,
per leggere una prima volta i testi o esplicitarli,
per indicare gli spostamenti? ecc.

Dopo la celebrazione:
la nostra accoglienza continua?
c'è scambio, possibilità di dialogo personale?
spuntino?
accompagnamento?

2. CELEBRARE l'accoglienza.

Quale rito scegliamo per celebrare l'accoglienza vissuta?
Rito significante del Dio che accoglie, rito che porterà a raccogliersi attorno a Colui che ci accoglie tutti?

PROMEMORIA PASTORALE

I PRELIMINARI

– La nostra celebrazione rivela ancora « marginalizzazione »?
– La nostra situazione costringe ancora alla « marginalizzazione », oppure c'è già possibilità di incontro con la chiesa locale?
– Abbiamo preso coscienza dell'apporto, per questa chiesa locale, di un gruppo di handicappati che celebra la propria fede?
– Siamo abbastanza tenaci nell'aiutare gli altri a scoprirlo?
– Gli oneri finanziari da chi sono assunti?

I MEZZI

– Il nostro gruppo è legato ad altri gruppi di handicappati, ad altri gruppi di cristiani?
È abbastanza aperto?
– Che cosa ci attendiamo dal « parroco » o dal « responsabile parrocchiale »: tutto, nulla, o che cosa?
– Prendiamo il tempo e i mezzi per informarlo? È informato, invitato, o anche partecipe del gruppo, perfino puntualmente?
– Siamo capaci di chiedergli servizi autentici?
– Come lo aiutiamo a inserirsi:
in quanto uomo di fronte all'handicap,
in quanto « parroco » o « responsabile parrocchiale »?
– Lo avvertiamo veramente a tempo, per esempio:
per disporre d'una sala,
per celebrare nell'assemblea con gli handicappati?
– Pensiamo a prendere contatto col vescovo? Come lo aiutiamo a inserirsi?
– Pensiamo di prendere veramente contatto con gli altri catechisti, con i responsabili di movimenti o di gruppi?
– Siamo impegnati in altri gruppi:
della « parrocchia »,
della diocesi?

Gli handicappati

1. GLI « HANDICAPPATI SOCIALI »

Ciò che non bisogna dimenticare quando si celebra con gli « handicappati sociali ».
Una *quadruplice attenzione* pare richiesta quando si celebra con dei giovani « handicappati sociali »:
– all'accumulo delle turbe psichiche,
– ai riferimenti socio-culturali,
– alla storia personale,
– al futuro.

A) Attenzione all'accumulo delle turbe psichiche

– Spesso, per il suo handicap sociale, il giovane soffre di *turbe del comportamento*: mancanza di padronanza del proprio corpo, difficoltà a occupare lo spazio, a tenere un oggetto...: tutto questo può tradursi in aggressività o inibizione, in iper-sensibilità dovuta a un'affettività turbata.
– Il giovane handicappato è spesso marcato da un *ritardo intellettuale*, da insuccessi scolastici, da spostamenti da un istituto all'altro; di qui: povertà di vocabolario o di sintassi; riferimenti culturali quasi nulli, almeno nel campo « classico » (per esempio, l'unico personaggio che cita volentieri della storia di Francia è Carlomagno « perché ha inventato la scuola... »; ma non ignora nulla dei cantanti o della pubblicità).
– Può possedere *svariate possibilità di espressione*, ma si badi:
a non utilizzare con lui due modi di espressione nello stesso tempo, per esempio camminare e cantare;
a stabilire un centro nello spazio;
a scegliere testi e musiche per i canti che siano semplici, il che non impedisce loro di essere belli e veri;
a non dare inizio alla celebrazione con un dialogo, uno sforzo verbale che richieda immediatamente uno sforzo dell'intelligenza o del pensiero.

B) Attenzione ai riferimenti socio-culturali

– Dobbiamo persuaderci, nello stesso tempo, che i riferimenti del giovane non ci sono familiari,
e che tuttavia sono per lui strutturanti.
Per esempio, in uno scambio di idee sulla morte, a proposito della festa dei Santi, alcuni giovani hanno dato i seguenti significati della visita al cimitero praticata in famiglia: « Se non si va, porta sfortuna »; « È perché sia più bello » (fiori); « È perché si continua ad amarli » (i morti).
I nostri riferimenti non sono estranei al giovane, ma egli li deforma in funzione delle sue esperienze, spesso in una maniera che può sembrare un po' « sacrilega ».
Prima di ogni celebrazione dovremo quindi permettere a questi riferimenti di esprimersi.
– La nostra attenzione di fronte a questi dati socio-culturali potrebbe essere definita così:
né obliterazione (non si permette loro di esprimersi)
né recupero (si celebrerebbe allora solo ciò che essi esprimono),
ma integrazione e apertura (si accoglie quello che essi esprimono senza esserne prigionieri).

C) Attenzione alla storia personale

Ovviamente, ciò è vero per ogni giovane, ma, sottolineando questa attenzione nel caso del giovane handicappato sociale, vogliamo prevenire un duplice pericolo che esprimeremo così:
– Talvolta si dirà: a questi ragazzi non si può parlare di Dio Padre, della famiglia, dell'amore, a motivo del loro handicap sociale.
– Talvolta si affermerà invece: si può, anzi si devono evocare con i giovani queste realtà perché sono presenti in essi, come dei prototipi comuni a tutti gli uomini.
Questi due atteggiamenti sono riduttivi: il reale viene ristretto al nostro punto di vista.
Ciò che importa è la maniera, sempre

originale, con cui ciascuno vive — e ha vissuto — la relazione con il padre, con la famiglia, con l'amore (o con i loro sostituti). Vi sono situazioni « a-normali » che si rivelano ricche d'amore. Anche in esse il ragazzo può intravedere possibilità di sviluppo.
Si dovrà pure fare attenzione a che il giovane possa esprimere il suo vissuto e il suo desiderio nella misura in cui può e vuole farne partecipi gli altri.
Tale atteggiamento è creativo: il reale è affrontato dal punto di vista del giovane.

D) Attenzione all'avvenire

Costatiamo due casi:

– Il caso dei giovani che sono ancora nel quadro familiare.
Il presente occupa un grande posto e l'avvenire è immediato. Si sente che del loro avvenire è ancora arbitro il loro ambiente.

– Il caso dei giovani che vivono nel quadro di un internato. Bisogna distinguere:

IL FANCIULLO

Egli è separato dal suo ambiente. Arbitro del suo avvenire è l'istituto. È giovane, non formula ancora progetti di vita.
Per lui, l'avvenire è legato alle vacanze, alle grandi feste che sono occasione di « uscite », di incontri familiari nel corso dei quali vivrà degli avvenimenti e forse riceverà dei « doni ».
A mano a mano che questi periodi si avvicinano, il bambino interpreta gli avvenimenti e i « doni » futuri.
È in attesa.

IL GIOVANE

È nell'istituto per un certo tempo e se ne rende conto dopo un periodo di adattamento (se è trasferito da un istituto di fanciulli a un istituto per più adulti).
Il suo avvenire è legato alla « uscita definitiva », a « quando sarò liberato ».
I contatti col mondo adulto attraverso la scuola, gli svaghi o il lavoro gli fanno architettare progetti di vita per « quando sarà liberato ».
È in attesa.
Questa attesa condiziona il presente di tali giovani; costituisce indubbiamente un punto da non dimenticare per « celebrare » con essi.

2. GLI HANDICAPPATI MENTALI PROFONDI

Va sottolineata l'importanza dell'ambiente: esso aiuta gli handicappati mentali profondi nella misura in cui le *altre persone* presenti vivono la celebrazione. Per esempio: se le altre persone sono « assistenti » e non « partecipanti », gli handicappati lo avvertono ed essi stessi partecipano molto meno.
Hanno bisogno dell'appoggio della fede che i non-handicappati esprimono con gesti e atteggiamenti. Su di essi modellano la propria fede; ma hanno bisogno che gli altri facciano attenzione al proprio linguaggio, quello della vita ordinaria, in modo che tale linguaggio sia loro proposto nella celebrazione.
Non si deve mimare l'espressione degli handicappati senza viverla in verità. Essi sentono molto fortemente quando l'espressione è vera e, allora soltanto, vi possono riferire la propria fede.
È vero che colgono molto in fretta la *qualità degli esseri e delle cose*, ma hanno bisogno di tempo per esserne « impregnati ». Per loro, la ripetizione è vantaggiosa. Ripetere le stesse parole, semplicemente, significa permettere loro di comprendere meglio... di sentirsi in esse a loro agio.
Sono sensibili a quanto è bello, pulito...
Il pannello preparato con loro per illustrare il tema della celebrazione è molto apprezzato. Permette loro di « gustare con gli occhi e di lasciare che le immagini penetrino nell'anima ». L'immagine parlerà in essi...
È più facile seguire una *espressione* spontanea degli handicappati in celebrazioni non sacramentali. Benché siano integralmente preparate prima, non si deve essere schiavi dello schema, ma conservare un'elasticità sufficiente per seguire l'espressione personale degli handicappati.
In una celebrazione eucaristica vi sono molti momenti in cui gli handicappati possono esprimersi da soli; per esempio, il giovane che accompagna il canto con-

clusivo della messa ritmandolo con tutto il suo corpo, battendo le mani e prendendo un passo di danza (e l'esperienza mostra che tutta l'assemblea entra spontaneamente nel gioco: sani e handicappati, sorridenti, escono allo stesso modo).
È auspicabile che venga realizzato il loro desiderio di essere integrati nelle corali di giovani con tamburini e chitarre: anzi, il loro desiderio di far ascoltare il proprio strumento, che sarà l'espressione della loro musica interiore; inoltre, il loro desiderio di portare le offerte, di preparare un mazzo di fiori, di battere il tempo nel canto. Questo desiderio va accolto, non giudicato.
Essi sono in grado di preparare la preghiera universale: intenzioni molto concrete, con persone che li conoscano abbastanza per afferrarne il linguaggio. Ciò è fattibile in incontri di preparazione della messa.
La loro possibilità di attenzione non può essere molto lunga, ma sono capaci di un *silenzio* pieno quando gli altri lo vivono.
Riteniamo importante insistere sul bisogno di silenzio degli handicappati mentali profondi. Sono spesso dei contemplativi.
Non sempre è utile aiutarli a « dire la preghiera ». Lasciateli contemplare. Ma è estremamente importante da parte dell'animatore « essere » e non « sembrare »; è importante anche « fare » più che « dire ». Essi comprendono meglio la Parola attraverso quello che si vive attorno a questa Parola, che non nelle molteplici parole che non hanno direttamente di mira la Parola.
È opportuno illustrare la Parola per mezzo di disegni, di pannelli, di espressioni diverse concernenti il Libro...

3. I CARATTERIALI

Hanno bisogno di situazioni che *rompano* con il quotidiano, e nello stesso tempo sono *angosciati* di fronte a una situazione nuova.
Per essi, celebrare è:
– o una possibilità nuova di riconciliarsi con se stessi e con gli altri,
– o un'occasione di rovinare tutto per farsi punire.
Di qui, la duplice necessità:
– di creare una situazione un po' eccezionale,
– di sdrammatizzarla perché ciascuno vi si senta bene.
Ecco quattro punti ai quali ciò si applica:
– lo spazio,
– gli oggetti,
– il tempo,
– le relazioni.

A) Lo spazio

– Abbellire l'ambiente se è familiare.
– « Familiarizzare » il luogo quando è un po' estraneo.
– Lo spazio deve essere « afferrato » con vivacità.
– Se si vuole canalizzare gli spostamenti, prevedere dei poli di attrazione tappa per tappa.

B) Gli oggetti

– Per i bambini: l'esplorazione sensoriale avviene con quanto cade loro sotto mano.
– A proposito delle loro realizzazioni personali o collettive: attenzione alle cose fragili, saranno messe a dura prova.
– Per gli organizzatori: evitare gli oggetti personali fragili, se ci si tiene.
– Il materiale audio-visivo: è da utilizzare solo se i bambini vi sono familiarizzati. Altrimenti si fanno esperimenti, invece di celebrare.
– Il fuoco, l'acqua: per gli adulti hanno un significato, per i bambini sono soprattutto « utilizzabili ». Se si vuol costruire una celebrazione a partire da questi elementi: presentarli in maniera inconsueta, raffinata, purificandoli della loro banalità.

C) Il tempo

– Per essi, il tempo non passa; nasce e muore.
– Presentazione della celebrazione:
non consumare l'interesse con preparativi materiali troppo vistosi,
presentare la celebrazione poco tempo prima, ma in maniera precisa: perché,

dove, come, con chi, che cosa fa ciascuno.
– Svolgimento: successione di tempi forti, tenendo ben presenti due aspetti:
capacità di agire con grande sveltezza: sfruttarla;
capacità di ascolto fugace: mobilitazione istantanea, ma breve.

D) Le relazioni

Degli adulti nei confronti dei bambini
La celebrazione è sempre un po' imprevedibile nel suo svolgimento; per sdrammatizzare, sono assolutamente necessarie una preparazione e una animazione collettive.
Gli adulti devono essere conosciuti, ma « abbelliti »: non si esiti a rivestire i paramenti sacerdotali.

Dei bambini tra loro
La loro capacità di tolleranza è debole: la celebrazione non è il momento migliore di mettere alla prova questa qualità; bisogna evitare al più debole di dover assumere lui il rischio di « animare » (verrebbe sopraffatto).
La loro capacità di ascolto è ancora più limitata, poiché vogliono essi stessi esprimersi: preferire delle espressioni individuali ma simultanee a gruppi, possibilmente con una traccia visiva o sonora di questa espressione per riscoprirla insieme e celebrarla di nuovo in un ascolto collettivo.

4. GLI PSICOTICI

Dopo le osservazioni fatte a proposito dei caratteriali, saranno sufficienti poche aggiunte proprie per gli psicotici, poiché i due handicaps sono spesso intimamente collegati.

A) Spazio

– Evitare: le situazioni angosciose, i luoghi sconosciuti, le sale molto grandi.
– Creare un ambiente che rassicuri al massimo.

B) Oggetti

È importante rimanere nel reale, nel concreto, per evitare la fuga, anzi il delirio. Ma è fuor di dubbio che gli psicotici colgono in maniera particolare l'approccio simbolico delle realtà.
Identico rilievo per il materiale audiovisivo (musica, dischi, immagini): le presentazioni di immagini devono essere molto curate, valutate. Lo psicotico si situa nel momento presente: per lui, spazio e tempo sono difficili da afferrare.
(Per esempio, una presentazione esclusiva di Gesù in veste bianca, con i costumi del tempo, ecc.: che cosa può rappresentare per uno che non ha la nozione del tempo?... Cristo è uomo, può anche essere vestito come un uomo dei nostri giorni! Si farà giungere lo psicotico all'approccio con un uomo-Dio attraverso il simbolismo).
Inoltre, si badi che i personaggi presentati in immagini o diapositive devono sempre essere con il loro corpo completo e non troncato, con il volto personificato! Un volto senza occhi, né naso, né bocca, è angoscioso, così come un corpo senza membra.

C) Temi

Poiché lo psicotico vive soprattutto nell'angoscia della morte, della separazione, è necessario vigilare sulla utilizzazione di questi temi, e ritornare incessantemente alla realtà.

5. GLI HANDICAPPATI MOTORI

A) Si deve sapere...

1. Quali sono i *modi di spostarsi* che hanno le persone; le loro possibilità reali; i mezzi che favoriscono la loro mobilitazione (carrozzelle, bastoni, gesso)...
2. Quali sono le precisazioni da fornire sul loro *ritmo*: di mobilità, di ascolto, di parola, di riflessione.
È indispensabile una lettura delle ripercussioni del loro handicap sulle svariate possibilità del loro essere. Nello stesso

tempo, ciò va fatto su piani che, in essi, sono differenti e dissociabili. Per esempio: nel giovane infermo motoriocerebrale, la parola, l'intelligenza e il movimento sono su tre piani diversi; l'handicap non raggiunge necessariamente tutti e tre; si dovrà essere molto attenti a dissociare.

3. Che ci deve essere un'accettazione autentica, esplicita, del bisogno vitale di queste persone « ferite nel loro essere » (bisogno che esiste in ogni persona umana) di *essere riconosciute come « persona »*.
È importante essere attenti alla loro richiesta di relazione autentica, di amicizia, di sicurezza, di espressione — e di creazione —, di luoghi dove, in tale contesto, si realizzi una celebrazione dell'Amore di Dio in Gesù Cristo: una celebrazione in cui il « tono » dominante sia in definitiva quello dell'azione di grazie.

4. Che è necessaria una ricerca che tende a conoscere le loro *condizioni di vita* in famiglia, nel centro in cui abitano; l'atteggiamento vissuto nei loro confronti dalla famiglia, dagli amici e compagni, insomma « dall'ambiente ».
Perciò, nella celebrazione,

B) Non si deve dimenticare di...

1. Vedere *il luogo*:
– accesso allo stesso piano, al pianterreno, o attraverso un piano inclinato; o con un ascensore;
– le porte: abbastanza larghe da permettere il passaggio di una carrozzella (senza dimenticare la lunghezza);
– uno spazio attorno all'altare — o alla tavola preparata — « arieggiato », abbastanza vasto, per parecchie carrozzine (per infermi « seduti », « allungati »), con buona visibilità per ciascuno e illuminazione...
– sedili abbastanza solidi, confortevoli, adatti, con schienale;
– altri supporti da prevedere per quanti devono tenere una gamba orizzontale (membro ingessato)...

2. Prevedere *il tempo*:
di accoglienza, di spostamenti, di gesti da compiere, più lungo di quello previsto per una celebrazione con persone tutte « mobili ».
Tempi, ritmo della parola, silenzio, ascolto...: tutto abbastanza comodo.

3. *I mezzi di espressione:*
siano veri, incarnati; alcuni realizzabili da loro. Quando è possibile, venga fatta ad essi una proposta di partenza, con una scelta possibile e una preparazione viva.
Vi sia una ricerca del « bello »: nella ricerca dei gesti, dell'ambiente, dei canti, di tutto l'insieme. E questo con la convinzione assoluta che essi, come tutti, sono in attesa di ciò che sarà per loro « strada » verso l'incontro e la comunione con il nostro Dio-Bellissimo, Dio-Buonissimo, e con i fratelli.

4. *Il contenuto*
Un ambiente che susciti l'*espressione* da parte di tutti, come « interpellati alla pari », e possibilità di risposte varie alla Parola, nella preghiera.
Siano previste le persone che animano, che accolgono (includere la previsione del trasporto andata-ritorno, del numero delle persone necessarie a questo scopo, poiché talvolta una non è sufficiente).
Alcune persone abbiano il gusto di approfondire la conoscenza degli handicappati motori attraverso l'esperienza, i contatti, e di essere creatori di quanto favorisce « il vero » nella celebrazione.
Si pensi alle persone da convocare per celebrare. Si devono convocare le famiglie? Conoscerle un po', in precedenza.
Si evitino i « ghetti » (persone handicappate tra loro). Perciò: da una parte, nella convocazione si badi a creare realmente un « volto » di Chiesa allargato, vero, fatto di persone diverse: dall'altra, si propongano vari modi di espressione alcuni utilizzabili dagli handicappati e altri dai soli non handicappati (anche per questi ultimi l'espressione degli handicappati — talvolta ricca di grandi possibilità — è molto importante).
Per concludere, due linee di atteggiamento da vivere:
– evitare di cadere nell'*insidia di « fare al loro posto »*, di accondiscendere al loro minimo desiderio, d'infantilizzare;
– ma tendere contemporaneamente verso questi tre poli: *« essere forti », « essere con », « essere esigenti »*.

6. I SORDI

Questo paragrafo non ha la pretesa di essere esauriente. Ancor meno pretende di fornire ricette per « fare delle celebrazioni ».
Le righe che seguono sono frutto di una riflessione da collocare in una ricerca abbastanza localizzata e limitata. Vogliono essere « proposte » per aiutare a celebrare con i sordi.

A) Un flash sul deficiente auditivo

1. CHI?

– Bambino o giovane; situato in un determinato ambiente familiare o sociale; che vive o no in un centro di rieducazione (interno o esterno); che è inserito o no in un ambiente professionale; che è nato o è diventato sordo; che non può realizzare da solo l'apprendimento del linguaggio.
– Persone anziane.

2. LA COMUNICAZIONE

Esiste, ma è diversa dalla nostra.
Esige maggiore attenzione.
Il sordo è sensibile al bello, alla luce.
Ha bisogno di punti di riferimento per riconoscere persone, oggetti, situazioni.
Ha bisogno di concentrazione (supplenza mediante visione, vibrazione, gesti, ritmo).
In Francia, la rieducazione si fonda sulla lettura labiale, avente come supporto l'imitazione, i film, le diapositive.

3. LE RELAZIONI

Sono più lunghe da stabilire. La coscienza di non comprendere e di non poter essere compresi comporta isolamento, mancanza di fiducia, diffidenza, chiusura in se stessi, aggressività.
Sono legate alla prima impressione, a ciò che è visibile. Generano reazioni di dipendenza o di rigetto.

4. CONSEGUENZE

Importanza dell'accoglienza, della preparazione, dell'informazione, di numerose spiegazioni.
Bisogno di vedere di nuovo, ma insicurezza di fronte al cambiamento.
Tendenza a ripetere gli stessi gesti, a mettere in azione parecchi sensi.
Vocabolario ristretto. Assenza di sfumature. Difficoltà ad astrarre, ad entrare nella prospettiva dell'altro. Favorire possibilità di scelta, di creatività, per evitare la passività.

B) Come parlare ai sordi

1. Molti sordi vi comprendono solo leggendo sulle *vostre labbra.* Non parlategli mai senza che vi guardi. Se necessario, attiratene l'attenzione con un segno prima di parlargli.
Mettetevi in modo da presentare il volto ben illuminato.
Non tenete la sigaretta, la pipa, ecc., tra le labbra, o una mano davanti alla bocca.
Mettetevi alla sua altezza.
Articolate bene, senza esitazione, senza gridare. Parlate più lentamente del solito.

2. Un sordo *con l'apparecchio* non è come uno che sente.
L'apparecchio non fa miracoli. La comprensione del linguaggio esige una lunga e difficile rieducazione.
L'apparecchio lo aiuta (fornendogli soprattutto dei punti di riferimento).
Va spesso associato alla lettura sulle labbra.

3. *Seguire una conversazione* rappresenta sempre un grosso sforzo per il sordo.
Situate brevemente l'oggetto del dialogo per mettervi in sintonia coll'interlocutore sordo; per esempio: « domani », « il lavoro », « le vacanze », ecc.
Un sordo non può seguire o stenta a seguire una conversazione di gruppo senza interprete.

4. Spesso il sordo *manca di vocabolario,* non conosce tutti i giri della frase, non riconosce tutte le parole.
Fate frasi brevi, corrette, semplici...
Non storpiate la lingua, non utilizzate frasi dialettali...
Utilizzate parole semplici (concrete)...
Se non capisce, ripetete...; se necessario, cercate un'altra parola che abbia approssimativamente lo stesso significato, un altro giro di frase...
Se lo ritenete opportuno, aiutate la comunicazione con un gesto, una parola scritta...

Il sordo si trova facilmente *isolato* in mezzo a quelli che sentono... Troppo spesso ha la sensazione di essere « rigettato ». Se ne incontrate, pensateci, dedicategli un po' d'attenzione...
Fatelo partecipare alla vita informandolo di quanto avviene o si dice attorno a lui...

C) Suggerimenti per una celebrazione

1. ACCOGLIENZA

Siccome non c'è « preparazione auditiva » all'avvenimento, al sordo tutto giunge brutalmente. Prendere quindi il tempo necessario per preparare il gruppo; spiegare dove si va; presentare; informare perché vi siano punti di riferimento, legami.
Far « vivere una situazione » (per esempio, l'attesa).
Un luogo centrato, illuminato, che permetta di essere vicini al o agli animatori i quali devono essere visti in faccia (espressioni del volto, gesti che sottolineano una parola).

2. LA PAROLA

a) La sua comunicazione: nello stesso tempo « letta » e « animata ». Dar prova di fantasia, di creatività per rielaborare, visualizzare, animare un testo che deve essere breve, semplice e concreto, ma senza cadere nell'infantilismo.
« Utilizzare » carta, feltro, film, diapositive, un grafoscopio.
b) La risposta « partecipante »: evitare lo scoglio dello spettacolo passivo.
Provocare una risposta attiva mediante:
– una espressione orale (dialogo a piccoli gruppi), scritta (piccoli gruppi con rendiconto), corporale (ritmi, vibrazioni); ma non unicamente perché sono sordi: quelli che sentono partecipano con loro in quanto cristiani;
– mimi;
– attività di ricerca.
Portare ad atteggiamenti d'interiorizzazione (tempi di silenzio). Non invitare a chiudere gli occhi.

3. L'EUCARISTIA

Linguaggio semplice, concreto; testi brevi.
Atteggiamenti e gesti significativi (« da'», « condividi », « ama », « grazie »).

D) Verso una integrazione progressiva in una maggiore dimensione ecclesiale

Risposta a un interrogativo: Se si moltiplicano le celebrazioni per loro, non è possibile che non si ritrovino più nelle celebrazioni « ordinarie »?

a) Realizzare celebrazioni:
– per soli deficienti auditivi,
– per deficienti auditivi e persone normali (queste ultime in minoranza),
– per persone normali e deficienti auditivi (questi ultimi in minoranza).

b) Essere attenti ai collegamenti:
– con le famiglie,
– con i gruppi più o meno formali.

E) E per concludere...

Si deve incominciare con l'attuare insieme agli stessi sordi una preparazione viva.
Non fare al loro posto, ma con essi.
Sapere a chi si rivolge la celebrazione.
Vedere quale ritmo è possibile.
Verificare le strutture...

7. I NON VEDENTI

1. Due precisazioni

– I rilievi fatti qui riguardano i ciechi totali.
Non trattiamo qui la questione di celebrazioni con ambliopi, benché qualcuna delle indicazioni date più sotto possa essere utile per loro. Ma la psicologia di chi vede male non è quella del cieco: innanzitutto, egli ha coscienza di essere uno che vede; inoltre, l'ambliopia non è uniforme: i gradi sono svariati; sarà quindi possibile utilizzare più o meno gli elementi di celebrazione con persone normali, secondo la gravità dell'handicap.
– Qui si tratta essenzialmente di celebrazioni con soli ciechi o con un'assemblea in cui i ciechi sono la maggioranza. Si dovranno escogitare adattamenti quando

si tratterà di una minoranza di ciechi in una celebrazione.
I punti che seguono aiuteranno gli animatori a tener conto della presenza dei ciechi e ne faciliteranno la partecipazione.

2. Osservazioni generali

– L'importanza dell'udito e della parola è evidente. Da ciò deriva:
– L'importanza dell'ambiente, dell'atmosfera del luogo dove si celebra: il cieco vi è molto sensibile e le avverte fin dall'ingresso.
– L'importanza del silenzio, dell'ascolto, degli scambi (evitando il pericolo del verbalismo).

3. Luoghi di riunione

– Per il cieco, il « grande », il vasto non fa immagine; li teme.
In un locale troppo grande, si sente isolato, perduto. Di conseguenza, è meglio celebrare in un luogo di dimensioni ristrette, col quale si sarà creata una certa familiarità: conoscere il posto degli oggetti, sapere chi è presente, e dove.
– Una preparazione dei luoghi, fatta con i giovani stessi, potrà quindi essere utile perché permette loro di trovare qualche punto di riferimento. Invece, inviti orali o in braille, seguiti da risposte, permetteranno di conoscere i presenti. Una breve presentazione dei partecipanti si rivelerà talvolta indispensabile.

4. Le funzioni

– Diversificarle al massimo per una partecipazione verbale o gestuale del maggior numero.
– Per le letture: trascritte in braille, saranno affidate agli stessi ciechi; se il testo mette in gioco parecchi attori, si potrà farli dialogare.

5. Il tatto e i gesti

– Il tatto è importante. Le mani del cieco devono partecipare alla celebrazione. Per esempio: portando il libro della Parola, le offerte...
– Utilizzare gesti che facciano immagine. Per esempio, una marcia, una dietro l'altro, non è significante perché non si situano gli altri. Invece, formare un cerchio dandosi la mano è molto eloquente: esprime bene il legame, la comunità, l'unità.
– Non si esiti a far assumere gli atteggiamenti di chi presiede (utilizzazione del mimo): per esempio, alla messa, l'atteggiamento dell'orante durante le orazioni, il Padre Nostro, ecc.
– Quando colui che presiede la celebrazione compie un gesto che gli è proprio ed è importante, fare in modo che sia afferrato: per esempio, la frazione del Pane può essere sentita.

6. La musica e i canti

– I cambiamenti di timbro sono importanti: possono sottolineare il senso della preghiera.
– Il cieco è sensibile ai cambiamenti di tono. Per esempio, l'acclamazione della veglia pasquale « La luce di Cristo », ripresa tre volte salendo d'un mezzo tono ogni volta, è per lui molto eloquente.
– Utilizzare pure i cambiamenti di ritmo secondo quello che si vuol far passare. Per esempio: « Tu sei il Dio fedele » sottolinea alla perfezione che si va incontro a Cristo.
– Si può ricorrere ai dischi per accompagnare il loro canto, soprattutto se i bambini non sono particolarmente dotati. Allora si renderanno meglio conto di ciò che significa in « alta fedeltà ».

7. I simboli

Certi simboli utilizzati dalla liturgia non dicono assolutamente nulla a dei ciechi e, inoltre, sono difficilmente sostituibili. Si pone allora il problema di trovare un'equivalenza:
– che eviti lo scoglio del teatrale,
– che abbia un riferimento con la Parola di Dio.
A titolo d'esempio, una sostituzione che tenga conto di questi due rilievi: è un'applicazione al simbolo della luce che, in quanto tale, è inutilizzabile.
Saremmo spontaneamente portati a pensare al fuoco. Ma esso è temuto dal cieco. Cerchiamo dunque altro.
Il cero pasquale che simboleggia la pre-

senza del Signore Risorto potrebbe essere sostituito da un profumo (discreto): incenso o altro. Duplice vantaggio: è piacevole e ha un riferimento diretto al Nuovo Testamento: « Il Cristo... offerta e sacrificio di buon odore a Dio » (*Ef* 5,2); « Dio... diffonde... il profumo della sua conoscenza. Poiché noi siamo il buon odore di Cristo » (*2 Cor* 2,14-15). Ritroviamo così un senso vicino a: « Io sono la luce del mondo... voi siete la luce del mondo ».

Volumi e sussidi della Elle Di Ci sulla pastorale e la catechesi degli handicappati

COLLANA « CATECHESI DIFFERENZIALE »

La collana comprende relazioni di studi ed esperienze allo scopo di promuovere, presso coloro che hanno responsabilità religioso-educative nei confronti di ragazzi insufficienti o disadattati, la conoscenza dei contenuti e dei metodi pedagogicamente più validi all'espletamento della loro opera educativa e pastorale.

HENRI BISSONNIER
PEDAGOGIA DI RISURREZIONE
Formazione religiosa ed educazione cristiana dei « disadattati »
pp. 272 - L. 1.600

Ai principi di una formazione religiosa studiata in prospettiva di una pedagogia cristiana operante, l'A. unisce un esame generale della condizione del disadattato nella Chiesa e nel disegno di Dio. In base a questi dati, egli elabora una ortopedagogia cristiana ed una catechesi per il disadattato, cui aggiunge una ricca e straordinaria esperienza personale che merita di essere assunta a modello.

HENRI BISSONNIER
PEDAGOGIA CATECHISTICA DEI FANCIULLI SUBNORMALI
pp. 192 - L. 1.200

L'importanza, la possibilità, l'utilità e la necessità di una catechesi dei subnormali, la metodologia necessaria per questi soggetti al fine di iniziarli al mistero della fede, rappresentano il risultato degli studi di una équipe di esperti catechisti.

MARIE-HÉLÈNE MATHIEU
FORMAZIONE RELIGIOSA DEL BAMBINO AMMALATO
pp. 104 - L. 600

Trattato sui principi generali della pedagogia cristiana in rapporto alle insufficienze fisiche dei fanciulli dai 6 ai 12 anni. Seguono alcuni « test » per controllare le conoscenze religiose, ed un programma in 13 lezioni, con un modello di quaderno attivo, adatto soprattutto per quei fanciulli che non hanno avuto alcuna preparazione religiosa.

HENRI BISSONNIER
RAGAZZI DIFFICILI A SCUOLA DI CATECHISMO
pp. 64 - L. 500

È risaputo che nel mondo dei cosiddetti « normali » vi è una aliquota di ragazzi che, per diversi motivi, si trovano ai margini della normalità. L'A. insegna il modo di individuarli, di organizzare un fruttuoso insegnamento nei loro riguardi, e di integrarli nella comunità parrocchiale.

HENRI BISSONNIER
EDUCAZIONE RELIGIOSA E TURBE DELLA PERSONALITÀ
pp. 208 - L. 1.400

Le turbe della personalità pongono sempre gravi e difficili problemi di adattamento. L'A., dopo aver dato dei principi generali di psicopatologia e di ortopedagogia, forte della sua vastissima esperienza in questo campo, offre suggerimenti di ordine pra-

tico per la preparazione ai sacramenti di questi ragazzi e per il loro effettivo inserimento nella vita ecclesiale.

E. Paulhus-J. Mesny

L'IMPEGNO CRISTIANO DELL'ADOLESCENTE DISADATTATO

Analisi di una catechesi imperniata sull'impegno, realizzata con bambini e giovani disadattati

pp. 216 - L. 1.500

È possibile la rieducazione cristiana del ragazzo disadattato? Attraverso una serie di catechesi, di celebrazioni della Parola e di svariate attività adatte alle loro possibilità, l'A. mostra come essi possano essere condotti fino ad assumere un impegno personale di vita cristiana.

Denise Rouquès

CATECHESI ED INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI INSUFFICIENTI MENTALI

pp. 224 - L. 1.000

L'Autrice, direttrice di un istituto medico-pedagogico specializzato per la cura degli insufficienti mentali medi e gravi, presenta in questo volume i risultati di un'esperienza di gruppo che dimostra come questi ragazzi siano in grado di accedere ad una vita cristiana cosciente. La parte centrale del libro presenta esperienze concrete di catechesi attuate con un finissimo intuito pedagogico, in preparazione all'Eucaristia, alla Penitenza, e alla Confermazione.

Attenzione

PER FAVORIRE LA SENSIBILIZZAZIONE ALLA PROBLEMATICA PASTORALE DEGLI HANDICAPPATI, LA ELLE DI CI OFFRE I VOLUMI DELLA COLLANA « CATECHESI DIFFERENZIALE » CON LO SCONTO DEL 50%.
PUÒ USUFRUIRE DI TALE SCONTO L'ABBONATO ALLA RIVISTA « CATECHESI » CHE NE FACCIA RICHIESTA ALLA SEDE CENTRALE DELL'EDITRICE:
SPETT. ELLE DI CI / 10096 LEUMANN (TORINO)

Autori Vari

RAGAZZI DIFFICILI?

pp. 144 - L. 2.000

Il volume è presentato da *Giampaolo Meucci*, presidente del tribunale per minorenni di Firenze, uomo che si mette sempre accanto ai giovani, sullo stesso piano, in loro difesa. *Salvatore Grillo* fa una panoramica delle difficoltà che frenano o proibiscono al giovane di crescere uomo. *Bruno Ravasio*, psicologo, presenta l'identikit del ragazzo difficile, analizzandone il comportamento, le contraddizioni, i condizionamenti. *Mariagrazia Giordani* e *Tarcisia Melesi*, assistenti sociali, descrivono il volto che i mass-media e particolarmente la stampa ci danno dei ragazzi difficili: dei mostri, dei delinquenti patentati. *Vittorio Chiari*, educatore, fa una lettura delle cause del disadattamento giovanile. *Giorgio Arcoleo*, psicologo e psichiatra, delinea un quadro preciso delle svariate sindromi del ritardato mentale. *Guido Zanoni*, psicologo, descrive le strutture capaci di esaminare il comportamento del ragazzo, formulare ipotesi, indicare linee operative. *Francesco Cervio*, sociologo, indaga sulle possibilità di prevenire il disadattamento. *Luigi Melesi*, educatore, sottolinea la necessità di conversione personale come primo passo per un'azione corale immediata. Una ricca *bibliografia* chiude il volume.

Ragazzi ed Educatori di Arese

TEATRO FATTORE DI COMUNIONE

pp. 256 - L. 2.700

Teatro è liberazione, è ascesi, è fattore di comunione. Questo messaggio ci viene dai ragazzi « in difficoltà » di Arese, che hanno rinnovato la « comunione » attraverso il dramma vissuto e partecipato. Il volume presenta alcuni testi che testimoniano il cammino di una comunità e la validità di un metodo educativo.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

PER ESSERE PERSONE NUOVE

esperienze

RIFLESSIONI E PROPOSTE DISCUSSE E SCRITTE DA UN GRUPPO DI ADOLESCENTI

A CURA DI CARLO FAEDO

Proponiamo qui i materiali utilizzati o creati da un gruppo di adolescenti, guidati dal loro animatore (Carlo Faedo, del Centro Studi Sociali « L. Murialdo », via Ca' Magno 11, 35100 Padova) per un ciclo di riflessioni sui problemi specifici della loro età, sull'apertura interpersonale, al gruppo, alla comunità, e sull'incontro con Cristo. Nostro primo intento è quello di presentare una documentazione *che riteniamo interessante, anzitutto perché testimonia un lavoro attento e paziente. Chi opera con gli adolescenti sa quanto sia difficile « concludere » le cose, giungendo a mettere « del nero su bianco » in forma un po' definita e coerente. Ma il pervenire alla « conclusione » è molto importante dal punto di vista formativo. Gli amici di Padova ci dicono concretamente che è possibile.*

Un altro motivo di interesse è l'originalità del lavoro fatto: al di là della riconosciuta funzionalità di parecchi sussidi già elaborati, è importante sottolineare l'opportunità (o meglio la « necessità ») che ogni gruppo di adolescenti, almeno ogni tanto, si impegni a costruire qualcosa in proprio, *per esaltare meglio momenti rilevanti come quelli della ricerca e della collaborazione.*

Crediamo, infine, che il materiale qui presentato possa costituire anche un utile stimolo ad altri animatori o gruppi *per l'avvio di una riflessione su questi temi fondamentali.*

Resta come sempre l'invito agli animatori e ai gruppi di mandare alla Rivista documentazione del loro lavoro (relazioni, elaborati...) da far circolare in ambiente più vasto, come contributo alla crescita della pastorale giovanile in Italia.

LA REDAZIONE

PRESENTAZIONE

Abbiamo provato a riunirci per discutere insieme delle nostre cose e abbiamo sperimentato che è bello stare insieme. Si può parlare e ascoltare, ma soprattutto ci si guarda in faccia e si ha l'impressione di sentire che il cuore batte, e si sa... che il cuore non batte mai per niente!

Ci siamo provocati continuamente, per trovare il coraggio di una vita nuova, per scoprire dove si nasconde la paura, la noia, il pessimismo, che purtroppo guastano tanta parte della vita d'oggi, anche di quella dei giovani.

Abbiamo scritto i nostri pensieri, così come venivano, li abbiamo un po' ordi-

nati, ma senza pretese: avremmo rovinato la freschezza dei nostri dialoghi. E poi... la vita è già fin troppo ordinata, programmata e noiosa.
Sono state aggiunte qua e là riflessioni e commenti da parte di chi è stato presente ai nostri incontri ed ha avuto fiducia nella nostra maturazione.
Tutto questo viene offerto a te, sperando che tu sia tra quelli che intendono essere « PERSONE NUOVE ».

1. L'avventura della vita

A. TESTIMONIANZE

Voglio essere qualcuno

Altezza m 1,50 circa, in continuo aumento, peso variabile, dato che non mi faccio problemi di linea, capelli secondo la moda, ma non sempre (qualche originalità ogni tanto non fa male), occhi scuri, naso piccolo, bocca normale, pelle bruna; mi piace la musica, lo sport, l'allegria, ma anche impegnarmi per gli emarginati, i poveri, il terzo mondo.
Ho genitori buoni, intelligenti e comprensivi, ma a volte li sento troppo lontani, limitati, chiusi in un piccolo mondo sempre uguale, mentre io voglio essere parte di un mondo più grande, che si muove e cambia continuamente.
Ho imparato tante cose da quando sono nata fino ad oggi, ma credo che mi resti ancora molto da scoprire per diventare veramente QUALCUNO.
Io voglio essere qualcuno, come ho un nome che è solo mio; ne sento il bisogno, ne pregusto la gioia...

Annamaria

Ho le mie idee

Io, tu, tutti abbiamo un nome, una famiglia, una storia, un compito nella vita e nel mondo.
Fino ad ora è stato facile vivere: c'era chi pensava a me e al mio posto.
Ora sento il bisogno di far qualcosa che sia frutto delle mie capacità, con fantasia e originalità; voglio avere il gusto e la gioia di creare qualcosa di nuovo. Non credo che la vita sia bella e buona quando si fanno sempre e solo quelle cose che tutti conoscono già e solo per questo giudicano buone.
Mi sento responsabile, libero, forte, anche se non tutti ne sono convinti.
Ho il coraggio di affrontare la vita e l'avventura della mia crescita: forse sono un po' presuntuoso, ma deciso e felice; e so benissimo che tutto ciò costa sforzo, pazienza, riflessione, sofferenza, attenzione al mio comportamento e critica serena e continua a quello degli altri...

Lucio

Mi sento diversa

Sento il cuore palpitare con ritmi diversi: a momenti sono felice, esuberante, incontrollabile, e subito dopo triste, abbattuta, scoraggiata...
Anche l'intelligenza è diversa: più aperta, desiderosa e capace di capire e pensare; sono tremendamente curiosa, ma non mi basta più sentire.
Mi accorgo che sto diventando esigente con me stessa e con gli altri: la coerenza è ora la cosa più necessaria...

Ivana

Non so cosa voglio

Non so cosa voglio, e non me ne importa tanto.
Vivo alla giornata, e il più delle volte mi basta.
Ci sono tanti che fanno così...! D'accordo, non sempre sono contento di ciò, ma, in fondo, non si può aver tutto dalla vita; e inoltre adesso non sai nemmeno cosa vogliano gli altri.
Mi sembra di essere figlio di tutti e di nessuno...

Pier Luigi

Veramente non mi conosco

A volte mi sento povera, triste, sola.
Ci sono tante cose meravigliose attorno a me e potrebbero essere tutte a mia disposizione se fossi più coerente con me stessa, con tutto e con tutti. E invece...

Temo di aver dimenticato di pensare a me stessa per scoprire quello che la vita mi domanda, e soprattutto quello che io posso e devo dare alla vita, senza esigenze...
Veramente non mi conosco e ho bisogno di capire il senso della mia vita, di scoprire il mio volto...

Maria

Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti

Il mio progetto? Non so quale sia: mi piace tutto, specialmente la libertà.
Ammiro chi ha coerenza, chi ha sempre grinta in tutto. Anch'io mi sforzo di aver fiducia in me stessa e negli altri, di essere ottimista, ma trovo che è tremendamente difficile, specialmente quando non trovi chi ti aiuta... E io parlo di qualcuno vicino, col quale puoi parlare...

Susy

Perché non ci comprendono?

Noi adolescenti desideriamo essere noi stessi; siamo persone e desideriamo essere trattati da persone.
Vogliamo avere la possibilità di essere responsabili e di dimostrarlo.
Perché gli adulti non ci ascoltano e non si sforzano di comprenderci per aiutarci?

Fernando

B. APPROFONDIMENTI

Adolescenza: tempo di novità

« *C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico...* ».
A poco a poco succede qualcosa nella vita di ogni adolescente. Ora si trova « *diverso* »: non è più il bambino spensierato e felice, amato, guidato, difeso... e non vuole più esserlo!
Il corpo si è trasformato, l'aspetto fisico ha acquistato particolari che richiedono e attirano attenzione; a volte è ambizioso, ama guardarsi allo specchio e farsi notare... e arrossisce anche quando si sente osservato da occhi che sanno di simpatia...
L'adolescente sta passando da una vita accettata (si direbbe « imparata a memoria »), a una vita scoperta e vissuta, e quindi cerca di orientarla verso ciò che è bello, giusto, vero, non solo per sentito dire, o secondo gli stati d'animo delle persone.

Le contraddizioni dell'adolescenza

L'adolescenza è la primavera della vita... ma è anche il tempo delle contraddizioni. Ogni adolescente le scopre via via nella sua vita e ne prova delusione, fastidio, giungendo, a volte, fino a perdere la fiducia in se stesso e nella possibilità di riuscita.
Sente e dice di essere *aperto, comprensivo, capace di sacrificarsi per gli altri...* e poi non riesce a sopportare una critica, uno scherzo poco intelligente; non ha il coraggio di sorridere a una persona che giudica antipatica; non è capace di donare a chi non sa, o non può, o non vuole ricambiare almeno alla pari.
Pensa che *è essenziale amare,* ma cerca soprattuto di essere amato e ricercato dagli altri...
Ha sete di *libertà, di originalità, vuole fare...,* ma accetta spesso e volentieri ciò che la propaganda presenta, si adatta a vivere come i più, aspetta che altri prenda l'iniziativa.
Dice di essere *anticonformista,* e sceglie il nuovo solo perché è diverso e si oppone a ciò che è già stato vissuto.

Anche *i genitori, gli adulti, la società* sono spesso contraddittori: esigono dall'adolescente responsabilità e riflessione, impegno e scelte coraggiose, ma non sanno poi dare spazio e appoggio alle sue iniziative.
Parlano di giustizia, di lealtà..., ma vivono preoccupati soprattutto del proprio tornaconto, dei propri interessi (« nella vita bisogna sapersi arrangiare »).
La vita sociale dovrebbe essere fondata sulla uguaglianza di diritti e doveri, e invece spesso viene applicata la « legge del più forte ».
C'è chi si offre a organizzare, ha voglia di agire, di dare, e a volte lo fa per il prestigio personale, per essere in vista!

Alla scoperta del proprio volto

Ogni adolescente sente dentro di sé il bisogno di crescere, di modellare la sua vita, di dare un significato e una dimensione personali a tutto ciò che gli sta intorno.
Non serve rimpiangere la vita serena del bambino e continuare a comportarsi come lui; è inutile rifugiarsi nel sogno; la contestazione rischia di lasciare il tempo che trova; è un perdere il tempo l'aspettare che la vita cambi da sola o che siano gli altri a farlo prima di noi e per noi.
È stato scritto: « *costruire l'avvenire significa costruire il presente* » (Antoine de Saint-Exupéry).
Nessuno può vivere al posto nostro.
Questa è la vera grandezza: vivere la propria avventura, diventare capolavori eseguiti in copia unica.
Ciò richiede CORAGGIO, FIDUCIA, RESPONSABILITÀ, OTTIMISMO.
L'adolescente scopre e si convince lentamente di essere DIVERSO, ma a patto che voglia conquistare giorno per giorno il controllo del suo comportamento, che *accetti* i suoi sentimenti, le sue emozioni, e anche le sue debolezze, i suoi limili...
ACCETTARE non vuol dire *vivere alla cieca, alla giornata,* ma rendersi responsabile di tutto ciò che si fa, per sottoporre tutto a una critica serena e costruttiva.
Solo così l'adolescente acquista un volto, diventa se stesso, diventa qualcuno, e non è il modello o la copia uscita dallo stampo.
Così diventa LIBERO.

LIBERO
cioè capace di scegliere ciò che è bene, ciò che è giusto, vero, bello, al di là delle attese degli altri, del tornaconto, delle apparenze...

LIBERO
cioè capace di superare un po' alla volta il naturale egoismo, il facile quieto vivere, il comodo adattarsi...

LIBERO
cioè capace di amare senza preferenze, senza preconcetti, non solo a parole...

LIBERO
cioè capace di servire e di essere servito senza perdere la sua autonomia, senza sentirsi legato, badando alla sostanza al di là dei compromessi...

Verso il grande ideale

Ottimismo, fiducia, libertà, autonomia...
L'adolescente è tutto teso a raggiungere una meta importante, *una vita piena,* che ora sembra un *sogno irrealizzabile:* ESSERE UNA PERSONA, dominare tutto ciò che esiste, nel rispetto delle altre persone, anzi in collaborazione con loro.
L'adolescente, infatti, sente vivamente che non è fatto per vivere solo, nella sua originalità, chiuso nel suo individualismo, ma per aprirsi alla vita, per donare e scambiare la sua ricchezza con gli altri.
Ma c'è un'altra dimensione necessaria: ogni adolescente e tutti gli uomini hanno BISOGNO DI ASSOLUTO, che l'orizzonte raggiunga l'infinito.
Fortunatamente troviamo sul nostro cammino un AMICO che ha questa ricchezza e ce la dona se abbiamo il coraggio di accettare la sua amicizia: GESÙ CRISTO.
Il suo è un messaggio sempre nuovo, una forza di rinnovamento e di liberazione.
Ma è solo una proposta e ci lascia la responsabilità di una scelta tutta personale.

C. ALTRI SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

– Una vita che non riflette su se stessa non merita di essere vissuta (Socrate).
– Qual è il primo dovere dell'uomo? La risposta è breve: essere se stesso (Ibsen).
– Se avete un brutto muso, non incolpate lo specchio (Cecov).
– La più grande gioia: andare a dormire dopo essermi guardato allo specchio senza che mi debba sputare in faccia (Anonimo).
– Non comprendo quello che faccio, perché non faccio quello che voglio ma quello che odio (Paolo apostolo).
– Vedo il bene e lo approvo, ma seguo il male (Ovidio).
– La libertà non è qualcosa che si possa ricevere in regalo.

L'uomo che pensa con la propria testa, e conserva il suo cuore incorrotto, è libero.
L'uomo che lotta per ciò che ritiene giusto, è libero (Ignazio Silone).
– La più grande schiavitù dell'uomo si chiama egoismo... e l'egoismo di oggi si chiama: sfruttamento dell'uomo, affermazione di sé a svantaggio degli altri, violenza, ingiustizia, pregiudizio, razzismo, diffidenza... (Sergio).
– Ciascuno di noi ha un immenso bisogno di essere ascoltato realmente, d'essere preso sul serio, d'essere capito in profondità.
Nessuno può svilupparsi liberamente, nessuno può vivere pienamente senza sentirsi capito almeno da una persona. Chi vuol vedere dentro di sé con chiarezza deve aprirsi a un amico scelto da lui stesso e degno di fiducia (P. Tournier).
– Tutta la vita è a nostra disposizione per imparare, ma ogni giorno che passa senza aver deciso di cominciare, è un giorno buttato via (A. Fogar).
– Non basta avere 18 anni per rifare il mondo; qualsiasi imbecille può avere 18 anni (V. G. Rossi).
– Non ridete mai delle affettazioni e delle sofisticazioni di una adolescente; sta provando un volto dopo l'altro. Qualche giorno finirà per trovare il suo (Anonimo).
– Se il suo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso (*Mt* 6,22).
Saper guardare in profondità dentro di sé, e lontano e serenamente attorno a sé! Quanti ne sono capaci?
– Le folle lo ammiravano perché parlava come uno che ha autorità, e non come gli scribi... (*Mt* 7,28).
Altro che conformismo o compromessi...!
– Ogni albero si riconosce dai suoi frutti...
L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore... (*Lc* 6,43).
Si cresce e si diventa maturi per fare tutto il bene di cui si è capaci, non per far qualcosa su ordinazione o su espresso desiderio di qualcuno...; per essere come la lampada posta in alto non perché sia ammirata, ma perché illumini; ed essa non fa distinzione per nessuno di quelli che si avvicinano...

2. Crescere e costruire insieme

A. TESTIMONIANZE

L'aiuto dell'amicizia

Con gli amici mi trovo bene, mi sento sicura, vivo momenti di gioia, posso sfogare le mie tristezze...
Scopro che essi mi aiutano a crescere, a diventare me stessa; il confronto con loro mi fa capire meglio chi sono io. A volte anche sono un tacito rimprovero, o un ideale che si impoverisce col passare dei giorni; altre volte sono il ricordo di un amore fatto tanto di domanda e poco di risposta...

Lucia

Un po' su, un po' giù

Da un po' di tempo mi sento diversa, quasi quasi non mi riconosco. A volte sento una voglia matta di ballare, cantare, muovermi, e poco dopo tutto mi annoia, desidero star sola.
Anche le mie amiche provano le stesse cose.
Possibile che siamo tutte così a questa età?

Isabella

Si tratta di cominciare

Bisogna che dia una risposta alle tante domande di chi mi sta intorno. Sono ancora troppo egoista: non faccio che pretendere e criticare. Sono troppo vile e incoerente: dico tante belle parole, che restano solo parole.
Chissà perché non ho il coraggio di godere con gli altri, impegnandomi con loro; forse, anche loro, stanno cercando di fare lo stesso. Si tratta solo di comin-

ciare... E poi, credo, a essere veri, maturi sul serio, buoni, non ci si rimette mai!

Mario

Ciò che importa è stare insieme

Qualche volta facciamo solo confusione... ma quello che importa è stare insieme: c'è sempre molto da imparare, da ricevere e da dare.
Soprattutto si impara a vincere la paura, i giudizi degli altri e i pregiudizi propri; anche gli altri hanno difetti e cose belle...; sono quello che sono.
Anch'io posso essere me stesso, con sincerità e coerenza. Ricordo di aver letto una frase: « Ho paura di dirti chi sono, perché, se te lo dico, può darsi che non ti piaccia come sono e, purtroppo, non ho altro da offrirti ».
Capisco questa frase, ma penso che si possa aver fiducia negli altri.

Lucio

Per quale mondo?

Ormai non so più quanti mondi esistano!
Si parla del Vecchio mondo e del Nuovo, del Terzo e del Quarto, della Comunità europea, delle Comunità internazionali, della Grande Famiglia umana...
E poi si sentono volare per l'aria frasi come queste:
– se non ti sai arrangiare un po', non fai strada...!
– non si può vivere senza imbrogliare... almeno un po'!
– la vita è dei furbi: o tu o gli altri; vince chi arriva primo...!
Povero mondo... fatto solo di belle parole!

Paolo

P.S. Per fortuna ci sono anche altri che non sanno parlare, ma sanno veramente amare!

Beatrice

Dobbiamo lavorare insieme

Quante cose ci sono da fare!
Io sono stufo di sentire slogans e di vedere sfilate. Bisogna che noi giovani ci mettiamo a lavorare, sacrificando tempo e forze, impegnando fantasia e buona volontà, e qualche volta anche evitando la propaganda e i gesti di grande effetto.
E dobbiamo lavorare insieme, rinunciando ai gusti personali per collaborare con gli altri... Non sempre il « nostro » bene coincide con il bene « reale » che vogliamo fare agli altri.
O siamo capaci di un po' di amore disinteressato, o non faremo mai niente!

Luigi

B. APPROFONDIMENTI

Sempre nuovi traguardi

Il fiore cresce troppo lentamente, o i nostri occhi sono troppo superficiali perché noi ne possiamo dividere lo sviluppo in tempi precisi.
Anche la nostra vita è tutta una catena ininterrotta e noi riusciamo solo a distinguere i momenti più rilevanti; sono traguardi volanti, aperture sempre nuove, dimensioni che ci rendono via via più ricchi di possibilità, più complessi, portatori e creatori di bene sempre maggiore, ma che spesso ci rendono anche incerti, ansiosi, preoccupati...
C'è tutto un mondo da scoprire, o almeno da vedere con occhi nuovi, se abbiamo il coraggio di gettare dei ponti, di stringere relazioni.

– *Il bambino*, centro di tante attenzioni, esce dal suo egoismo, l'arma che ha difeso la debolezza del suo ingresso nel mondo.

– *Il fanciullo* cerca il coetaneo perché con lui può scoprire meglio quanto lo circonda.

– *Il ragazzo* accetta il confronto con chi vede le cose con occhi diversi dai suoi e se ne entusiasma.

– *L'adolescente* è pronto a cominciare un dialogo fatto di parole e di ascolto, di iniziative e di collaborazione.

La vita via via ha fatto sentire la presenza di persone « *diverse* » e questa presenza e diversità ha richiesto risposte sempre nuove.

Tutta la vita è un continuo *bisogno di affermare se stessi e di essere per gli altri, un chiudersi e un aprirsi, una ricerca di amore da donare e un'esigenza di amore da ottenere...*

La scoperta dell'altro

Viene dunque per ogni adolescente il momento decisivo della scoperta dell'altro.
È il passaggio del ponte che porta dall'io al tu.
È il superamento dell'egoistica compiacenza di sé. È l'apertura a una comunicazione e a uno scambio reciproco.
La scoperta dell'amico, o anche semplicemente di *un altro*, l'accettazione della *sua personalità* concreta e di tutta la sua vita, la maturazione progressiva della disponibilità a collaborare con lui, sono conquiste e tappe di una crescita normale e necessaria, ma lenta e mai definitiva.
Si tratta di una crescita che ha le sue radici nella maturazione soprattutto di due atteggiamenti: la *fiducia* e la *benevolenza.*

– *Fiducia in sé*, nella propria vita, in ciò che si è vissuto, imparato, e quindi capacità di riconoscere quanto di positivo è stato realizzato, pur notando il molto che resta da conquistare e da sviluppare.
Fiducia che è anche libertà da condizionamenti e attese, volontà di impegno individuale...

– *Fiducia negli altri*, nella sincerità della loro disponibilità, nella loro volontà di ricercare il bene non solo per interesse, per arrivismo, per apparire...
Fiducia che è anche riconoscimento voluto e cercato della loro « diversità ».

– *Benevolenza*, cioè capacità di vedere il mondo con ottimismo e serenità; di apprezzare quanto di bene si trova in ogni persona, in ogni gruppo; di essere felici anche nelle piccole cose che sono pur sempre valide conquiste nel cammino del nostro « divenire », al di là di ogni sentimento di gelosia, pessimismo, scoraggiamento, superando discriminazioni, sospetti, preconcetti, ed evitando i sogni, le facili evasioni dalla responsabilità dell'impegno di ogni giorno.
A queste condizioni « *l'altro* », chiunque sia, *non è più un muro, un mistero, un nemico da abbattere, un attentato alla intimità della mia persona, all'originalità della mia vita.*
Il « *tu* » diventa colui con il quale io stabilisco una comunicazione, apro un dialogo, colui con il quale posso vivere per far tesoro delle sue esperienze e far dono delle mie.
L'altro diventa colui che prende il posto dello specchio sul quale è bello e facile riflettersi, ma che finirebe per diventare la prigione di una vita egoistica, povera e sola.

Fare gruppo, ma come?

Un sasso che cade nell'acqua muove onde che diventano sempre più grandi.
Così avviene nella vita: l'apertura a un altro diventa apertura ad altri, fino a comprendere tutti gli altri.
Il gruppo, per quanto piccolo al suo inizio, è il luogo e il momento nel quale l'io e il tu diventano « *NOI* », dove si concentrano forze capaci di creare e trasformare, oppure dove possono anche spegnersi e morire desideri ed entusiasmi.
Ci sono gruppi molto diversi, con mete e attività proprie, ma quello che conta è ciò che li ha costituiti e che li sostiene:
– *amicizia;*
– *bisogno di solidarietà, di sicurezza, di intimità;*
– *volontà di realizzare in molti ciò che è impossibile a ciascuno individualmente;*
– *paura della solitudine;*
– *gioia di trasmettere le proprie conquiste e desiderio di partecipare a quelle altrui;*
– *soddisfazione di poter vivere a fianco di altri impegnati nella stessa ricerca...*
Ma non per questo il gruppo è per tutti e sempre una felicità.
La vita insieme bisogna pagarla a caro prezzo e sarà frutto di un lungo tirocinio: l'iniziale « *prudenza* », ossia diffidenza, deve lasciare via via il posto a una « *certezza vissuta* » che l'incontro è una ricchezza comune.
Gusti, opinioni, educazione, interessi, ideali, esperienze sono diversi; non sono, però, una difficoltà se ciascuno è capace di accettare gli altri così come sono e sa offrire il meglio di sé.

Il confronto e l'apertura richiedono *rispetto, spirito di iniziativa, originalità, al di sopra di ogni conformismo e gregarismo...*
Il gruppo è la somma di forze vive, non un gregge o un lungo convoglio ferroviario formato da tanti vagoni trascinati da un'unica motrice.
VIETATO MANOVRARE A SPINTA dovrebbe essere il motto di ciascuno, nella vita individuale e di gruppo.

La mèta della comunità

Il gruppo non basta, o non è sufficientemente vivo, se non apre a tutti un orizzonte più ampio, se non fa sentire il respiro di tutto il mondo, di tutte le cose. Non ci sono regioni esclusive, privilegi, confini: *ognuno può e deve considerarsi cittadino del mondo.* Solo così potrà realizzarsi pienamente e sentirsi veramente libero.
Le tecniche moderne di comunicazione (radio, televisione, telefono, cinema, stampa...) ci portano il mondo in casa, o meglio ci fanno uscire dal nostro egoismo, ci fanno andare incontro alle ansie, necessità, gioie e speranze di tutti gli uomini; a patto però che ci sentiamo solidali e responsabili con gli altri, disposti ad impegnarci al loro servizio.
Ciascuno al suo posto, cominciando per primi, ricominciando ogni giorno, senza stancarsi, senza pretese...
La famiglia, il gruppo, il paese, la chiesa, il mondo saranno *comunità vive* se saranno formate di persone vere, sincere, capaci di donare e di amare con disinteresse, purezza, libertà, gioia...

Per un mondo nuovo

Ma questa *comunità ideale,* verso cui tendiamo, non corrisponde a nessuna di quelle che siamo abituati a vedere oggi. Una società fondata sull'individualismo, sulla concorrenza, sulla catena di montaggio, sul prestito personale, sulla fame di soldi e di piacere... non è il terreno adatto e facile per farci sperimentare la vera comunità.
I giovani più sensibili contestano i piccoli orizzonti, gli ideali poveri, il vuoto dentro e l'insoddisfazione fuori...
Non si accontentano di costatare difficoltà e crisi; non vogliono evadere e rifugiarsi nel sogno.
Si impegnano, invece, a cercare e costruire un « modello nuovo » di vita, fatto su dimensioni più umane, personali e personalizzanti; si sforzano di liberarsi e di essere liberatori; vivono e diventano testimonianza e proposta; sentono il coraggio di rischiare e di compromettersi!
A volte i giovani si sentono soli per compiti così difficili; ma se conservano ottimismo e fiducia si accorgono che, nonostante tutto, anche altri stanno lottando come loro e stanno cercando di unire gli sforzi.
Quelli che hanno fede, troveranno poi sul loro cammino quella PERSONA che è stata il primo vero liberatore: GESÙ CRISTO.
Egli ha detto: « Non abbiate paura... Io sono con voi! ».

Così può nascere la vera comunità!

C. ALTRI SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

– *Due provocazioni che attendono una risposta.*

I giovani hanno quasi tutti il coraggio delle opinioni altrui (E. Flaiano).

Chi si mette in un gruppo, aumenta la forza del gruppo, ma diminuisce la propria (V. G. Rossi).

– Dio non ha mai creato frontiere (Gandhi).

– Il prossimo sembra così lontano da noi che a volte è necessaria tutta una vita per raggiungerlo.
Uscire da noi stessi e andare al prossimo che vediamo tutti i giorni; viaggio lunghissimo (J. Green).

– Amare gli altri è una responsabilità.

– Amico è colui di fronte al quale posso pensare a voce alta (Mounier).

– Quale grande conforto sentirsi sicuri con un'altra persona!
Non dover pesare le idee, né misurare le parole, ma esprimerle tutte, tali e quali vengono, la paglia insieme col grano, sapendo che una mano fedele le

prenderà e le separerà, conservando ciò che vale la pena e spargendo al vento il resto con un soffio di benevolenza! (G. Eliot).

– Voi giovani sarete la più felice o la più miserabile generazione.
Sarete la generazione più disgraziata che sia mai esistita se stupidamente entrerete nella vita col desiderio esclusivo della carriera e della ricchezza, dicendo: « che m'importa degli altri? ».
Sarete invece la più felice generazione che sia mai esistita al mondo se avrete l'amore e l'intelligenza per capire che la vita vale qualcosa solo se la mettete al servizio di tutti.
Sarete la generazione più felice solo se entrerete in comunione con Dio presente nel dolore dei nostri fratelli (Abbè Pierre).

– Se un uomo muore sotto un ponte, tutta la città è in peccato (Lebret).

– Nel momento dell'addio, o meglio dell'arrivederci, vi abbraccio tutti, senza distinzione, come senza distinzione vi ho amati, come membri di una stessa famiglia (Giovanni XXIII).

– Se sei stanco, poggia la testa sulla nostra spalla.
Se hai sete, bevi alla sorgente della nostra fede.
Se hai fame, mangia il pane del nostro amore.
Se sei minacciato, che le nostre braccia ti siano spada e i nostri corpi scudo.
Se il tuo cammino è cosparso di spine, va' avanti lo stesso, t'accompagneremo.
Ma non abbandonare mai il cammino della libertà, dell'onore e della verità.
Su un'altra strada saresti solo.
(*Da un manifesto murale dei giovani di Parga, a Dubceck*).

– L'ordine nuovo incomincia se qualcuno si sforza di diventare un nuovo uomo (P. Mazzolari).

– Sei disposto a riconoscere che, probabilmente, l'unica ragione della tua esistenza non è ciò che tu puoi trarre dalla vita, ma quello che tu puoi dare alla vita?
Vuoi una buona volta chiudere per sempre il librone delle tue lamentele sul modo con cui l'universo è regolato e cercare invece un luogo in cui sia possibile seminare qualche seme di felicità?
Hai voglia di credere che l'amore è la cosa più grande del mondo, più forte dell'odio, più forte del male, più forte della morte? (Tom Dooley).

– Se fin qui abbiamo sbagliato — e la prova irrefutabile è che siamo male — lavoriamo per la nascita di un uomo nuovo e di una vita nuova (G. Papini).

– Avete sentito che fu detto: Occhio per occhio... Ma io vi dico: Amate... perché siate figli del Padre celeste... (*Mt* 5,38).
Essere buoni e retti, non solo apparire, e prima, non dopo gli altri.

– Amerai il Signore Dio tuo... Amerai il prossimo tuo...
Prossimo è anche colui al quale doni e non ti dice neppure « grazie »; prossimo è anche colui che non conosci e che non ti vuol conoscere perché non si fida di te...

– Non fatevi chiamare « maestri » perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli... (*Mt* 23,8).
In nome di Cristo e con la sua amicizia bisogna superare discriminazioni, privilegi, pregiudizi, favoritismi...

– Un fratello aiutato da un fratello è come una città forte, posta in alto; è come un palazzo forte e ben fondato (*Prov* 18,19).

– Due valgono più di uno solo, perché se cadono, uno rialza l'altro; mentre guai a chi è solo, e quando cade non c'è un altro che lo possa rialzare (*Qo* 4,9-10).

– *Telefono*
Ho appena riagganciato;
perché ha telefonato?
A! sì, Signore... ci sono.
Fatto sta che ho parlato tanto
e ascoltato ben poco.
Perdonami, Signore;
ho fatto un monologo e non ho dialogato.
Ho imposto la mia idea
e non ho scambiato.
Perché non ho ascoltato,
non ho imparato nulla;
perché non ho ascoltato,
non ho portato nulla;
perché non ho ascoltato,
non ho comunicato.
Perdonami, Signore,
perché ero in comunicazione,
ed ora siamo tagliati.

Amare è donarsi

La fame degli uomini è terribile,
ogni anno ne uccide milioni.
Le privazioni d'amore
sono ancora più micidiali,
disintegrano l'uomo e l'Umanità.
Assai spesso l'uomo non sa amare,
crede di amare
e non fa che amare se stesso.
Lungo la strada che conduce all'amore,
molti si fermano sedotti
dai miraggi dell'amore:

se sei « *commosso* fino alle lacrime »
davanti ad una sofferenza,
se senti il tuo *cuore battere* forte forte
in presenza di una data persona,
questo non è amore, ma sensibilità,

se ti sei « lasciato *prendere* »
dalla sua forza suadente
o dal suo fascino,
se, sedotto, « ti *abbandoni* »,
non è amore, ma cedimento;

se, sconvolto, vai in estasi
per la sua bellezza
e la contempli per *gioirne*,
se trovi il suo spirito interessante
e cerchi il piacere
della sua conversazione,
non è amore, ma ammirazione;

se sei pronto a tutto
per tenerla fra le braccia
e possedere il suo corpo,
non è amore, ma desiderio violento
nato dalla tua sensualità.

Amare, non è
essere commosso da un altro,
avere dell'affetto sensibile per un altro,
abbandonarsi ad un altro,
ammirare un altro,
desiderare un altro,
voler possedere un altro.

Amare, è *essenzialmente donarsi*
ad un altro e agli altri.
Amare, non è « sentire ».
Amare non è uno slancio istintivo;
è *la decisione cosciente della tua volontà*
di andare verso gli altri
e di donarsi a loro.

L'amore è una strada a senso unico
che parte sempre da te per andare
verso gli altri.

Ogni volta che prendi un oggetto
o qualcuno per te, cessi di amare
perché cessi di donare.
Tu cammini a ritroso.

Amerà di più chi donerà di più.
Se vuoi amare fino in fondo,
devi essere pronto
a donare tutta la tua vita,
cioè a *morire a te*,
per gli altri e per l'altro.

(M. QUOIST, *Riuscire*, SEI)

Signore, perché mi hai detto di amare?

Signore, perché mi hai detto di amare
tutti gli uomini miei fratelli?
Ho cercato, ma torno a Te sgomento...
Signore, ero tanto tranquillo a casa mia,
avevo ordinato la mia vita,
mi ero sistemato.
La mia casa era arredata
e mi ci trovavo bene.
Solo, andavo d'accordo con me stesso.
Al riparo dal vento, dalla pioggia,
dal fango.
Sarei rimasto puro,
chiuso nella mia torre.
Ma nella mia fortezza, Signore,
hai scoperto una falla,
mi hai costretto a socchiudere la porta,
come una raffica d'acqua in viso,
mi ha destato il grido degli uomini;
come un vento burrascoso,
mi ha scosso un'amicizia;
come s'infiltra un raggio di sole,
la tua grazia mi ha inquietato
... ed imprudentemente
ho lasciato socchiusa la porta.
Signore, ora sono perduto!
Fuori gli uomini mi spiavano.
Non sapevo che fossero tanto vicini;
in questa casa, in questa via,
in quest'ufficio;
il vicino, il collega, l'amico.
Non appena ho socchiuso,
li ho visti, con la mano tesa,
lo sguardo teso, l'anima tesa,
che chiedevano come mendicanti
alle porte delle chiese.
I primi sono entrati in casa mia, Signore.
Vi era pure un po' di posto
nel mio cuore.

Li ho accolti, li avrei curati,
li avrei accarezzati, le mie pecorelle,
il mio piccolo gregge.
Saresti rimasto contento, Signore,
ben servito, ben ornato, con decoro,
con finezza.
Fin lì, era ragionevole...
Ma quelli che seguivano, Signore,
gli altri uomini, non li avevo veduti;
i primi li nascondevano.
Erano più numerosi,
erano più miserabili,
mi hanno aggredito senza dar l'allarme.
È stato necessario restringersi,
fare posto in casa mia. (...)

Signore, mi fanno male!
Sono ingombranti, sono invadenti.
Hanno troppa fame, mi divorano!
Non posso più far nulla;
quanto più entrano
e tanto più spingono la porta
e tanto più la porta si apre...
Ah, Signore! La mia porta è spalancata!
Non ne posso più! È troppo per me!
Non è più una vita!
E la mia situazione?
E la mia famiglia?
E la mia tranquillità?
E la mia libertà?
Ed io?
Ah, Signore, ho perso tutto,
non sono più mio;
non c'è più posto per me a casa mia.

Non temere nulla, dice Dio,
hai guadagnato TUTTO,
perché mentre gli uomini entravano
in casa tua,
Io tuo Padre,
Io, tuo Dio,
mi sono infiltrato tra loro.

(M. QUOIST, *Preghiere*, Marietti)

Di fronte all'altro

Parole e silenzi

Se tu sai ascoltare, molti verranno a parlare di sé.
Sii attento, silenzioso, raccolto; forse ancor prima che tu abbia pronunciato una parola efficace, l'altro prenderà commiato, felice, liberato, illuminato. Poiché inconsciamente ciò che si aspettava non era un consiglio, una ricetta di vita, ma qualcuno a cui potersi appoggiare.
Se devi rispondere, non cercare le parole da dire, mentre l'altro parla, poiché egli ha bisogno prima di attenzione e poi di parole.
Non c'è vero dialogo se non stabilisci in te un silenzio profondo, per accogliere l'altro.
Parlare con un altro è anzitutto ascoltare, e pochi uomini sanno ascoltare, perché pochi uomini sono « vuoti » di se stessi, e il loro « io » fa molto rumore.

Discutere

Hai notato che in molte discussioni ognuno si allontana dal dibattito sempre più fermamente convinto di essere nel vero? Perché?
Perché non vi si trovano di fronte soltanto argomenti, ma uomini dietro gli argomenti. Così una discussione non è unicamente uno scambio di idee, di ragionamenti, ma il più delle volte una lotta tra due uomini e soprattutto tra due temperamenti.
Vuoi discutere con l'altro? Comincia col conquistarti la sua simpatia, e se vuoi conquistarti la sua simpatia, comincia con l'offrire, tu per primo, la tua amicizia.
Comincia sempre dal lato positivo. È necessario dapprima che entrambi possiate dirvi « sì » invece di « no », altrimenti il meccanismo di opposizione e di lotta si scatenerà.
Molto spesso l'altro sarebbe disposto ad accettare « la » verità, ma rifiuta la « tua » verità. Perché vuoi monopolizzare la verità? Essa esiste indipendentemente da te; nove volte su dieci, monopolizzandola, tu la nascondi.
Se vuoi che le tue discussioni abbiano buon esito, dimentica te stesso, abbi rispetto per l'altro, non essere il ricco che fa l'elemosina al povero, bensì colui che va incontro all'amico per unirsi a lui ed insieme scoprire le verità.

Avere fiducia

L'altro è estremamente sensibile al giudizio di coloro che lo circondano. La loro indifferenza, la loro mancanza di fiducia e, ancor più, il loro disprezzo, lo paralizzano e lo condannano all'inerzia.
Se vuoi operare sull'altro, comincia con

l'amare sinceramente, altrimenti non lo farai avanzare di un sol passo. Poi, accordagli la tua fiducia, qualunque cosa accada; infine ammiralo; vi è sempre qualcosa di valido nell'altro.
Ama, abbi fiducia, ammira in modo positivo. Ma non basta avere questi sentimenti nel cuore. Esprimili. L'altro interpreta sempre il silenzio come una disapprovazione, e più egli è debole, più questo silenzio lo porta allo scoraggiamento.
Abbi fiducia, abbi sempre fiducia nell'altro, malgrado le apparenze, malgrado i fallimenti.
Se dici all'altro: « Non c'è niente da fare con te », l'altro, che ha già molte difficoltà con se stesso, penserà: « È vero... », e non cercherà più di fare qualcosa.
Se dici all'altro: « Con lo sforzo e con la pazienza arriverai certamente a qualche cosa di buono », l'altro penserà: « Forse ha ragione », e sarà tentato di provare.
(M. QUOIST, *Riuscire*, SEI)

3. L'incontro con Gesù Cristo

La grande domanda dell'uomo e la risposta di Cristo

Io, tu, tutti stiamo costruendo la nostra vita, individualmente e in collaborazione. A volte, però, ci sentiamo insicuri, dubbiosi, e ci poniamo seri interrogativi: « CHI SONO? DOVE VADO? PERCHÉ ESISTO? ».
Vogliamo non lavorare invano, esigiamo che le parole *amore, libertà, disponibilità, verità, giustizia...* abbiano un significato pieno, costruttivo e gioioso; vogliamo cercare... almeno con la segreta speranza di arrivare a una conclusione.
Abbiamo soprattutto bisogno di costatare:
se sia possibile realizzare questo « *sogno di personalità* » che mille voci attorno a noi si sforzano di rendere sempre più colorito e attraente;
se ci sia stato chi abbia tentato di farlo.
Molte persone hanno presentato ideali e tracciato « modelli ». Una, poi, afferma di essere « LA VIA, LA VERITÀ, LA VITA ».
È su questo MESSAGGIO-PROPOSTA che vogliamo fermare la nostra attenzione.

Il suo messaggio

INFIAMMATO E RIVOLUZIONARIO è stato definito.
Senza mezzi termini o reticenze, senza compromessi o concessioni alla popolarità, e insieme con delicatezza estrema, con comprensione, con sapiente attesa.
– *Il vostro linguaggio sia SÌ SÌ, NO NO...*
– *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti... sepolcri imbiancati...*
– *Nessuno può servire a due padroni... Non potete servire a Dio e al denaro... Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio...*
– *Chi vuol venire con me, prenda la sua croce e mi segua... Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi...*
– *Donna, nessuno ti ha condannata?... Neppure io ti condanno, va' in pace...*
– *Se vuoi essere perfetto...*
Non teme contraddizioni, insuccessi, urti con la mentalità corrente nell'affermare la verità, nell'esigere per tutti rispetto e libertà vera.
– *Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato...*
– *Avete sentito che fu detto: Occhio per occhio, dente per dente; ma io vi dico: non resistete al malvagio... Amate i vostri nemici e fate del bene a chi vi perseguita...*
– *La folla restava meravigliata perché parlava come uno che ha autorità... E nessuno osava più contraddirlo...*
Indica a tutti come centro vero della vita un grande ideale di amore: un amore fatto di donazione totale e incondizionata, sull'esempio del Padre « *che non guarda in faccia alle persone* ».
– *Non c'è amore più grande di questo: morire per i propri amici...*
– *Sono venuto per servire e dare la mia vita...*

Gesù è l'amico

Gesù è soprattutto UNA PERSONA.
Il suo messaggio non sarebbe così incisi-

vo anche oggi se non fosse stato prima vissuto, se Cristo non avesse pagato di persona.
Uomo libero, Gesù cammina per le strade del mondo per incontrare ogni persona disposta a riconoscerlo e ad aprire un dialogo con lui.
Accorrono a lui quanti sono colpiti da malattie, infermità, spiriti maligni, ed egli li risana; guarisce ciechi, sordi, paralitici, lebbrosi; accoglie peccatori, gente messa ai margini della società; elimina ogni discriminazione tra gli uomini e invita tutti a essere « figli » del Padre che è nei cieli, il quale manda la pioggia e fa spuntare il sole indistintamente su tutti.
È una ressa continua, tanto che non ha neppure il tempo per mangiare.
Gesù si presenta in modo particolare come colui che ha VISSUTO L'AMICIZIA.
Era amico di Lazzaro, e tutti lo sapevano; al giovane ricco esprime con uno sguardo la sua simpatia; dice ai suoi discepoli: *Non vi chiamo più servi, ma amici...*
Giovanni è « il discepolo che Gesù amava »; la prostituta può baciargli i piedi e sentirsi dire: « *Le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha amato molto...* ».
Dell'amicizia Gesù conobbe la tenerezza, e anche le tempeste e il tradimento: « *Amico, con un bacio mi tradisci?...* ».
Ciò nonostante proseguì il suo cammino senza arresti, amarezze, cedimenti, anzi con parole di speranza.
– *Da allora molti dei suoi discepoli si ritirarono e non stavano più con lui. Disse allora Gesù ai dodici: Volete andarvene anche voi?...*
– *Sarete odiati da tutti a causa del mio nome, ma chi avrà sopportato fino alla fine, sarà salvo...*
Sapeva guardare soprattutto la profondità del cuore e rispettare le ansie segrete, finché ciascuno non avesse trovato il coraggio di fidarsi e di contare totalmente su di lui. Il dialogo con la samaritana ne è un esempio illuminante, come pure il comportamento con Pietro e con « il nostro povero fratello Giuda », come lo chiamava Don Primo Mazzolari.
Per questo egli può dire: *Io sono la luce del mondo; chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.*

Liberi e liberatori

Il regno dei cieli è simile a un granello di senapa che un uomo prese e seminò nel suo campo...
È simile a un pugno di lievito nascosto nella pasta...
Non si può confrontarsi con lui e rimanere indifferenti; bisogna decidere la propria posizione: *Chi non è con me è contro di me!*
E dovrà essere una scelta e una risposta tutta personale, non fatta di « sentito dire », di « tradizioni » più o meno interessanti.
Infatti a ciascuno Gesù ripete: *VIENI E VEDI... I morti risuscitano, i ciechi vedono, la buona novella è annunciata ai poveri...*
È tutto un programma di vita nuova, che diventa possibile solo se ciascuno ha il coraggio di affrontare il *rischio di credere, di fidarsi della sua amicizia, di presentarsi agli occhi di tutti come luce posta in alto per illuminare.*
Credere in lui, infatti, non consiste nel conoscere qualcosa di lui, ma nell'accettarlo totalmente, come Persona, come Salvatore, come Contestatore, come dimensione e orizzonte della vita...
Con lui ha senso la nostra ansia di libertà.
Con lui saremo capaci di costruire il bene, saremo operatori di pace, vivremo concretamente l'ideale di servizio e di fraternità che farà di tutti gli uomini una grande famiglia.
Con lui andremo al di là delle apparenze, delle soluzioni comode...
Ma non dimentichiamo che dovremo lottare e soffrire ogni giorno per conquistare la sicurezza di poter dire:
NON SONO PIÙ IO CHE VIVO,
È CRISTO CHE VIVE IN ME!
Ottimisti, sereni, liberi... per dare agli altri testimonianza che, nonostante tutto, oggi è ancora possibile credere e impegnare la vita su ideali e valori diversi dal piacere, dall'interesse, dal denaro, dalla droga, dal sesso...
Tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorevole, tutto ciò che è virtuoso e degno di lode, questo formi l'oggetto dei vostri pensieri...

Affinché noi fossimo liberi, Cristo ci ha liberati. Soltanto non invocate la libertà per la vostra condotta egoistica, ma mediante l'amore mettetevi al servizio gli uni degli altri... (Paolo apostolo).

Avere Cristo come ideale, l'ho capito, vuol dire vivere un tentativo continuo di identificarsi con lui, altrimenti la vita spirituale si riduce solo a un miglioramento egoistico del proprio io, privo di incidenza su chi mi sta vicino.
Il difficile per me è stato incontrare Cristo, crederlo vivo.
Sì, pensavo di credere in Dio, solo che lo sentivo lontano: forse non avevo mai provato a pregare veramente. E invece ho tentato di pregare, facendomi umile, riconoscendo che non sono niente, che non posso pretendere di capire Dio, che posso solo accettarlo.
Questo mi è costato molto, mi costa molto, perché devo rinunciare a me stessa, ai miei schemi: devo morire per rinascere in lui.
Incontrandolo nella preghiera l'ho sentito AMORE, e questo mi impegna nel mio rapporto con gli altri.
Cristo, presenza viva, non può restare chiusa in me ma, attraverso la mia testimonianza, deve manifestarsi anche a chi questa scoperta non l'ha fatta (Sonia).

Noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui... vi scriviamo questo, perché anche voi crediate, e credendo abbiate la vita, e la vostra gioia sia piena (Giovanni, il discepolo che Gesù amava).

IL CRISTO CHE MI PIACE
Antonio Fanuli - pp. 160 - L. 1.400
Presentazione di un Cristo vivo ai giovani d'oggi.
Il volume è diviso in quattro parti: Cristo rivela te a te stesso - Cristo ti rivela l'altro - Cristo ti rivela il Padre - Cristo rivela se stesso a te.

I GIORNI NUOVI DI CRISTO
Per un incontro con Cristo, oggi
Vittorio Morero - pp. 96 + 8 tavole - L. 1.000
Uno può avere incontrato Cristo mille volte nella vita e in mille occasioni, ma arriva il momento in cui sente di dover rivedere il primo incontro in maniera più piena, riflessiva, integra. L'incontro con Cristo non può essere episodico, frammentario, pietistico, ma deve essere essenziale, profondo, integrale.
Questo volume presenta delle riflessioni per una conoscenza e un incontro nuovo con Cristo, col Cristo che pretende di invadere in maniera totalitaria la nostra vita e perciò fa problema. Presenta la figura di Cristo, le sue parole, il suo messaggio come un vangelo vivo, scritto per l'uomo d'oggi.

CRISTO MIA LIBERTÀ
André Brien - pp. 152 - L. 1.200
Molti uomini d'oggi, credenti e non credenti, cercano la libertà ovunque, fuorché in Cristo. Eppure solo lui, oggi come sempre, può consentire all'uomo di scoprire se stesso, realizzare la propria personalità, illuminare questa meravigliosa realtà che è la libertà dell'uomo.

CRISTO NOSTRA FESTA
André Brien - pp. 136 - L. 1.200
Nel corso della vita tutti tendiamo alla felicità. Il solo che può donarcela è Gesù. I vari capitoli focalizzano in modo esistenziale gli aspetti di questa insopprimibile esigenza.

CAMMINARE CON CRISTO
Riflessioni sul Vangelo
Angelo Conca - pp. 96 - L. 1.000
Conosciamo veramente Cristo? Siamo dalla sua parte? Camminiamo con lui come veri discepoli?
Una meditazione fresca, originale, stimolante che sollecita vivamente a « convertirci a Cristo ».

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

1. Gesù: ricercato!

WANTED



GESU' CRISTO

DETTO ANCHE:
MESSIA, FIGLIO DI DIO, PRINCIPE DELLA PACE...
PRINCIPALE LEADER DI UN MOVIMENTO CLANDESTINO
DI LIBERAZIONE

È RICERCATO PERCHÉ
– pratica la medicina, fabbrica vino e distribuisce alimenti senza licenza
– si intromette nelle pubbliche assemblee, parla al popolo e attenta alla libertà dei commercianti
– si associa con criminali di triste fama, estremisti, sovversivi, prostitute e gente di piazza
– è un cospiratore e si arroga autorità per essere ritenuto dalla gente Figlio di Dio

ASPETTO
– tipico di un hippie: capelli lunghi, barba, tunica e sandali
– ottimo camminatore, viaggia continuamente attraverso la Palestina
– ha pochi amici ricchi e con frequenza si nasconde nel deserto
– ha un gruppo di seguaci di pessima reputazione che chiamano « apostoli »
– è senza casa e ha l'abitudine di dormire con la testa appoggiata a un sasso
– ama giocare e non desidera essere disturbato, specie quando si intrattiene con i bambini

ATTENZIONE!
QUEST'UOMO È ESTREMAMENTE PERICOLOSO!
Il suo messaggio infiammato e rivoluzionario è particolarmente dannoso per i giovani: una volta conosciuto difficilmente si dimentica.
Trasforma gli uomini ed esige per essi la libertà.
QUESTO VAGABONDO COSTITUISCE UN PERICOLO PUBBLICO!
SI NOTIFICA: È ANCORA A PIEDE LIBERO!

2. Quel Gesù

(*Riflessioni di J. Arias e S. Zavoli*)

La libertà

Non è stato forse inchiodato a una croce perché era un uomo libero? Non parlava e non agiva così come lo spirito lo guidava, in un mondo nel quale la libertà era un privilegio di pochi, pagato con la schiavitù di tutti gli altri?
Può esservi salvezza dove non c'è libertà?
Che senso diverso può avere il suo geloso rispetto dell'uomo, della sua libertà di salvarsi, della sua libertà di perdersi?
Dopo secoli di carismi, di anatemi e benedizioni, di onorificenze e torture, perché quello della libertà è ancora oggi il grido più alto?
È più alto nei luoghi dove la violenza dei pochi si accanisce a volere una storia diversa da quella che i molti vorrebbero; dove ideologie, sistemi e fedi persistono al di sopra dell'uomo, al di fuori dell'uomo, contro l'uomo, spegnendo silenziosamente la sua voce.
Può esservi un Oriente e un Occidente per la salvezza? Non ci si salva insieme e dovunque?
L'immane peccato di impedire all'uomo di essere se stesso, libero di salvarsi o di perdersi!
Non è stato forse inchiodato a una croce perché era un uomo libero?
Può esservi salvezza dove non c'è libertà?

Il potere

Non è stato forse inchiodato a una croce perché ha contestato il potere dell'uomo sull'uomo?
In un tempo in cui il potere era privilegio di pochi, pagato con la sofferenza di tutti gli altri?
Non ha forse contestato per prime le strutture ecclesiastiche del suo tempo, perché mentre dichiaravano di testimoniare la verità divina, opprimevano la divina libertà dell'uomo?
Non ha forse affermato l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio?
Dopo venti secoli possono esistere fedi, ideologie, progetti di mondi futuri che valgano il prezzo della sofferenza anche di un solo uomo?
Tutti i mali che segnano il nostro tempo non hanno, in varie forme, un unico nome?
Non è il potere?
È cristiano il potere?
Non è stato forse inchiodato a una croce perché ha contestato il potere dell'uomo sull'uomo?

L'amore

Non è stato forse inchiodato a una croce perché ha predicato l'amore in un tempo in cui la violenza era la sola norma?
L'amore: non fare niente che gli sia contrario. Non negare questa libertà che è la prima.
Contro la tua volontà non posso salvarti; ma posso amarti senza riserve.
Sorriderà l'uomo tecnologico di fronte a una proposta tanto antica, a una parola tanto stanca?
Capirà il superbo uomo della luna il senso profondo, l'esterna durata di quella parola?
Vedersi nell'altro, senza riserva; chiunque sia.
Farsi identici, riconoscerci con gioia, sdegnarsi insieme, volere insieme, anche noi, far nuove tutte le cose!
Il valore sacro che l'uomo va riscoprendo non è l'uomo stesso?
Chi ci provoca a tanto?
Non è stato forse inchiodato a una croce perché ha predicato, nell'amore, le nostre ragioni?

(da: Autori Vari, *Quel Gesù*, Cittadella ed.)

3. Preghiera

Cristo liberatore
DONAMI la ricchezza di spirito
perché istruisca
DONAMI la ricchezza di cuore
perché ami
DONAMI il coraggio
di essere per gli altri luce
DONAMI il sorriso
che questo disgraziato chiede
DONAMI il consiglio

che il compagno mi domanda
DONAMI la dolcezza di cui ha bisogno
questo infermo
DONAMI la disponibilità
che tutti attendono da me.
Forse sono esigente, Signore.
Lo riconosco.
Ti chiedo tutto,
MA TUTTO TI VOGLIO DONARE.

(Preghiera di una studentessa, Sandra)

Ciò che non credo e ciò che credo

NON CREDO
nel diritto del più forte
nel linguaggio dei fucili
nella forza dei potenti

VOGLIO CREDERE
nel diritto degli oppressi
nella mano aperta per la pace
nella forza dei poveri.

NON CREDO
nella supremazia della ricchezza
nei privilegi di pochi
nell'ordine stabilito

VOGLIO CREDERE
che tutti gli uomini sono uguali
che l'ordine imposto dalla forza e dall'ingiustizia è in realtà un disordine.

NON CREDO
che la guerra e la fame siano interminabili
che il sogno di libertà degli uomini sia solamente un sogno

VOGLIO CREDERE
che la giustizia è un diritto di tutti
e che non posso considerarmi libero finché esiste anche un solo uomo schiavo.

NON CREDERÒ MAI
che lo sforzo degli oppressi
per la loro liberazione sia vano e inutile
che la morte sia la fine di questa vita.

Io credo

CREDO
in DIO PADRE
che è padre di tutti gli uomini
e che ha dato la terra a tutti gli uomini.

CREDO
in GESÙ CRISTO
che è venuto per salvarci dal male
per liberarci dai potenti
per annunciare la pace di Dio agli uomini.

CREDO
nello SPIRITO di Dio
che opera in tutti gli uomini di buona volontà.

CREDO
nella CHIESA
data a noi come segno di salvezza
e inviata per servire tutti gli uomini.

CREDO
che DIO
vincerà il potere del peccato
in noi e in ogni uomo.

CREDO
che l'uomo vivrà per sempre della vita di Dio.

CREDO E CREDERÒ SEMPRE
nell'uomo nuovo.

OSO CREDERE
nel sogno stesso di Dio:
un cielo nuovo
e una terra nuova
dove abitino la giustizia
la verità e la pace.

(M. Peresson)

2° INCONTRO NAZIONALE DEL "GRUPPO ITALIANO CATECHETI"

I giorni 23-25 aprile 1977 si è svolto a Frascati (Villa Tuscolana) il 2° incontro nazionale del « Gruppo Italiano Catecheti », con la partecipazione di una sessantina di persone.
Tema dell'incontro è stato:

LA CATECHETICA: IDENTITÀ E FUNZIONI NELLA VITA DELLA CHIESA

Il PROGRAMMA di lavoro contemplava:

1. Un'introduzione su: *Attualità del discorso sulla catechetica.* Comunicazione dei risultati dell'inchiesta sull'insegnamento della catechetica nei seminari e negli istituti teologici (a cura degli animatori del Gruppo).
2. Una tavola rotonda sull'*Identità della catechetica,* con interventi di M. Gandelli (Identità della catechetica emergente dalla evoluzione della prassi catechistica), di E. Alberich (Identità della catechetica come riflessione sistematica sulla catechesi), di G. Groppo (Collocazione della catechetica fra le scienze teologiche e antropologiche).
3. *Lavoro di gruppo* sulle stimolazioni offerte dalle relazioni.
4. Una riflessione su: *La catechetica in rapporto alla consultazione e alla sperimentazione dei nuovi catechismi* (G. Catti).
5. *Relazione dei gruppi di studio* in assemblea, seguita da discussione.
6. Una conversazione su: *La vita del « Gruppo Italiano Catecheti »* (Regolamento, proposte di lavoro per il futuro, rinnovo delle cariche sociali).

Il « Gruppo Italiano Catecheti » intende continuare la sua riflessione sull'intera problematica catechistica italiana; ha deciso però di dare la precedenza ai seguenti temi:

– *insegnamento della catechetica* (programmi, metodi, inserimento della materia nel contesto degli studi teologici e pastorali);
– *rapporto fra teologia e catechesi* (e, conseguentemente, fra riflessione teologica e riflessione catechetica);
– *rilevamento della situazione catechistica italiana.*

Il « Gruppo Italiano Catecheti » (che conta un centinaio di adesioni) ha solo due anni di vita, ma appare già ben avviato nel lavoro che gli è proprio di coordinamento fra quanti in Italia riflettono in modo serio e sistematico sulla catechesi (docenti di catechetica, redattori di riviste catechistiche, autori di sussidi catechistici, ecc.).
È un gruppo informale che intende compiere un servizio ecclesiale certamente urgente e significativo.
Preoccupato del coordinamento di tutte le forze pastorali e più ampiamente ecclesiali, si impegna a creare e a intensificare il dialogo con esse.
La nostra rivista augura al « Gruppo Italiano Catecheti » una vita prospera e feconda, a servizio della pastorale italiana.

Per informazioni dettagliate rivolgersi alla *Segreteria del « Gruppo Italiano Catecheti »* - c/o Centro Catechistico - Piazza Patriarcato - 33100 Udine - Tel. (0432) 20.86.53.

LA FEDE NEL NOSTRO TEMPO/2

prospettive

LA RIFLESSIONE ESISTENZIALE E IL PROBLEMA DELLA FEDE

ZELINDO TRENTI

1. L'interrogativo

La riflessione attuale ha portato l'interrogativo sull'esistenza con inconsueta attenzione.

L'uomo sembra alla ricerca del segreto della natura; ma in realtà ciò che più profondamente lo sconcerta è l'esistenza che egli stesso conduce. La domanda si definisce e si personalizza: « Chi sono io? ».

E la domanda caratterizza e isola l'uomo nell'universo.

La solitudine dell'uomo che si desta alla coscienza ha dettato una delle riflessioni antropologiche più profonde, pur nella scarna essenzialità dell'accenno biblico: « Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile ».[1]

L'uomo chiama per nome: incontra ossequiente sottomissione, ma non trova risposta. La sua signoria sul mondo è anche inquieta consapevolezza di solitudine, approfondita precisamente dal suo « sapere », in un universo che lo sovrasta, ma che non « sa ».

L'uomo è il senso della terra, ha detto Nietzsche: ma il senso dell'uomo qual è?

2. Il significato dell'esistenza

La riflessione esistenziale è segnata da una palese matrice fenomenologica. Come le cose parlano di sé, si rivelano e si lasciano interpretare, così l'esistenza dell'uomo: è avvertita nella sua ovvietà e gratuità.

L'esistenza che si interroga dovrebbe spiegarsi, radicalmente. L'uomo reca il privilegio di interpretare se stesso. Può stupirsi delle cose, e sa della sua meraviglia. Fa scienza e perviene alla coscienza. Interroga la vita per interrogarsi sulla propria vita.

La meraviglia che lo apre sul mondo lo desta all'enigma dell'esistenza. Il suo trovarsi « situato », « gettato » in un mondo, perfino il suo caparbio sforzo di soggiogarlo, talora riuscito, non lo appaga; piuttosto lo sconcerta.

Un'esperienza nuova interpella l'uomo

La domanda sull'esistenza non è nuova. Nasce tuttavia dall'esperienza nuova ed

[1] *Gn* 2,19-20.

in un certo senso incomparabile dell'uomo moderno ormai divelto dal perno della tradizione religiosa.
L'umanesimo medievale, con l'impeto vigoroso di un mondo in gestazione, cammina all'insegna della trascendenza, ovunque presagita e riconosciuta. L'anelito dell'uomo oltre il limite della finitudine, verso la libertà, è sentito con passione, magari interpretato e vissuto con audacia. Ma l'impresa non può apparire che temeraria.
« Il folle volo e gli uomini che non sono fatti a vivere come bruti sono un'esaltazione, sì, della personalità umana, ma limitata in Dio; il volo di Ulisse è sempre folle, perché di prevaricatore, tanto che il mare si chiude sull'ardito legno, e la montagna bruna del mistero si oppone che esso trapassi al di là dei "riguardi" segnati da Dio » (Russo).
Secondo l'umanesimo attuale l'esistenza non si svolge più nel solco rassicurante della vocazione trascendente: è percepita nel gioco complesso e sconcertante delle condizioni storiche.
Scoprendosi in situazione, l'uomo si trova anche sovrastato dall'urto di forze che non può dominare: anzi neppure esattamente decifrare.
Egli si interroga sulla parte che gli compete: a volte ha l'impressione di portare il peso di responsabilità lontane; di « recitare » una strana parte che forse altri avrà composta, che egli sente estranea o addirittura assurda.
Nell'ultimo dopoguerra è stata una sensazione diffusa. Ha dettato lucide riflessioni ai pensatori dell'esistenza.

Le riflessioni dei « pensatori dell'esistenza »

Marcel ha elaborato un breve saggio attorno all'immagine storicamente così vera dell'uomo della baracca:
« Quest'uomo ha un quarantacinque anni e i capelli grigi. Saremmo anche tentati di scambiare per sorriso ironico una certa piega del viso ma a poco a poco vediamo che essa ha un diverso significato: dato che perdura inalterata, siamo portati a crederla una cristallizzazione dei lineamenti. Quest'uomo ha posseduto un focolare, una casa con mobili propri, delle terre, una fattoria, delle bestie. Aveva i genitori, moglie, figli, vicini che abitavano nei dintorni, ma ora possiede solo quello che ha indosso. Lavora otto ore al giorno, forse ad assodare una strada; ha di che sfamarsi e gli alimenti sono perfino buoni.
Quando non è troppo stanco, può farsi dare al villaggio qualche piccolo lavoro per arrotondare lo stipendio, per assicurarsi un nutrimento migliore o un po' di tabacco.
Non si può dire che la collettività si sia disinteressata di lui: egli stesso non lo sosterrà mai.
Parla poco, sempre lentamente, dignitosamente. Parla di ciò che ha posseduto un tempo, dei suoi, della fattoria e ridiventa così un essere umano *al presente*, mentre era veramente tale *nel passato*; presto ricade nel suo mutismo.
Si era sempre posto un quesito, sempre il medesimo, al quale non pretende certo di dare una risposta: "Chi sono io? Perché vivo così e che senso ha tutto ciò?" ».[2]
L'immagine sottolinea lo smarrimento. Un mondo fatto da lui, sulla sua misura, quasi per dare risonanza e credibilità alle sue azioni è stato distrutto. Ed egli è solo: perché ha perduto ciò che possedeva; soprattutto perché ha perduto ciò in cui credeva.
Il discorso di Heidegger è in proposito più desolato. La solitudine non è dovuta a cause accidentali, storicamente definibili. Ha una ragione profonda: l'esistenza emerge dal nulla; il nulla la insidia fino a darle scacco con la morte.
Un regista[3] ha trasfigurato in immagine l'itinerario dell'uomo. Il cavaliere sulla via del ritorno gioca a scacchi con la morte. L'ansia del ritorno, la nostalgia della patria, l'amore della donna possono sospendere e tramandare l'ultimo appuntamento. In patria, nel suo castello, fra le persone che gli sono più fidate, la morte riprende la partita e gli dà scacco.
In quanto la riflessione si muove entro la finitudine e la temporalità si interroga

[2] G. MARCEL, *L'uomo problematico*, Borla, Torino 1964, pp. 11-12.

[3] J. BERGMANN, *Il settimo sigillo.*

con comprensibile apprensione sull'esistenza.
« Non esiste altra chiarezza che quella del nostro mondo fenomenico », rileva Jaspers.[4] Ma è ancora densa di oscurità e perciò tutt'altro che appagante. La domanda sull'uomo resta aperta oltre l'orizzonte fenomenico.

L'interrogativo sull'esistenza risulta singolarmente ambivalente. La morte è minaccia permanente e radicale. L'uomo la subisce. Ma la sua domanda sovrasta l'esistenza e la domina oltre la morte. L'uomo sembra sopravanzare la propria vita; sembra in grado di riferirla ed ancorarla a dimensioni che la trascendono.

3. L'esistenza problematica

Si profila così un doppio orizzonte di ricerca, attorno al quale si sono impegnati i più pensosi fra i filosofi dell'esistenza.

La vita ha un senso?

Il primo momento della loro indagine s'è concentrato attorno alla situazione temporale con un chiaro intento di denuncia. Dalla domanda sul valore delle varie scelte, affiora man mano la domanda sul significato globale dell'esistenza. Il senso della propria vita ha preoccupato anche le precedenti generazioni:
« L'uomo del primo secolo si preoccupava della morte e dell'immortalità; l'uomo del sedicesimo secolo si preoccupava della colpa e del castigo; l'uomo del ventesimo secolo è turbato dalla minaccia di mancanza di significato.
Ma la questione... è posta sempre; al di sotto di ciascuna di queste formulazioni è latente la stessa questione fondamentale di "interesse supremo" ».[5]
Nel passato tuttavia la domanda si proiettava su d'uno sfondo più sereno, di fronte ad un mondo di valori di cui si coglieva la sostanziale validità: la ricerca, per quanto appassionata, poteva protrarsi in un clima di fiducia. Per lo più storture e sbandamenti venivano sentiti come conseguenza di cedimenti e di errori personali. Si poteva aver sbagliato il percorso; rimaneva sempre salva la meta. In capo ad una trepidazione giustificata continuava a risplendere il fascino sottile d'una speranza ambita, d'una possibile, addirittura probabile, conclusione felice.

Si dissolve la speranza

Nella riflessione attuale anche questo sfondo di fiducia, questo orizzonte di speranza tende a dissolversi. Indicativa a proposito una valutazione perentoria che Heidegger sottolinea in Nietzsche:
« Viene meno la meta: manca una risposta al "perché" ».[6]
E ancora:
« Non v'è più alcuna meta cui e attraverso la quale il genio dei popoli possa concentrarsi, e per cui essi possano dispiegare interamente il proprio impeto ».[7]
Non ci si limita a domandarsi quale sia il senso impresso alla propria vita, se sia giusto; più radicalmente ci si chiede se la vita abbia un senso.[8] Le domande che ci poniamo sull'uomo lo sfiorano appena, mettono in questione questa o quella condizione particolare che egli vive e

[4] K. JASPERS, *La fede filosofica di fronte alla rivelazione*, Longanesi, Milano 1962, p. 26.
[5] H. COX, *La città secolare*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 80.
[6] M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, Neske, Pfullingen 1961, vol. II, p. 45.
[7] M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, cit., vol. I, p. 184.
[8] « Da molti secoli, fin dall'antichità greca, l'uomo si è posto dei quesiti concernenti le sue origini, la sua natura, il suo destino. Ma, mi pare, tali quesiti, per gravi che potessero essere, emergevano da zone di sicurezza, e, anzi, di evidenza. Si potrebbe dire, con un paragone, che lo specchio interiore dell'anima propone all'uomo un'immagine di se stesso nella quale egli poteva non faticare a riconoscersi un'immagine che non aveva in sé nulla di inquietante. Oggi, almeno ad un certo livello di conoscenza, siamo costretti a constatare che non è più così: siamo ad un livello di riflessione, di pensiero interrogativo » (cf G. MARCEL, *L'uomo problematico*, Borla, Torino 1964, p. 9).

non coinvolgono piuttosto l'intera esistenza che conduce...
Kierkegaard ebbe la sensazione acuta dell'insicurezza a cui è esposta la condizione dell'uomo:
« Siamo soli al timone e la meta è fluttuante ed incerta ».
L'uomo conosce la minaccia che incombe sulla propria esistenza di « essere per la morte ». In faccia al rischio alterna istanti di angoscia e di esaltazione.
Kierkegaard avverte che una scelta può fare il vuoto sul passato dell'uomo e può decidere totalmente del futuro. L'uomo guarda con « meraviglia » non solo ad un mondo che gli è esteriore. È egli stesso oggetto di una meraviglia che non trova risposta. Anzi, secondo l'ultimo esistenzialismo, sembra non poter trovare risposta.
L'uomo ha « potuto diventare un quesito per l'uomo »; un quesito che la ricerca non risolve, ma semplicemente illumina e talora acuisce. L'uomo è in cammino — *homo viator* — non tanto per un gesto che decide o un'azione che intraprende, ma per il fatto stesso di esistere.
Nell'esistenza l'uomo entra senza alcun retroterra; si trova egli stesso esposto; e la minaccia è costitutiva della sua natura: non gli è dato di ritenersi « incluso nella categoria dei privilegiati, i quali sanno chi sono e perché vivono... ».[9]

4. L'interrogativo sulla trascendenza

Considerata nell'ambito temporale, l'esistenza resta un enigma. Comporta tuttavia un riferimento: è richiamo a dimensioni trascendenti.
In Heidegger come in Jaspers, in Marcel come in Abbagnano la ricerca attorno alla trascendenza costituisce l'assillo e la risorsa della riflessione.
In particolare Heidegger guarda con insistenza all'orizzonte temporale: la questione sul senso dell'esistenza si impone; segna l'itinerario obbligato di ricerca. Ma la questione risolutiva riguarda la ragione e la spiegazione ultima. Interpreta una indefinibile presenza: l'essere.[10] E l'essere stesso è sentito come problema.

Una domanda insondabile e radicale

Con Heidegger la riflessione esistenziale esaspera al limite il senso della problematicità:
« Non è più il medesimo rischio, non è più un rischio religioso (come in Kierkegaard); è un rischio ontologico. L'uomo viene definito da Heidegger come l'essere che mette in gioco il proprio essere riflettendo sull'essere ».[11]
La dimensione dell'uomo non è solo indicata da una trascendenza sempre aperta e perciò in permanenza problematica; ma l'essere stesso cui ci si rivolge è problema, si fa problema proprio nella domanda esistenziale. Così svela quanto radicale e insondabile resta la domanda sul senso dell'esistenza e quanto improponibile risulti una risposta che si atteggi a definitiva.
Secondo Heidegger la problematicità è costitutiva dell'uomo e dell'essere; *il loro rapporto è oscuro.* A queste condizioni, una metafisica intesa come interpretazione definitiva della struttura dell'uomo e dell'essere, è sbarrata una volta per tutte.
Propriamente l'essere nel suo libero

[9] G. MARCEL, *L'uomo problematico*, cit., p. 19.
[10] Secondo Heidegger, il problema su cui la metafisica si è piegata nella tua tradizionale ed incessante ricerca riguarda il senso dell'esperienza concreta: s'interroga sull'ente, costituisce la domanda orientatrice « Leifrage ». Ma essa è solo la penultima domanda. L'ultima o, se si vuole, la prima suona: cos'è l'essere? È la domanda che indica il fondamento della realtà « Grundfrage ». Impegna lo sforzo ultimo della filosofia (cf M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, Neske, Pfullingen 1961, p. 80).
[11] G. WAHL, *La pensée de l'existence*, Flammarion, Paris 1951, p. 47.

svolgersi, nella sua storia inaccessibile è il problema vero e sempre insorgente. Anche per Marcel la condizione dell'uomo risulta itinerante: mosso da un « appello » che lo tiene in cammino verso la trascendenza, lo immerge nel mistero, lo sollecita ad un dialogo, mai concluso.

Complessità dell'esistenza e della trascendenza

L'interpretazione della trascendenza resta certamente uno dei nodi meno decifrabili della riflessione esistenziale. Ciò che conta è che, in ultima istanza, il problema sia posto con tale urgenza da condizionare la stessa ricerca di carattere temporale ed esistenziale.
Anzi la riflessione concreta che ne è scaturita ha singolarmente tenuti annodati i due estremi: esistenza ed essere, temporalità e trascendenza:
« L'essere di cui io, nella mia finitudine, sono intessuto, mi oltrepassa continuamente, mi porta continuamente al di là di me stesso con la continuità stessa del movimento con il quale io decido di me stesso ».[12]
La domanda è posta all'esistenza; ma la risposta è cercata nella trascendenza. Ciò che sembra caratterizzare la riflessione esistenziale è la sensazione della complessità costitutiva e dell'esistenza e della trascendenza. Di qui la sfiducia per quelle risposte che si atteggiano a risolutive e definitive.
L'osservazione con cui Kant apre la *critica* comanda ed interpreta il gusto più diffuso della ricerca esistenziale:
« La ragione umana ha questo singolare destino in una specie delle sue conoscenze: che si trova sotto l'assillo di questioni che non può evitare; giacché le sono imposte dalla sua stessa natura; d'altra parte non può neppure risolvere, proprio perché superano ogni potere della sua natura ».[13]
Secondo Kant l'assillo della domanda si impone all'uomo; ed egli non ha via d'uscita.
Efficace nella sua sottile vena romantica l'apologo di Lessing:
« Se Dio, tenendo chiusa nella destra ogni verità e nella sinistra il puro e semplice tendere alla verità, per quanto accompagnato dal rischio di sbagliarmi sempre ed inesorabilmente mi dicesse: scegli, io prenderei con slancio la sua sinistra e direi: Consentimi, Padre! Il possesso luminoso della verità spetta solo a Te ».[14]
Potrà apparire singolare, ma la riflessione esistenziale ha dato uno spazio così preponderante alla domanda che vi ha letto la prerogativa dell'uomo.
La ragione non è risposta, è domanda.[15]
L'uomo non si distingue perché sa, ma perché vuol sapere. Perciò si interroga ed interroga la vita. Per lo più meno preoccupato della risposta.
È la domanda che lo risveglia alla coscienza e lo chiama a responsabilità.

5. I problemi posti alla fede

Recupero della solidarietà fra esperienza e fede

La riflessione esistenziale ha segnato la nostra mentalità. L'interesse per l'esperienza concreta, il bisogno di decifrarla risultano preminenti. La fede appare credibile nella proporzione in cui fa luce o contribuisce a far luce sulla vita.
E già questa prima istanza è di grande significato per il futuro della fede. È stato da molte parti rilevato che la spaccatura fra esperienza terrena e richiamo religioso costituisce uno dei problemi più scottanti per la fede attuale.[16]
L'orientamento dato dalla riflessione esistenziale è un richiamo preciso alla teologia e alla pastorale: una fede per riu-

[12] N. ABBAGNANO, *Introduzione all'esistenzialismo*, Il Saggiatore, Milano 1972, p. 29.
[13] E. KANT, *Kritik der Reinen Vernunft*, Meiner, Hamburg 1956, p. 5.
[14] Cf S. KIERKEGAARD, *Opere*, Sansoni, Firenze 1972, p. 315.
[15] Cf M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1970, p. 258ss.
[16] W. KASPER, *Introduzione alla fede*, Queriniana, Brescia 1973.

scire significativa è chiamata al confronto con la vita: dovrebbe riuscire di stimolo per l'esistenza e dovrebbe darne l'interpretazione. Sono due aspetti che meritano considerazione.

a) Fede e ragione di vita

A guardarsi anche solo superficialmente d'attorno si ha la netta impressione che la fede si riduca in trincea.
L'impeto che il vangelo testimonia — le immagini che Cristo predilige sono parlanti: il sale, il lievito, il fuoco... — sembra sopito. La fede è rinunciataria.
L'ideologia e l'antropologia si propongono sempre più apertamente come stimolo e come speranza. Cercano ragioni capaci di convincere ed unificare l'impegno individuale e l'intrapresa politica.
La fede è scaduta dall'audacia esigente della propria proposta. Jaspers ha detto a proposito parole provocanti:
« L'autorità ecclesiastica della fede biblica rivelata soddisfa, nelle sue forme presenti, sempre meno l'interiorità degli uomini.
Essa non unificherà mai gli uomini della terra, nemmeno quelli dell'occidente.
Per circa due millenni la fede cristiana rivelata, sotto la forma ecclesiastica, non ha saputo sviluppare l'*ethos* della verità in modo da ottenere forza di persuasione per tutti mediante azioni, prassi di vita, pensiero e figure umane ».[17]
Risultano parole ammonitrici. Colgono nel segno. O la fede ritorna a fermentare l'esistenza, a proporsi come ragione di vita o la sua presenza diventa irrilevante e superflua.
Non basterà lo sforzo organizzativo più ingegnoso per salvarla dall'indifferenza.

b) Fede e significato globale dell'esistenza

Nella più antica tradizione biblica la fede è strettamente connessa con la vita: del singolo e della collettività.
Il Nuovo Catechismo Olandese ha recuperato la genuina freschezza del primo incontro di un popolo con la fede. Edwino, leggendario sovrano del Northumberland, sottopone all'assemblea dei saggi la proposta di un messo di Roma, Paolino. Interviene uno dei presenti con ponderata saggezza:
« O Re, immagina questa scena: tu siedi a mensa in compagnia dei tuoi conti e vassalli. È inverno. La sala è ben riscaldata, il camino acceso. Fuori mugghia la tempesta. Neve e pioggia sferzano. Ad un tratto, un uccellino entra volando nella sala. Si introduce da una porta e, poco dopo, esce fuori da un'altra. Nei pochi momenti durante i quali rimane nella sala, è al riparo dal gelo, ma non appena scompare dalla sua vista, ripiomba nel buio dell'inverno. Secondo me così avviene per la vita umana. Non sappiamo che cosa l'ha preceduta e nemmeno sappiamo che cosa la seguirà. Se la nuova dottrina ci offre qualche certezza in proposito, val la pena che l'accogliamo ».[18]
« L'uomo è un essere che interroga la vita », portando la domanda sulla propria vita. L'enigma più sconcertante è lui stesso: la sua esistenza che si apre e declina nella storia.
E la fede è chiamata ad interpretare l'esistenza e ad illuminare la storia.

Fede e accesso alla trascendenza

Il linguaggio che noi usiamo per Dio è logoro; rischia l'assuefazione e l'insignificanza.
La riflessione esistenziale ha preferito essere astrusa con Heidegger e provocante con Kierkegaard. Ha comunque inteso ridare forza e novità al problema.
In sintesi si potrebbe dire che ha spinto lo sguardo su quel crinale in cui confluiscono e si oppongono due esigenze apparentemente inconciliabili.
La trascendenza è percepita come vicinissima e dialogante; contemporaneamente si sottrae ad ogni pretesa di manipolazione umana. La letteratura esistenziale ha pagine frequenti e di rara suggestione.
Al di là delle differenze — del resto notevoli presso i singoli pensatori — c'è una costatazione comune: nella tra-

[17] K. JASPERS, *La fede filosofica*, Longanesi, Milano 1962, Prefaz.
[18] *Il Nuovo Catechismo Olandese*, LDC, Leumann-Torino 1969, p. 4. Non a caso Jaspers cita la stessa leggenda introducendo un'ampia riflessione sulla fede (cf K. JASPERS, *La fede filosofica di fronte alla Rivelazione*, Longanesi, Milano 1962, p. 20).

scendenza trova spiegazione e fondamento l'esistenza.[19]

Anche da questo punto di vista è singolare l'apporto che la riflessione esistenziale potrebbe offrire ad una fondazione attualissima della fede.

Tuttavia, anche dagli accenni proposti, è chiaro che i cosiddetti « Praeambula fidei », se ricercano un « luogo adeguato » di riflessione, non possono che far perno sull'esistenza e su un modo di « sentirla » che la riflessione esistenziale ha elaborato con incomparabile ricchezza e varietà di accento e di prospettiva.

[19] Esemplare la coincidenza con la posizione del Concilio, che ammonisce con incisiva efficacia: « La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce. Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di Lui nel linguaggio delle creature. Anzi, l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa » (cf *La Chiesa nel mondo contemporaneo*, n. 36b).

Nota bibliografica

1. Per un'essenziale introduzione alla filosofia dell'esistenza:

N. Abbagnano, *Introduzione all'esistenzialismo*, Il Saggiatore, Milano 1972.

P. Chiodi, *L'esistenzialismo*, Loescher, Torino 1969.

E. Mounier, *Introduction aux existenzialismes*, Denoël, Paris 1946.

L. Pareyson, *Studi sull'esistenzialismo*, Sansoni, Firenze 1971.

P. Prini, *Esistenzialismo*, Studium, Roma 1959.

L. Stefanini, *Esistenzialismo ateo ed esistenzialismo cristiano*, Cedam, Padova 1962.

J. Wahl, *Les philosophies de l'existence*, Colin, Paris 1954.

2. Per un confronto con l'esperienza religiosa sulla traccia dell'interpretazione proposta, suggeriamo l'accostamento ad alcuni « classici »:

A. Agostino, *Confessionum libri* (Edizioni e traduzioni molteplici; cf ad es.: SEI, Torino 1930).

B. Pascal, *Pensées* (Ed. Brunschvicg). (Edizioni e traduzioni molteplici; cf ad es.: Garnier, Paris 1960).

3. Più precisamente per quanto riguarda la riflessione sull'esistenza ci sembra importante la lettura di Kierkegaard e di Marcel.

Per la bibliografia rimandiamo allo studio fatto su « Catechesi », 1° dicembre 1975 e 1° febbraio 1976.

Suggeriamo inoltre:

H. Bergson, *Les deux sources de la morale et de la religion*, P.U.F., Paris 1967.

M. Blondel, *L'azione*, Vallecchi, Firenze 1921.

D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Bompiani, Milano 1969.

M. Buber, *Il principio dialogico*, Ed. Comunità, Milano 1959.

A. J. Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Torino 1969.

J. Rivière, *A la trace de Dieu*, Gallimard, Paris 1925.

E. Stein, *La scelta di Dio*, Città Nuova, Roma 1973.

S. Weil, *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1972.

INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE NELLA SCUOLA E PROSPETTIVE DEL CONCORDATO

Convegno di studi per insegnanti di religione e operatori di pastorale
Verona 15-18 giugno 1977 - Torino 21-23 giugno 1977

Il Convegno è *organizzato* dalle riviste « CATECHESI » e « RELIGIONE E SCUOLA » e dagli « UFFICI CATECHISTICI DIOCESANI del PIEMONTE e del TRIVENETO, in collaborazione con l'ISTITUTO DI CATECHETICA DELL'UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA DI ROMA.

Segreterie del Convegno:

– Ufficio Catechistico Regionale - Via Arcivescovado 12 - 10121 Torino - tel. (011) 53.53.76.

– « Religione e Scuola » - Lungadige Attiraglio 65 - 37100 Verona - tel. (045) 91.58.77.

Questo convegno di studio vuole rendere un servizio alle comunità ecclesiali locali, aiutandole ad affrontare con serietà ed urgenza la nuova situazione che si viene a creare per l'insegnamento della religione nella scuola, con la revisione del Concordato.

I partecipanti al Convegno avranno la possibilità di approfondire il problema nei suoi aspetti teorici e pratici e di acquisire materiale e orientamenti concreti per sensibilizzare e coinvolgere le proprie comunità.

CALENDARIO E PROGRAMMA

Relazioni, comunicazioni, gruppi di studio

Primo giorno

SITUAZIONE E PROSPETTIVE DELL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE (IR)

– Relazione: *La situazione dell'IR nella scuola italiana nell'ultimo decennio: evoluzione del problema e sua interpretazione.*

– Relazione: *L'IR nella prospettiva del Concordato: analisi critica della soluzione proposta nel testo di revisione.*

– Gruppi di studio.

Secondo giorno

PER UN IR CHE PARTA DALLA SCUOLA E DALLE SUE FINALITÀ EDUCATIVE

– Relazione: *La scuola e le sue prospettive di rinnovamento.*

– Relazione: *L'IR nella nuova scuola: natura e compiti.*

– Relazioni distinte per ordine di scuola e gruppi sociali di studio: A) *L'IR nella scuola primaria;* B) *L'IR nella scuola media inferiore;* C) *L'IR nella scuola secondaria superiore.*

Terzo giorno

LA CHIESA ITALIANA DI FRONTE ALLA NUOVA SITUAZIONE

– Relazione: *Atteggiamento di fondo e prospettive di azione.*

– Relazione: *Scelte operative concrete (A): Pastorale giovanile e IR scolastico. Presenza cristiana nella scuola e coinvolgimento di tutta la comunità (genitori, docenti, alunni).*

– Relazione: *Scelte operative (B): Preparazione degli insegnanti di religione.*

– Relazione in assemblea del lavoro dei gruppi. Indicazioni conclusive.

«FOTOPROBLEMI» E ANIMAZIONE TEATRALE/3

DALLA RIFLESSIONE SULLE FOTO ALLA REALIZZAZIONE ESPRESSIVA

GOTTARDO BLASICH

Il segno della violenza

Per una riflessione sulle foto della raccolta « Fotoproblemi » 13 conviene riandare alle note proposte nel fascicolo che accompagna la raccolta stessa. In particolare converrebbe sottolineare la validità della distinzione avanzata da Mons. Camara sulle diverse specie di violenza:
– la violenza istituzionalizzata;
– la violenza di chi si ribella contro le strutture ingiuste;
– la violenza repressiva che schiaccia i ribelli.
Si tratterà di chiarire, come del resto è specificato nella nota (« un immenso serbatoio di violenza », « una società che secerne violenza », « la nonviolenza attiva »), la caratteristica della nostra società che, nella sua stessa struttura (che riguarda il sistema di lavoro, i mezzi di comunicazione di massa, il sistema scolastico, le tendenze all'espansione consumistica), con il decadere di determinati valori e la reazione rabbiosa di alcuni settori sociali, si qualifica spesso in forme che provocano tensioni, rivolte, ecc.
In rapporto a tale violenza « strutturale » sarà da valutare il fenomeno della violenza, che si manifesta con ricatti, sequestri di persona, guerra tra faide, dilagare delle rapine, ecc. E nel loro valore sintomatico saranno da tenere presenti quelle situazioni « storiche » di violenza, tipiche del nostro tempo, come i fenomeni drammatici di segregazione razziale del Sud Africa, le inquietudini del Medio Oriente, la lunga penosa avventura dell'Irlanda, le repressioni nelle repubbliche dell'America Latina, ecc.

Ipotesi espressive

Alcune indicazioni che possono ritornare appropriate a proposito della violenza sono quelle che venivano riferite parlando della crisi della civiltà dei consumi, e il legame con tale crisi della situazione dell'operaio e dell'emigrante.
Un tracciato che può essere significativo per le soluzioni di carattere coreografico è quello che avevamo proposto nel nostro volume *Drammatizzazione nella scuola* (ed. LDC), descrivendo la « parabola del figlio prodigo », come evoluzione di un gruppo sociale che viene intaccato per una forma di egoismo, si disgrega, e quindi si ricompone in forza dell'elemento catalizzatore dell'amore del padre (cf pp. 191ss).
Individuando nell'interesse esasperato per il benessere privato il motivo disgregante, in questo stesso interesse si può

cogliere la radice di una spinta alla violenza: è lecito quindi applicare il percorso coreografico, delineato a proposito della parabola, al altre situazioni (un gruppo di amici, una comunità che vive nella solidarietà di progetti e scopi, un quartiere, un paese) che per un motivo analogo vengono dissolte nell'insieme dei loro rapporti.

Un esempio di *violenza a livello di istituzioni* è presentato ancora nel volume, là dove sono descritte alcune frasi del duplice spettacolo *Water closet* e *Washington-Washington* (pp. 107ss). Le soluzioni a carattere simbolico escogitate dal gruppo argentino potrebbero anche in questo caso suggerire delle varianti o delle possibili applicazioni a situazioni concrete, desunte dalla cronaca contemporanea (cf foto 13/14).

Un altro esempio invece di *violenza nei rapporti di lavoro* era descritto (ivi, pp. 169ss) nell'elaborazione del testo copione dal titolo « Devi chiederti perché », e che riguardava la situazione subita da un gruppo di operai in una fabbrica di carri armati. L'esperienza della guerra conduce gli operai a pretendere di sapere lo scopo della loro attività, l'utilizzazione dei prodotti che con la loro fatica costruiscono.

La distruzione di una civiltà

Riprendiamo come pretesto per una sequenza di azioni alcuni passaggi, essenzializzati al massimo, di uno spettacolo presentato dall'Odin Teatret diretto da Eugenio Barba, dal titolo *Come! And the day will be ours.* Il soggetto è quello della vittoria-oppressione dei pionieri bianchi nei confronti della civiltà pellirosse.

(Ai due lati dello spazio si trovano due specie di nicchie-riparo, dove si pongono i bianchi e i pellirosse, distinguibili gli gli uni per i loro abiti di pionieri, gli altri per i loro sgargianti vestiti variopinti; l'azione è prevalentemente gestuale; potrebbe essere sostenuta anche da una improvvisazione verbale precisa).

– Entra lo stregone nello spazio aperto. Batte sul tamburo che porta e svolge un suo canto-lamento sulla condizione dei pellirosse. Il ritmo del movimento può prendere un andamento concitato, da invasamento magico, può assumere toni di accorato rimpianto, di tenerezza, di affanno per la situazione che ha colpito la sua civiltà.

– Come segno di possesso del luogo che vogliono occupare, i bianchi disseminano sullo spazio alcune pagine del volume che contiene la loro legge. È un segno di possesso, la definizione di un nuovo confine che hanno stabilito.

– Il gruppo di pellirosse si avvicina alle pagine-segnale, le brucia in un moto di rivolta, e prende a orchestrare una danza tradizionale, libera e spontanea: tutta la vigoria e la forza della loro cultura viene espressa nel canto e nella danza che stanno conducendo.

– I bianchi hanno circondato una donna pellirossa. La circuiscono con movimenti insidiosi, la perseguitano con le loro proposte di unirsi a loro, di abbandonare la propria tribù. La resistenza della donna è vinta, quando finalmente essa cede e abbandona i propri abiti sgargianti per indossare semplicemente una camicetta bianca e una gonna nera.

– La donna vinta e distrutta nella propria identità induce un pellirossa a compiere un gesto simile. Il pellirossa viene assimilato alla società dei pionieri quando anche lui indossa una sporca camicia bianca, ha le scarpe ai piedi, un cappello sulla testa.

– Il senso di sconfitta viene marcato quando i due pellirosse vinti e assimilati compiono un rituale funebre delle loro tradizioni. Sul ritmo di una triste nenia i due pellirosse ricuperano un mantello variopinto, segno del loro passato, lo avvolgono con cura e lo depongono in un'urna avvolta in un manto nero.

– Ancora una volta i bianchi invadono lo spazio; svolgono una danza sfrenata che coinvolge lo stregone. Nei movimenti rapidi della danza lo stregone viene privato delle sue prerogative « sacre », perde il tamburo, il suo mantello, la sua corona piumata. Raggiunto il loro scopo, i bianchi fanno una parodia della danza rituale indiana. I motivi musicali caratteristici della civiltà pellirossa sono trasformati in motivi da canzonette banali. E al gioco di irrisione e di disprezzo partecipano anche i pellirosse che hanno da tempo perso la propria caratteristica originale.

– Lo stregone, rimasto solo, si muove

smarrito per lo spazio vuoto. Intona un lamento sulla sorte della propria razza; va a ricuperare l'involto con le reliquie (il mantello variopinto) della sua civiltà ed esce con un passo lento e trascinato.

La violenza nella cronaca quotidiana

Ci si può riferire alle foto 13/7, 13/8. Schematizziamo un fatto di cronaca milanese, riprendendo i dati dai resoconti dei giornali.

(Una grande piazza dove passeggia parecchia gente, dove bambini piccoli stanno giocando. Da un lato l'edificio della Banca).

– Dall'interno della Banca il direttore telefona alla polizia: « Venite presto; ci sono davanti alla banca quattro o cinque persone che si aggirano con fare sospetto ».

– I poliziotti arrivano. Osservano in giro e hanno l'impressione che tutto sia tranquillo. Telefonano alla centrale: « Non c'è nulla di sospetto. Facciamo comunque un giro di controllo ».

– Un gruppo di tre poliziotti inizia il suo controllo per la piazza e individua due persone che destano subito dei sospetti. Si avvicinano, e dichiarano: « Polizia. Consegnate i documenti ». I due sospettati accelerano il passo e cercano di dileguarsi. Uno dei poliziotti estrae la sua pistola e spara un colpo in aria. Uno dei banditi che si stava allontanando si volta, spara contro i poliziotti. Uno di questi è colpito; cade a terra, riuscendo lo stesso a rispondere al fuoco. Uno dei banditi è ferito a morte, mentre l'altro continua a sparare contro i poliziotti e ne uccide uno. Intanto si intensifica il fuoco degli altri poliziotti che feriscono anche il secondo bandito.

– Altri banditi si trovano nella piazza, tre o quattro. Pensano di battere in ritirata allo scoppio della sparatoria. Nella fuga uno dei banditi si precipita su un vecchio che accompagna per mano un bambino. Sotto la minaccia della pistola, il vecchio deve abbandonare il piccolo che viene afferrato dal bandito in corsa. Fatte alcune centinaia di metri il bandito riesce a raggiungere una macchina di complici, abbandona il bambino e si getta nella fuga.

– Un vigile urbano si è reso conto della situazione drammatica, ha visto l'auto in fuga e si è lanciato con la sua pistola, sparando contro i banditi. Questi rispondono al fuoco, sparando a ripetizione.

– Intanto un altro bandito è rimasto isolato. È in fuga per la piazza. Raggiunge una macchina guidata da una donna e, minacciandola con la pistola, le intima: « Mi lasci alla guida e si faccia in disparte, altrimenti l'ammazzo! ». L'auto parte con il bandito che guida velocemente.

– Quando la situazione si calma lentamente con la fuga dei banditi, restano a terra il corpo di un poliziotto ucciso, il corpo di un bandito colpito a morte e di un altro ferito.

– (il vicesindaco) Il nostro pensiero si rivolge commosso alla giovane vittima appartenente alle forze di polizia che ha sacrificato la vita in un intervento tempestivo e coraggioso a difesa della sicurezza della comunità, onorando se stesso e i suoi colleghi, così duramente impegnati nell'opera di prevenzione e di repressione della purtroppo dilagante criminalità.

– (giornalista) Ora stiamo imparando a conoscere anche l'altro fronte, queste nuove generazioni di delinquenti che hanno sostituito alla abilità del borseggio la violenza dello scippo, all'astuzia della truffa la brutalità del rapimento, al furto la rapina e l'omicidio a freddo. Abbiamo imparato che uccidere è ormai diventato una regola.

– (il cardinale) Deploriamo le tragiche conseguenze che si scatenano in una società dove il senso di Dio, il rispetto dei valori supremi e la convinzione della sacralità della vita si stanno sempre più offuscando. Tutti chiedono una giustizia più ferma e provveduta. Tutti dicono che bisogna ridare sostegno, fiducia e stima alle forze che difendono la nostra ordinata e democratica convivenza. Tutti affermano che le fatiche di questi uomini e i loro rischi, non raramente mortali, devono essere riconosciuti e compensati più equamente. Esigenze giuste che le autorità hanno il dovere di non disattendere: tuttavia gli argini esteriori sono necessari, ma non basteranno a moralizzare il costume se non verranno ricostituiti e salvaguardati, con gli sforzi concordi di tutte le componenti sociali, gli argini interiori della coscienza.

I vescovi brasiliani accusano la violenza del regime

Ricaviamo da « Il Giorno » del 16 novembre 1976 alcuni stralci di un documento della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (il documento è stato riprodotto per esteso in « Regno-Documenti », 1977, n. 1, pp. 34-38). Anche in forma ridotta, il documento si presta a una lettura collettiva, articolata a più voci, e con un eventuale commento mimico sui fatti segnalati e denunciati dai Vescovi.

Indirizzato al « popolo di Dio », il documento si compone di tre parti: i fatti (ciò che giornali e radio non hanno detto degli assassini dei due preti e del sequestro del vescovo), il significato dei fatti e le direttive pastorali.

I FATTI

C'è il racconto dell'assassinio di padre Rodolfo Lunkeinbein, direttore della missione salesiana di Merure (Mato Grosso), il 16 luglio '76: la missione venne attaccata da 60 fra « fazendeiros » e piccoli proprietari armati, irritati per la divisione delle terre agli indios. Molti indios, che difendevano il missionario, caddero feriti, due morirono, padre Rodolfo fu colpito e morì dieci minuti dopo.

Poi, come avvenne il sequestro del vescovo di Nova Iguacu, dom Adriano Hipolito, il 22 settembre scorso: buttato nel sedile posteriore dell'auto dei sequestratori, denudato, accusato di essere « un comunista traditore », schizzato di vernice rossa, abbandonato infine sulla strada. La sua macchina era stata intanto fatta esplodere davanti alla sede della conferenza episcopale. Il nipote, che viaggiava con lui, era stato maltrattato fino alle urla, sentite dal vescovo. Tuttora impuniti i responsabili del sequestro.

L'altro prete assassinato è il gesuita Joao Bosco Penido Burnier. L'11 ottobre scorso, era andato col vescovo di Sao Felix (Mato Grosso), dom Pedro Casaldaliga all'ufficio di polizia del villaggio di Ribeirao Bonito, per protestare contro l'ingiusta prigione e le torture inflitte a due donne del posto. Erano passati otto giorni dall'assassinio del capo della polizia Felix, che aveva incarcerato i figli di certo Jovino Barbosa. La polizia seminava il terrore, torturava molta gente. Le due donne in galera erano Margherita Barbosa, sorella di Jovino e la moglie di Paolo, figlio di Jovino, signora Santana.

Ecco cosa scrivono i vescovi: « *Margherita era stata in prigione dal 5 all'11 ottobre e torturata dalla polizia, che la fece inginocchiare a braccia aperte su coperchi di bottiglia. Le hanno infilato aghi sotto le unghie e nei seni. L'hanno bastonata. L'interrogatorio si è svolto sotto la mira dei fucili e con due revolver alle tempie. Durante tutto questo tempo, non ha ricevuto né cibo né acqua. Il giorno 11, alle 17, si udivano per strada le sue grida: "Non mi battete!". La signora Santana aveva partorito da due settimane. Fu presa e violentata da molti soldati, che poi bruciarono i campi e la casa di suo marito con tutto il raccolto del riso. Il martirio di queste donne fu il motivo per cui dom Pedro e Padre Joao si erano recati alla questura di Ribeirao Bonito. Tentarono un dialogo con i due capi e con due soldati, intercedendo per le vittime. La polizia reagì con insulti e minacce, se avessero osato denunciare tali arbitri. Il prete ricevette un pugno e una bastonata sul viso e un tiro di proiettile "dum dum" nella testa. Durante circa tre ore di lucidità, padre Penido Burnier ricevette i sacramenti, offrendo a Dio le sue sofferenze per il popolo e per gli indios. Portato in agonia a Goiania, morì alle 17 del 12 ottobre* ».

Padre Burnier apparteneva a una delle « grandi famiglie » del Brasile. In un messaggio inviato dall'episcopato degli Stati Uniti, egli è stato definito « un nuovo martire della giustizia in America Latina ». Secondo nostre fonti, la pallottola che lo ha ucciso era indirizzata al vescovo Casaldeliga, che gli stava accanto e che è una delle « bestie nere » del regime.

Altri fatti denunciati dai vescovi: dom Helder Camara vittima di censura ufficiale. Un decreto del ministero della Giustizia ha proibito anche solo il suo nome alla stampa, radio e TV. Duplice censura previa per il settimanale della diocesi di Sao Paolo. Attentati terroristici contro l'ordine degli avvocati e l'associazione della stampa. Prigionie politiche

arbitrarie, sequestri, torture. Crimini continuativi commessi da poliziotti contro la gente. L'arresto di 17 vescovi e 20 preti, religiosi e laici, il 13 agosto, a Riobamba: « dimostrazione di terrorismo politico militare, a livello latinoamericano ».

IL SIGNIFICATO DEI FATTI

Il documento denuncia la « nefasta e perniciosa » campagna che presenta come « sovversivi, agitatori e comunisti » vescovi, preti e laici quando difendono i poveri, gli umili, i prigionieri, le vittime della tortura. Queste le cause della violenza: i poveri non hanno giustizia, i poliziotti criminali godono dell'impunità, le terre non sono equamente distribuite, gli indios, specie dell'Amazzonia centrale, sono espulsi dalle loro terre. Tribù intere vengono sterminate per far largo « a un modello di progresso », gli indios sono privati della loro cultura e indotti a « vergognarsi della loro razza, si dichiarano boliviani, peruviani, per poter essere accetti ad una società che si considera superiore ». L'ultima causa: l'ideologia della « sicurezza nazionale » che esclude la partecipazione del popolo e privilegia « un sistema politico sempre più centralizzato ». I vescovi oppongono a questa ideologia il « concetto umanista e cristiano » di nazione: « Mettere lo Stato e il governo sopra la nazione significa sopravvalutare la sicurezza statale e disprezzare i diritti individuali, significa ridurre il popolo a un regime di silenzio e di paura ».

PRINCIPI PASTORALI

« Maltrattare gli oppressi è maltrattare Cristo. Cristo fu un grande difensore dei diritti umani ». « C'è stato un tempo in cui le nostre predicazioni al popolo consigliavano soprattutto pazienza e rassegnazione. Oggi, senza omettere questi valori, la nostra parola si rivolge anche ai grandi e ai potenti per ricordare loro le molte responsabilità di fronte alle sofferenze del popolo. Come reagiscono, loro? Con un esame di coscienza? Con la difesa dei loro interessi? Così hanno reagito i potenti del tempo di Cristo: "se lo lasceremo fare, tutti crederanno in lui e i romani verranno e rovineranno la città e tutta la nazione". I grandi di allora pensavano a se stessi e non al popolo. Oggi succede lo stesso. Se il Vangelo sarà seguito, sarà bene per il popolo, ma i grandi devono perdere i loro privilegi ».

Rivoluzione nella pace e nella giustizia: un intervento di Dom Helder Camara

All'inizio del novembre 1972 dom Helder Camara partecipava a un incontro con migliaia di giovani al Palalido di Milano. Riprendiamo l'ultima parte del suo discorso, che può essere ridetto anche a più voci, e con una serie di movimenti mimici, coreografici.

« Per il cristiano l'ultima parola è sempre della speranza. Certo non interessa una speranza menzognera o alienata, con soluzioni solo per la vita eterna, come se l'eternità non cominciasse adesso e qui. È adesso e qui che costruiamo la vita eterna. Se ciascuno di noi guarderà attorno a sé, qualunque sia la sua razza, la sua religione, il suo paese, la sua professione, scoprirà che accanto a un atteggiamento prudente e conformista, a fianco di una minoranza che fa vergogna alla classe, c'è una minoranza decisa a lavorare anche con sacrificio per la costruzione di un mondo più giusto e umano. Non si potrà riscoprire la maniera di unire in ogni piccola comunità, in ogni quartiere, in ogni continente, nel mondo, minoranze che giungono a essere migliaia e migliaia? Non sarà possibile ottenere che queste minoranze si stringano attorno a tre o quattro punti concreti da affrontare prioritariamente?

Un primo punto importante potrebbe essere: siccome non basta contemplare la miseria e richiedere aiuti, e siccome è necessario ottenere giustizia come condizione di pace, ciascuno cominci guardando se è in pace con la giustizia o se sta commettendo ingiustizie. E parta in seguito con amici di buona volontà per combattere ingiustizie locali. Di fatto non combatte ingiustizie mondiali chi non comincia a combattere le ingiustizie nella propria comunità.

Altro passo indispensabile per chi ha fede e si sente legato a una religione: frequenti il suo gruppo religioso e in

unione con fratelli di buona volontà esiga dal gruppo religioso che non separi l'amore del prossimo dall'amore di Dio! E gridi contro le ingiustizie che non debbono esistere fra fratelli, figli dello stesso Padre celeste!
Quando qui o là, l'una persona o l'altra, in nome della fede grida contro l'ingiustizia, è facile bruciarla come sovversiva e comunista. Il giorno in cui tutti esigessimo che i nostri gruppi religiosi denuncino le ingiustizie e lavorino veramente perché il mondo sia più respirabile, cadrà nel ridicolo chi chiama comunisti i difensori della giustizia!
Nel caso dell'Italia, immaginate che cosa potrebbe accadere se le migliaia e migliaia di giovani che hanno meditato sulle angustie del mondo non si fermassero alla pace iniziata, ma continuassero attivi e veggenti in casa, nella scuola, sul lavoro, nella chiesa, non accontentandosi di palliativi, esigendo giustizia come condizione di pace!
Ma perché di fatto passiamo dalla teoria alla pratica e non rimaniamo nelle buone intenzioni, perché finalmente comincino le tanto proclamate riforme di struttura, dentro di noi, attorno a noi, come augurio e segno dei profondi cambiamenti da ottenere a livello nazionale, continentale, mondiale, ci occorre più che una idea-forza; abbiamo bisogno di un tocco della grazia, di un impulso dall'alto. Chissà, l'impulso dall'alto, il tocco della grazia potrà essere il vivere la parola di Cristo: quando due o tre di voi vi riunirete nel mio nome, io sarò in mezzo a voi! Ora, siamo molto più di due o tre; siamo migliaia e migliaia. Forse alcuni, forse molti di noi pensano di essere senza religione e senza fede. Siamo e saremo con Cristo anche senza saperlo e apparentemente senza volerlo. Egli è con noi nella misura in cui sarà sincera la nostra fame e la nostra sete di giustizia, di verità e di amore. Può ridere chi vuole. Anche Golia rise del giovane David. Dio, che è amore, non permetterà che l'egoismo, la divisione, l'odio dominino per sempre la terra! ».

L'obbedienza non è più una virtù

Appoggiandosi ai Documenti del processo di don Milani, stampati sotto il titolo *L'obbedienza non è più una virtù* dall'Editrice Fiorentina, come sullo spettacolo costruito dalla Compagnia della Loggetta di Brescia (che aveva il medesimo titolo e il cui copione è stato stampato a cura della medesima Compagnia), si può organizzare abbastanza facilmente il materiale per una drammatizzazione sulla struttura di un processo. Si possono mettere in evidenza, secondo gli interventi riportati nel fascicolo dell'Editrice Fiorentina, i diversi momenti che condussero al processo e quindi gli interventi di don Milani (a proposito di don Milani, cf anche « Fotoproblemi » n. 21, « Uomini di speranza »).
Il gruppo di « protagonisti » può essere diviso secondo i diversi ruoli dell'azione-processo: i cappellani militari, un gruppo di ex combattenti che avanzano la denuncia, i giudici, don Milani e i suoi ragazzi (la prima risposta ai cappellani militari come la lettera ai giudici facevano parte per don Milani della sua attività pedagogica e coinvolgevano direttamente i ragazzi di Barbiana).
Lo sviluppo del processo è dato dal seguito stesso dei documenti. Schematicamente si tratta di mettere in risalto:
a) l'ordine del giorno dei cappellani militari in congedo della Toscana, con il giudizio dato alla obiezione di coscienza come un « insulto alla Patria », « espressione di viltà »;
b) la risposta di don Milani, dove respinge l'insulto dato a cittadini che molti ammirano, e dove egli sostiene che sono stati usati vocaboli precisi con estrema leggerezza. E dopo l'affermazione: « io non ho Patria, nel vostro senso, e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro », vale riprendere il riferimento alla Costituzione e agli articoli 11 e 52, e quindi l'appassionata scorsa storica che mette in dubbio la legittimità delle guerre di indipendenza, fino ad arrivare alla Resistenza;
c) la denuncia da parte di un gruppo di ex combattenti;
d) la lettera ai giudici. In questa conviene riprendere la doppia posizione che don Milani assume, come sacerdote e come maestro, e quindi l'ambiente particolare e la risonanza che il problema suscitato dal processo aveva per i ragazzi di Barbiana. Oltre a rilevare l'ambiente

dell'intervento, significativo per lo stile del lavoro compiuto a Barbiana, conviene non trascurare la definizione-descrizione della *scuola* come l'intendeva e l'attuava don Milani: « La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi ». E in rapporto a tale impostazione conviene valorizzare i punti salienti dell'esposizione che analizza nella seconda parte il problema se effettivamente l'obiezione di coscienza è reato, fino al punto centrale e consequenziale (dopo alcuni riferimenti storici precisi): « Avete il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto ». Si integrano quindi le posizioni che don Milani sostiene come sacerdote, facendo ancora appello a principi dottrinali e a situazioni concrete (la chiesa del silenzio, le persecuzioni, lo sterminio di civili compiuto durante le ultime guerre), per sostenere la sua tesi e l'assurdità della guerra;

e) la sentenza del 15 febbraio 1966, assolutoria, perché il fatto non costituisce reato. Da ricordare che dopo la morte di don Milani il pubblico ministero impugnò la sentenza, provocando un nuovo processo, conclusosi il 28 ottobre 1968 con la condanna del direttore della rivista che per primo aveva ospitato la lettera ai cappellani militari. Nel gennaio 1969 la Cassazione applicava l'amnistia. Per analogia di motivi trattati nel processo di don Milani (il valore relativo della legge, il significato del giudizio responsabile della coscienza di fronte a una situazione di violenza), possono essere richiamati i temi espressi dalla tragedia greca l'*Antigone* o dal *Processo di Socrate*. Da ambedue questi soggetti si può elaborare una traccia valida per una riflessione di gruppo, che quindi si manifesta in una forma di drammatizzazione. Pensiamo che sia in un caso come nell'altro sia facile cogliere i nuclei principali della vicenda e proporli anche a gruppi di ragazzi.

QUADRI LITURGICI DOMENICALI

SERIE 1ª: SOLENNITÀ E FESTE, QUADRI 32, L. 2.000
SERIE 4ª: DOMENICHE DELL'ANNO C, QUADRI 48, L. 2.800

- riproducono i disegni del « Messale dell'assemblea cristiana - festivo »
- formato cm. 25 x 32
- su carta resistente
- i disegni rappresentano la scena centrale del vangelo della domenica o festivo
- sul retro è riportato per intero il testo del vangelo

I colori della carta e del disegno sono stati scelti in modo da formare un quadro bello e completo in se stesso, ma anche da offrire la possibilità, per chi lo desidera, di un completamento con altri colori.

UTILIZZAZIONE:

- **in chiesa, accanto al lezionario,** per richiamare nei fedeli l'idea centrale delle letture, per sostenere la parola, ispirare la preghiera...
- **all'entrata della chiesa,** al centro di un cartellone con foto e scritte
- nel gruppo di preparazione dell'omelia o nel gruppo di catechismo, come punto di partenza per un dialogo, come materiale per la preparazione di un cartellone, come disegno da far colorare e commentare da ciascun ragazzo invitando a portarlo in famiglia
- **in famiglia,** per preparare insieme la liturgia domenicale o per riflettere sulla celebrazione a cui si è partecipato.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

EDITRICE ELLE DI CI - NOVITÀ

RAGAZZO: UOMO IN COSTRUZIONE

Progetto globale per una pastorale dei preadolescenti
A cura del Centro Salesiano di Pastorale Giovanile

— Volume 1°: Ragazzi 11-12 anni - pp. 160 - L. 2.500
— Volume 2°: Ragazzi 13-14 anni - pp. 144 - L. 2.200

I preadolescenti formano un mondo a sè, autonomo e dinamico. Non tollerano più di dover attendere; oggi esigono uno spazio per esprimersi ed essere pienamente se stessi.
Questo è un libro che aiuta a conoscerli e ad educarli.
Il « progetto » comprende vari tipi di intervento.
Il primo è un piano teorico per la pastorale di questa età, che tiene conto dei vari aspetti del ragazzo, dalla realtà biofisica, alla psicologia, al contesto socio-politico, al pluralismo ideologico in cui il ragazzo è inserito.
Il volume si divide in tre parti, che trattano questi argomenti fondamentali:

— 1. Fondamenti psicologici per una pastorale del preadolescente.

— 2. Psicopedagogia del ragazzo di 11/14 anni e obiettivi adatti a questa età.

— 3. Momenti di vita del ragazzo.

Originali disegni al tratto, di tipo caricaturale, rendono più piacevole la lettura.
Il volume è destinato a genitori, educatori, insegnanti e animatori di gruppi.

EVANGELIZZARE NELLA SCUOLA?

Autori vari - pp. 128 - L. 1.800
Collana « Proposte di pastorale giovanile » - Nuova edizione

Questa nuova edizione aggiornata raccoglie studi e relazioni sul problema educativo della scuola.
Lo spazio « scuola » mette oggi in gioco una serie di interrogativi sul rapporto fra Chiesa e mondo. In particolare, a livello operativo, ci si domanda quale debba essere la presenza e il tipo di servizio, originale e autonomo, che l'educatore cristiano è chiamato a svolgere nella scuola.
Il volume, frutto di attente riflessioni e animate discussioni, presenta un « dossier » di materiale utile per una visione chiara del problema, con interessanti stimoli e suggerimenti operativi.

I principali temi trattati sono:
Cristiani al servizio di una scuola umanizzante - Evangelizzazione e realtà profane - Una cultura aperta alla rivelazione - Scuola cattolica ed educazione alla fede: problemi strutturali - Il soggetto della programmazione: la comunità educativa - Gli obiettivi della programmazione educativa.

EVANGELIZZAZIONE, PROMOZIONE UMANA E SCUOLA

UN DOCUMENTO OPERATIVO DELLA « CONSULTA DIOCESANA DI PASTORALE SCOLASTICA » DI CAGLIARI

Riprendiamo volentieri sulla Rivista questo recente documento (fine gennaio 1977), preparato dalla « Consulta diocesana di pastorale scolastica » della archidiocesi di Cagliari, per più di un motivo.
Anzitutto perché testimonia il lavoro attento e impegnato di un organismo di chiesa locale (di cui fanno parte tutte le associazioni e movimenti che operano per una testimonianza cristiana nel mondo della scuola) su un settore decisamente importante della pastorale quale è appunto quello scolastico.
Di grande interesse e attualità è poi il taglio con cui viene affrontato il tema: quello del rapporto fra evangelizzazione e promozione umana, che non vuole essere stanca ripetizione di un discorso di moda, ma risposta responsabile a un'istanza insopprimibile del nostro tempo.
Ci piace infine sottolineare l'analiticità della trattazione, dote che la rende operativamente più utile e incisiva.
Crediamo che i Lettori della Rivista potranno trarre notevole profitto dalla riflessione avviata in questo documento, ricevendone stimolo per l'azione personale e comunitaria nel settore della pastorale scolastica (settore che riteniamo debba essere affrontato con molto più impegno e lucidità che non nel passato da parte di tutte le chiese locali italiane!).
Ovviamente la Rivista presenta questo documento « per la discussione » e « non per l'imitazione ». È uno strumento di lavoro, non necessariamente condiviso in tutte le singole espressioni.

PRESENTAZIONE

La « Consulta diocesana per la pastorale scolastica » in questi ultimi tempi ha lavorato con impegno e ha redatto il presente documento che, nel quadro più vasto della « Evangelizzazione e promozione umana », affronta l'insieme dei problemi della scuola in Italia, oggi.
Chi prende in esame il contenuto di questo documento può agevolmente constatare che si tratta di un contributo valido per riflettere sui gravi e assillanti problemi della scuola nel nostro Paese e può confrontarne con frutto le affermazioni con il dettato della Costituzione, cogliendo i riferimenti all'insegnamento del Concilio e alle posizioni emerse dal recente Convegno ecclesiale di Roma.
Ritengo inoltre che questo documento sia particolarmente utile nell'ambito concreto della nostra isola per valutare le linee di programmazione scolastica che la Regione Autonoma della Sardegna è chiamata ad attuare, con l'auspicio che si tengano presenti le indicazioni dell'Episcopato Sardo, rispettoso delle competenze che spettano alle pubbliche Au-

torità e costantemente premuroso di garantire quel servizio che le comunità ecclesiali possono offrire alla società civile.
Ringrazio i membri della « Consulta diocesana per la pastorale scolastica », con l'augurio che il documento sia conosciuto e offra un efficace arricchimento alla nostra chiesa locale.

Cagliari, 26 gennaio 1977.

Mons. Giuseppe Bonfiglioli,
Arcivescovo di Cagliari

Evangelizzazione, promozione umana e scuola

« Un'autentica promozione umana non è possibile se, oltre che economica, sociale e politica, non è anche culturale; anzi, la promozione culturale, che fa « *l'uomo autore del proprio progresso rendendolo padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore* » (« Populorum progressio », 34), costituisce l'elemento primario insostituibile della promozione umana in quanto tale » (« Evangelizzazione, promozione umana e scuola », CEI, Roma 1976).
Della promozione culturale dell'uomo la scuola, soprattutto nella società moderna, si presenta come uno degli strumenti fondamentali ed in certo modo necessari, per cui non è possibile non prendere in attenta considerazione il vasto mondo della cultura e della scuola, intesa quest'ultima come ambiente dove si sollecita e si guida lo sviluppo educativo della personalità giovanile attraverso l'acquisizione critica dei valori culturali.
In questi ultimi decenni è andata sempre più crescendo la coscienza di una fisionomia nuova da dare alla scuola, *fondata* su alcune caratterizzazioni di fondo quali:

a) la sua *essenziale formatività* dell'uomo e dell'uomo completo, « Apprendre à être », Rapporto Faure all'UNESCO, 1972, p. 176) per cui la stessa preparazione professionale non costituisce il fine primario dell'istruzione scolastica;

b) il suo porsi come *ambiente e strumento di liberazione* della persona da tutti i condizionamenti sociologici, ideologici e culturali, attraverso l'incontro con la cultura caratterizzata dalla criticità;

c) il suo configurarsi non solo come ambiente di trasmissione della cultura, ma anche come *luogo dove si elabora e si crea cultura*;

d) l'esigenza di integrare i contenuti tradizionali, soprattutto a livello di scuola secondaria superiore, attraverso *materie opzionali e libere attività complementari*, avviando così la realizzazione di una *scuola della piena educazione*;

e) il graduale superamento di una concezione troppo statica e tradizionale della scuola intesa come momento da esaurirsi nella fase adolescenziale e giovanile della persona, per una concezione più dinamica, con strutture proprie di un'*educazione ricorrente e permanente*;

f) l'esigenza, infine, di una *più stretta interrelazione tra scuola e società*, tra la comunità scolastica e la più vasta comunità sociale e civica, di cui la legge 477 e i relativi Decreti Delegati costituiscono la più significativa espressione.

Tenendo ben presenti i principali « *problemi aperti* » quali la mancata riforma della scuola media superiore e dell'Università, il clima di conflittualità permanente, il crescente disimpegno nei confronti degli strumenti di partecipazione scolastica, il frequente ricorso alla violenza fisica e alla intimidazione morale degli studenti e dei docenti,
IL PIANO PASTORALE « EVANGELIZZAZIONE, PROMOZIONE UMANA E SCUOLA » INTENDE RIAFFERMARE:

1) L'importanza prioritaria che la comunità ecclesiale attribuisce ai beni formativo-culturali.

2) Il diritto, effettivo e concreto, di tutti allo studio e alla piena educazione.

3) Il valore dell'educazione religiosa nelle scuole di ogni ordine e grado, intesa come rilevazione e interpretazione dell'esperienza vissuta, come proposta dei valori cristiani aperti al più vasto ambito dei valori religiosi e spirituali, come componente essenziale dei piani educativi generali, in vista della formazione integrale della personalità degli alunni.

4) Il doveroso riconoscimento di un autentico pluralismo scolastico, inteso sia come conoscenza e confronto critico di ideologie che come pluralismo di scuole espresse da gruppi o comunità sociali in rispondenza a scelte educative delle famiglie.

5) La consapevolezza che la Chiesa, rivendicando l'effettiva libertà di svolgere la sua missione educativa, domanda per la scuola libera, di qualunque ispirazione, il riconoscimento concreto del servizio pubblico che essa rende alla società e il relativo trattamento, espressamente previsto anche dalla Costituzione della Repubblica (cf « Dichiarazione dei Vescovi Sardi » del 5.12.74 e « Comunicato Conf. Episc. Sarda » dell'8.10.76).

Proposte pastorali

L'impegno dei cristiani per la realizzazione di una scuola intesa come comunità educante e cioè come « centro alla cui attività e al cui progresso devono insieme partecipare le famiglie, gli insegnanti, i vari tipi di associazioni, la società civile e tutta la comunità umana » (« Gravissimum Educationis », n. 5),

RICHIEDE:

1) Il recupero dei valori culturali cristiani e la presentazione di un progetto educativo offerto, attraverso iniziative di sperimentazione, come alternativa all'ideologia liberale o marxista oggi dominanti nella scuola.

2) Una pastorale organica che sostenga e promuova l'opera di tutti i movimenti e le associazioni che si riconoscono nel progetto educativo cristiano.

3) L'assunzione consapevole delle proprie responsabilità da parte di tutti i cristiani che, a qualunque titolo, operano nella scuola, per un più corretto funzionamento degli organi collegiali.

4) La formazione e l'aggiornamento del personale docente non solo dal punto di vista culturale e didattico, ma soprattutto da quello più tipicamente religioso e sociale.

5) La sensibilizzazione — attraverso le chiese locali — di tutta la comunità ecclesiale ai problemi attuali della scuola e alla soluzione cristiana di essi, mediante una più attiva presenza nelle strutture di quartiere, nei consigli provinciali, distrettuali, di istituto e di circolo.

INDICAZIONI PASTORALI PER LA SCUOLA MATERNA

Un piano pastorale per la Scuola Materna deve favorire il sorgere e il rafforzarsi di organizzazioni che assumano il compito di integrare la formazione delle insegnanti e delle assistenti, tengano vivo il desiderio di un costante aggiornamento e creino gli strumenti adatti perché questo aggiornamento si possa realizzare.

Opportune iniziative devono tendere a sensibilizzare insegnanti e genitori, responsabilizzandoli e creando in essi la convinzione dell'esigenza di una effettiva collaborazione fondata sulla certezza che l'opera degli uni trova necessaria integrazione nell'opera degli altri: un intelligente rapporto tra genitori e insegnanti consentirà che la promozione umana coinvolga tutta la famiglia.

Un adeguato sostegno deve essere dato soprattutto alle persone che operano nelle Scuole Materne non statali e che sono chiamate a risolvere problemi sempre più difficili.

La giustizia, prima ancora che la carità cristiana, vuole che non vi siano umilianti sperequazioni per quanto concerne il trattamento giuridico ed econo-

mico fra il personale che lavora nelle scuole di Stato e quello che lavora nelle scuole non di Stato.
Compito dello Stato e dei suoi organi periferici è di mettere i genitori nella effettiva condizione di poter scegliere per i propri figli il tipo di educazione che giudicano più consono alle loro concezioni e non già quello di sostituirsi paternalisticamente ad essi in tale scelta. Occorre perciò che accanto alle scuole gestite dallo Stato vi siano scuole non statali, espressione di diverse concezioni educative, alle quali si possa accedere senza ulteriori gravami di qualsiasi genere.
In ogni caso la libertà d'insegnamento deve essere rispettosa della spiritualità del bambino e della concezione educativa dei genitori.

INDICAZIONI PASTORALI PER LA SCUOLA ELEMENTARE

La Scuola Elementare si pone come *centro di ricerca, di trasmissione e di elaborazione di cultura per un'autentica educazione integrale del fanciullo* che procede alla scoperta della propria identità, prendendo gradualmente coscienza del proprio valore di persona, e riafferma la *dimensione religiosa come parte costitutiva ed essenziale* della formazione della personalità umana.
Il piano pastorale « Evangelizzazione e promozione umana nella Scuola Elementare », mentre richiama il diritto primario della famiglia all'educazione, la responsabilità dei cristiani per un'azione concreta e continua per la riforma dell'Istituto Magistrale, per una più efficace presenza nella strutturazione e conduzione anche nei corsi quadrimestrali, e per il superamento e l'adeguamento di quelle strutture che limitano di fatto il diritto allo studio e favoriscono l'emarginazione, intende fare alcune

PROPOSTE OPERATIVE:

a) Potenziamento, ristrutturazione, creazione di associazioni, gruppi, movimenti che, favorendo o promuovendo l'aggiornamento professionale dei docenti, ne facciano degli operatori culturali e sociali capaci di orientare gli alunni a scelte responsabili.

b) Favorire o promuovere la costituzione di cooperative e comitati per lo sviluppo e l'istituzione di nuove scuole libere, al fine di potenziare un processo di democratizzazione che sia in armonia con il dettato della legge costituzionale.

c) Organizzazione di gruppi permanenti a livello cittadino e diocesano che possano discutere, approfondire e valutare i problemi educativi relativi ai vari ambienti per un'azione concreta e concorde dei delegati che agiscono nei vari organi collegiali, nelle strutture di quartiere, politiche e sindacali.

d) Ricerca, sulla base delle esigenze ambientali, di luoghi d'incontro (corsi, biblioteche, centri culturali) nei quali genitori e insegnanti possano elaborare un comune progetto educativo che sia anche permanente progresso culturale e sociale dell'adulto.

e) L'attenzione ai problemi degli handicappati e l'impegno per una loro soluzione che realizzi il massimo della socializzazione e della personalizzazione del fanciullo.

INDICAZIONI PASTORALI PER LA SCUOLA MEDIA

L'insegnante cattolico chiamato ad operare nella Scuola Media dovrà acquisire una mentalità nuova che lo renda « prossimo » soprattuto ai ragazzi provenienti da ambiente socio-economico periferico, emarginati, poveri o, comunque, portatori di particolari problemi.
Dovrà promuovere la propria riqualificazione culturale e professionale, coinvolgendo in eguale tensione i colleghi, per finalizzare la sua opera all'acquisizione di un « habitus » di ricerca pedagogico-didattico nel quadro di una risposta vocazionale.
La riqualificazione della Scuola Media nella componente alunni dovrà scaturire da un nuovo rapporto educatore-educando, fondato sulla reciproca fiducia e stima, sulla partecipazione più viva alle reali situazioni di vita dei ragazzi, sul-

l'impegno a suscitare in essi una coscienza critica (capace di maturare progressivamente) attraverso serie abitudini di ricerca e di confronto, sulla realizzazione di un effettivo coordinamento interdisciplinare, anche mediante il ricorso a tecniche speciali (team-teaching, compresenza, ecc.).

SI DELINEANO QUINDI IN TUTTA LA LORO URGENZA:

a) Il problema dell'avvio, in uno spirito di animazione cristiana, di serie attività di sperimentazione, che valgano a trasformare gradualmente la scuola in comunità educante e nella cui programmazione e conduzione abbiano parte adeguata i genitori. Ciò al fine di arginare i condizionamenti ideologici che stanno alla base di molte iniziative sperimentali; di subordinare la libertà d'insegnamento dei docenti al rispetto della coscienza morale e civile dei discenti; di consentire che una scuola della « piena educazione » ispirata al personalismo cristiano possa, senza rischi eccessivi, divenire finalmente l'adeguata risposta alle esigenze di cultura e di promozione delle classi più umili.

b) Il problema dell'animazione e dell'effettivo funzionamento degli organi collegiali, mediante la promozione di attività dirette a consentire a tutte le componenti una presenza responsabile e costruttiva.

c) Il problema della creazione, in particolari esigenze ambientali, di opportuni spazi che, prolungando il tempo scolastico, consentano di svolgere attività formative e culturali di sostegno (cineforum, attività ludiche e sportive, ecc.).

d) Il problema della costituzione di biblioteche di classe, insostituibili strumenti di formazione, soprattutto per i ragazzi provenienti da ambiente depresso e più degli altri esposti agli influssi negativi della sub-cultura; quello — insieme — della valorizzazione, incremento e oculato uso dei sussidi didattici.

L'attività dei docenti dovrà comunque essere globalmente finalizzata alla formazione, nell'educando, di una coscienza fondata sulla consapevolezza dei valori della persona umana: essa è infatti base sicura di scelte politiche consapevoli in età più matura: ciò vale soprattutto per coloro che non proseguono gli studi.
Particolare cura dovrà essere dedicata alla sensibilizzazione, formazione e aggiornamento dei capi d'Istituto, ai quali i decreti delegati affidano delicate funzioni che devono tradursi in autentico servizio di animazione cristiana nei confronti di tutti gli utenti della scuola.

INDICAZIONI PASTORALI PER LA SCUOLA MEDIA SUPERIORE

Diversi e insoluti problemi si pongono alla comunità cristiana nel momento in cui riconosce le proprie responsabilità in materia di pastorale scolastica ed è chiamata a contribuire all'edificazione di un progetto educativo e culturale cristiano. Più in particolare, le caratterizzazioni di fondo entro le quali la fisionomia della scuola è andata determinandosi mostrano:
– l'urgenza della riforma della scuola media superiore;
– l'inesistenza di un pluralismo culturale all'interno della scuola stessa, sempre più ispirata o condizionata da una concezione marxista, o comunque laicista, della società e dell'educazione;
– la mancanza di aggancio della scuola alla società e la sua incapacità di inserire i giovani nella realtà concreta del mondo del lavoro, aggravando così la disoccupazione intellettuale.
In attesa che la riforma venga realizzata, un piano pastorale di evangelizzazione e promozione umana rivolto alla scuola media superiore deve preoccuparsi di promuovere

ALCUNE ATTIVITÀ FONDAMENTALI:

a) La presa di coscienza dei valori culturali cristiani e l'approfondimento comunitario di essi, anche all'interno dei singoli Istituti, attraverso l'incontro costante di tutti coloro che nell'annuncio evangelico riconoscono la propria origine comune.

b) La costante animazione di tutti i valori culturali autentici espressi nell'ambito dell'esperienza scolastica in uno spirito di apertura e di dialogo.

c) L'elaborazione — in attuazione anche di quanto espressamente previsto dai Decreti Delegati — di proposte di sperimentazione integrative e alternative dell'attuale impostazione dei programmi di studio e dello stesso rapporto educativo.

b) Il collegamento organico tra le strutture associative esistenti, attraverso la « Consulta Diocesana per la Pastorale Scolastica », che si pone come punto d'incontro e di riferimento di tutti gli organismi, enti, associazioni che operano con intendimenti di animazione cristiana nel mondo della scuola, allo scopo di comunicare e studiare le rispettive esperienze e di favorire la convergenza su comuni linee operative.

e) L'attiva partecipazione agli organi collegiali considerati come il luogo d'incontro di tutte le componenti della scuola (docenti, studenti, genitori) e come il mezzo per l'avvio di un dialogo sereno che, superando la violenza e l'intolleranza, consenta l'attuazione di un effettivo pluralismo culturale.

Queste attività devono nascere dalla consapevolezza del fatto che volere il rinnovamento e la riforma della scuola media superiore significa anzitutto cercare una dimensione formativa valida per l'età dell'adolescenza.

INDICAZIONI PASTORALI PER L'UNIVERSITÀ

Il primo compito richiesto dall'attuale momento storico, culturale e sociale del paese, ai cristiani presenti nell'Università, è che si costituiscano come una comunità consapevole del proprio ruolo specifico nell'ambito della più ampia società civile.
La presenza viva di tale comunità comporta l'esigenza oggettiva di valutare la situazione universitaria nella sua interezza, considerandone la formazione storica, analizzandone gli elementi costitutivi, individuando i punti su cui intervenire per l'inizio di un processo di cambiamento.
Il bisogno di un'azione per la trasformazione della struttura universitaria ha due motivi di fondo:

1) il reale diritto di presenza dei cristiani, come di ogni altra realtà che abbia un'identità ben precisa, in tutti gli spazi di intervento della società, con una propria originalità di volto e con proprie proposte operative.

2) L'affermazione di un progetto che rappresenti un contributo valido per il mutamento dell'intera società.

Sulla presenza dei cristiani in Università ci sembra di poter dare le seguenti

INDICAZIONI:

a) Si inizi un *lavoro culturale universitario, inteso come presenza e intervento nei meccanismi didattici istituzionali* (corsi, seminari, esercitazioni), che verifichi le possibilità reali di produzione e trasmissione del sapere, imparando a conoscere la struttura universitaria in cui si opera e a valorizzare, là dove è possibile, competenze e conoscenze.
Si tratta di poter giungere ad operare *tentativi di sperimentazione e di ristrutturazione didattica* dentro ad una nuova immagine di professionalità non più preoccupata solo dell'acquisizione di una competenza.
In questo senso la ricerca universitaria dovrà essere aperta e sensibile ai bisogni della realtà in cui l'Ateneo è inserito. In particolare deve diventare possibile lavorare per costruire nuove figure e capacità professionali, instaurando col mercato di lavoro un rapporto dialettico e non di subordinazione.
Perciò occorre distinguere tra specializzazione e professionalità. Mentre la prima richiama piuttosto l'acquisizione passiva di capacità già codificate, quindi di figure professionali subordinate alla struttura produttiva dominante, la seconda esprime persone capaci di creare, con la loro competenza, una nuova configurazione dei settori produttivi e dei servizi.
A tutto questo è connessa la formulazione dei piani di studio secondo criteri nuovi.
Tale lavoro in Università potrà essere particolarmente favorito da aggregazioni di autentica matrice cristiana che si impegnino ad affrontare in modo critico

e sistematico il bisogno culturale di intervento e di giudizio sull'attuale situazione.

b) Si evidenzi un *lavoro sociale* in Università, nel senso di uno sviluppo per *affrontare quelle situazioni economiche e assistenziali che sono legate sia alla struttura universitaria che alla condizione giovanile.*
La costituzione di cooperative librarie, alimentari, abitative, di centri culturali e sociali, di centri di accoglienza per gli studenti, non possono essere visti come fatti marginali, ma come caratteristica fondamentale della presenza dei cristiani, capace di affrontare e di assumersi i bisogni che pone la situazione di carenza del nostro Ateneo. Il problema è cioè quello di non ridurre l'intevento in Università al solo aspetto culturale, ma di fare in modo di dare effettive soluzioni perché la condizione e l'istituzione universitaria siano vivibili.

c) Si delinei un *lavoro politico globale*, che sia espressione dei punti precedenti e prospetti una nuova struttura accademica non più basata sulla presunta neutralità del sapere, su una figura di intellettuale elitaria e sulla concezione esclusivamente individualistica della libertà d'insegnamento e di ricerca.
Un'azione politica a questo livello significherà affrontare i grossi temi del pluralismo, della gestione democratica delle strutture universitarie, ecc., rivendicando un diverso modello di organizzazione che consenta e valorizzi il crescere di una partecipazione effettiva ed eviti che l'università sia funzionale ad un potere economico, politico o sindacale collocato altrove.
A questo proposito può essere utile l'uso intelligente dei Consigli di Facoltà, di Amministrazione, e dell'Opera Universitaria, come di altri strumenti che via via possono essere individuati dentro questo lavoro.

(Consulta Diocesana della Pastorale Scolastica - Via Logudoro n. 40, p. 5 - 09100 Cagliari - Tel. 070/650206)

MARTIRI IN CINA
Mons. Versiglia e Don Caravario
Guido Bosio - pp. 486 - L. 5.500

Presenta il profilo storico di questi due eroici salesiani, uccisi in Cina, attraverso i loro scritti e le testimonianze di coloro che li hanno conosciuti.
È una raccolta di documenti di grande interesse: scritti e testimonianze vengono ambientati nell'epoca e nei luoghi in cui i due protagonisti sono vissuti.
Attorno alla figura di Mons. Versiglia, inoltre, si sviluppa la storia dell'opera salesiana in Cina durante i primi 25 anni, un periodo caratterizzato da gravi rivolgimenti e da profonde trasformazioni politico sociali di quell'immenso paese.
La narrazione segue un filo cronologico, ma di mano in mano che si sviluppano gli avvenimenti, si stagliano sempre più nitide le figure di questi due santi, coronati dall'aureola del martirio, che sono avviati all'onore supremo degli altari.
Una lettura avvincente e appassionante, capace di suscitare sentimenti di ammirazione e venerazione verso questi due autentici eroi che hanno saputo perseguire il loro ideale fino al sacrificio supremo della vita.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

TEOLOGI E OPERATORI PASTORALI

UN DIALOGO DA INCREMENTARE

GIACOMO GRASSO

Le riflessioni qui proposte prendono spunto dall'ultimo congresso dell'« Associazione Teologica Italiana » (ATI), ma allargano il discorso anche all'impegno futuro dell'Associazione e al ruolo di essa nella vita della chiesa italiana.
Ciò che viene maggiormente sottolineato è l'esigenza, che si fa sempre più forte, di un più intenso ed esplicito collegamento fra le diverse componenti della chiesa italiana. E, partendo dai teologi dogmatici, si rileva come essi non possano più muoversi per conto proprio, ma debbano entrare in dialogo (come d'altronde cercano già di fare) con tutti gli altri cristiani che riflettono sistematicamente sulla realtà della fede (biblisti, teologi moralisti, liturgisti, catecheti, ecc.). Ma questo non basta. Essi devono impegnarsi a comunicare in forma sempre più ampia e incisiva con gli operatori pastorali e con tutto il popolo cristiano.
Questo anzitutto il senso e la prospettiva del breve contributo che segue.

In Italia esiste, come è noto, l'« Associazione Teologica Italiana » che riunisce i docenti, ma anche i cultori, di teologia (teoretica o, come pure si dice, dogmatica).
Parlare dei suoi Congressi su una rivista come questa, specializzata nella catechesi, ha un senso anche di « invito ». Potrebbe risultare molto interessante una adesione all'Associazione anche da parte di credenti che, senza essere « specialisti » in senso tecnico nella ricerca teologica, sono però cultori di teologia e interessati al discorso tecnico perché questo possa essere poi tradotto nella catechesi e, di lì, immesso nel vissuto della Chiesa. Il rischio, da parte degli « specialisti » in teologia, di arroccarsi negli « alti luoghi » della ricerca teologica è sempre forte. D'altronde, è sempre forte anche il rischio di fare della catechesi « a braccia », tutti preoccupati dalla pratica e dimentichi che « la cosa più pratica è un po' di buona teoria! », come va ripetendo anche ai Congressi dell'Associazione il padre Alberto Di Giovanni, docente di filosofia morale all'Università di Palermo, citando Jungmann.

Un Congresso su « Chiesa e coscienza della propria missione »

L'ultimo Congresso dell'ATI, quello del gennaio scorso, ha affrontato un argomento che non può non interessare chi si occupa di catechesi: *la coscienza che la Chiesa in Italia ha della sua missione.*
L'interesse può essere motivato almeno da due punti di vista: quello propriamente legato al tema della « missione » (che è profondamente unito all'immagine che si ha di Chiesa), e quello di una caratterizzazione « geografica »: in Italia.
Lo sforzo dell'« Associazione Teologica Italiana » è quello (e si sta accentuando) di aiutare la costruzione di una « teologia italiana ». Le chiese in Italia sono numerose (intendo le chiese locali). Molte di esse hanno centri di ricerca teologica o almeno buoni centri di insegnamento. Non si può dire, invece, che gli ultimi cento anni siano ricchi di « produzione propria ». Per lo più la teologia arriva d'oltralpe. Se non è certo il

caso di essere sciovinisti e di volere a qualsiasi costo « teologia italiana », è d'altra parte ben strano che si debba solo tradurre. Non esiste forse un ambiente di chiesa italiano? non esistono problemi che caratterizzano le nostre chiese e che nascono da una cultura e da una storia che muta da nazione a nazione (e in Italia, indubbiamente, anche da regione a regione)?
Si sta notando, è vero, in questi ultimi anni, l'inizio di una produzione teologica « nostra ». In parte questo è uno dei risultati dell'attività dell'Associazione che ha cercato, o favorito, il coagulamento di forze. Il lettore di « Catechesi » si è certamente accorto che su questa rivista (come su altre) sempre meno appaiono articoli di autori stranieri. Recenti pubblicazioni di dizionari di teologia e anche di corsi di teologia confermano questa tendenza.
Il Congresso ha visto tre principali relazioni.
Una è stata di carattere storico. *Padre Martina*, docente di storia della Chiesa alla Gregoriana di Roma, ha esaminato una serie di interventi dei Papi dalla metà dell'800 al Concilio. Naturalmente il tema era quello del *Congresso*: il limite, pur nell'interesse suscitato dai documenti presentati, è stato quello di ridurre la « coscienza della Chiesa » alla coscienza che i Papi di questi ultimi cent'anni hanno avuto della missione della Chiesa.
Non è facile fare una storia della Chiesa che sia storia di tutto il popolo di Dio. D'altra parte, nelle pieghe degli interventi pontifici si possono leggere situazioni concrete dettate da movimenti che provenivano dal basso, e quindi da alcuni membri, almeno, del popolo di Dio.
Una seconda relazione, quella di *Don Acerbi*, docente a Lodi, ha presentato documenti, non tipicamente italiani ma piuttosto dei diversi Sinodi dei Vescovi o di episcopati europei.
Sulla terza relazione, quella di *Don Dianich*, voglio invece maggiormente soffermarmi, sia per il suo contenuto sia per il collegamento che la relazione ha con un'opera — pubblicata due anni fa dallo stesso relatore —, che ritengo debba provocare un notevole interesse da parte di quanti si occupano di catechesi.

Per un accostamento al mistero della Chiesa

Ne *La Chiesa mistero di comunione* (fa parte della collana « Teologia attualizzata », Marietti, Torino), Don Dianich ha individuato uno stile di presentazione del mistero della Chiesa che mi sembra particolarmente riuscito. Non è facile raggiungere oggi un saggio di eccclesiologia che in maniera semplice, ma completa, presenti il mistero della Chiesa in tutta la sua ampiezza e ne permetta un approfondimento anche da parte di chi non si dedica specificatamente agli studi teologici.
I saggi sulla Chiesa che si hanno a disposizione (per es. quello di Küng, peraltro discutibile in non poche sue parti; o quello del Mülhen: *Una mystica persona*), sono troppo densi e adatti, appunto, più a chi studia che non a chi desidera avere un quadro del mistero della Chiesa in prospettiva conciliare e post-conciliare.
Risponde invece a queste esigenze l'opera di Dianich. Partendo da *1 Gv* 1,1-4 e perciò dall'affermazione della comunione che nasce dall'ascolto dell'annuncio e si realizza tra coloro che annunciano, coloro che accolgono l'annuncio e ancora tra essi e il Padre e il Figlio, l'Autore sviluppa una presentazione del mistero prima nell'evento (l'annuncio da cui consegue la comunione), poi negli strumenti dell'annuncio, infine nelle strutture di questo annuncio (la comunione nel tempo e nello spazio: apostolicità e cattolicità della Chiesa). Un'ultima parte riguarda il rapporto Chiesa-mondo.
Parlando al Congresso della coscienza che la Chiesa ha della sua missione, Don Dianich si è rifatto a questa presentazione di Chiesa, sottolineando gli aspetti empirico-fenomenologici della comunità ecclesiale, che sono poi gli aspetti che maggiormente toccano il catechista.
Tanto nel suo vivere la Chiesa che nel presentarne il mistero, il catechista, infatti, si imbatte costantemente in obiezioni che nascono da un vissuto che pone in crisi l'essere della Chiesa in nome di un porsi concreto che all'essere non corrisponde. Don Dianich, risalendo agli elementi più specifici, permette il superamento di questa difficoltà e dà modo al lettore, e dunque al catechista, di an-

dare all'essenziale. E non ad un essenziale statico, ma ad un essenziale dinamico, quale quello rilevabile da una realtà di Chiesa che nasce come comunione dall'ascolto e dall'annuncio dell'evento morte e risurrezione di Cristo.

La prospettiva eucaristica

Nell'ampio dibattito che in Congresso si è svolto sulle relazioni, sono state esaminate meglio le prospettive italiane. Sia da parte dei gruppi di studio che si sono più propriamente fermati sui problemi italiani, sia da quelli, invece, che hanno ampliato il discorso di fondo, quello relativo alla Chiesa.

Accanto alla proposta di Don Dianich ne sono state presentate altre. Di particolare interesse quella relativa all'ecclesiologia eucaristica, particolarmente accentuata dagli interventi di don Forte, un giovane teologo napoletano. L'ecclesiologia eucaristica non rappresenta una novità. Vi è molto legata la teologia ortodossa. Dopo il Concilio essa è entrata anche nel mondo cattolico: dire che è l'Eucaristia che fa la Chiesa significa — senza dover perdere di vista, come alcuni temono, un'ecclesiologia « cattolica » (cioè della Chiesa universale) — aiutare la riflessione sulla Chiesa locale, e farlo comprendendo la Chiesa nelle fondamentali dimensioni dell'Eucaristia: la festa, il servizio e la portata escatologica.

Ne va da sé che una Chiesa che si comprende, in relazione all'Eucaristia, come momento di festa, di servizio e di *già* e *non ancora* rispetto al Regno, è in grado di coscientizzarsi, quanto alla sua missione, secondo uno stile che va ben al di là dei limiti di una concezione che troppo spazio dà all'organizzazione e quindi ad un possibile giuridismo.

Verranno pubblicati gli *Atti del Congresso*. Da essi il lettore, ed eventualmente chi si occupa di catechesi, potrà trarre indicazioni per un lavoro. Potrà anche cogliere gli elementi portanti di una missione che si fonda pur sempre sull'annuncio dell'evento pasquale. Questo permetterà, nell'ambito dello sforzo di evangelizzazione che sembra dover caratterizzare per parecchio tempo le chiese in Italia e quanti in esse operano, di chiarire ancor meglio lo « specifico » di una presenza di chiesa che non tanto ha da preoccuparsi in genere degli avvenimenti del mondo ma del suo specifico contributo, in questi avvenimenti. Perché quanti, per dono di Dio nel Cristo sono sale e lievito, siano in grado di salare e di far lievitare la massa della pasta.

Il tema per il Congresso del 1979

Adesso si è già in cammino per individuare il tema del Congresso dell'« Associazione Teologica Italiana » che si terrà nel 1979. Anche se la scadenza è ancora lontana, si può già affermare che l'argomento verrà ancor maggiormente collegato alla situazione italiana, secondo le indicazioni del Congresso di quest'anno.

Per chi si occupa di catechesi, e se ne occupa nel concreto delle chiese locali pellegrinanti in quel « deserto » che sono le nostre città e i nostri paesi, la notizia non può che interessare.

È bene, lo ripeto, che la teologia esca dai palazzi d'avorio e cominci a camminare per le strade. Se è pronta a sporcarsi le mani, sarà anche pronta a lavare i piedi nella comunità. E questo è segno di eucaristia. È segno di chiesa.

Non ancora precisato in tutti i suoi singoli aspetti, l'argomento del Congresso 1979 dovrebbe riguardare la teologia e il progetto di uomo e di società oggi in Italia. Non si tratta tanto di un « confronto tra la teologia e le scienze umane, quanto piuttosto di un tentativo di valutare l'apporto specificatamente teologico che può essere dato da chi si occupa di teologia, per una lettura e un approfondimento degli eventi italiani. Il Congresso dovrebbe perciò essere preceduto da una serie di incontri e di stimoli che permettano ai teologi di « comprendere » il progetto di uomo e di società in corso di elaborazione. E questo richiederà un'attenzione particolare alle diverse culture presenti in Italia, e ai diversi problemi sorgenti da situazioni molto differenziate (da quelle caratteristiche degli ambienti industrializzati, a quelle proprie delle regioni meridionali, ecc.).

L'apporto degli operatori pastorali

Ritengo che quanti si occupano di catechesi, sia a livello di studio che a li-

vello di « azione pastorale », non possano che essere attenti ad una ricerca come questa. Recenti fascicoli di « Catechesi » hanno già impostato una riflessione di questo tipo (penso agli articoli di Ermis Segatti, a quello di Franco Bolgiani sulla cultura, a quello di Andrea Canevaro su religione ed educazione). Il Convegno ecclesiale su *Evangelizzazione e promozione umana* resta pur esso momento di stimolo, sia nelle relazioni che nelle comunicazioni e nei lavori dei gruppi di studio.
Ricco di esperienze dirette, chi si impegna nella catechesi può portare un suo contributo alla ricerca dei teologi. Lo può fare nella misura in cui, strettamente a contatto con la realtà delle chiese in Italia e anche con quella di tanti che vivono un'esperienza « lontana » dalla Chiesa ma pure episodicamente si accostano ad essa (i genitori dei battezzandi, comunicandi, cresimandi; le giovani coppie che chiedono il matrimonio religioso), comunica le sue esperienze e preme sui ricercatori perché la teologia non tenda a restare nel circolo (vizioso?) dei problemi di metodo.

NOVITÀ ELLE DI CI

IN DIFESA DELLA FEDE - I GENITORI CATTOLICI

Lettera pastorale dei Vescovi polacchi - « Maestri della fede » - n. 117 - pp. 24 - L. 250

Il valore della fede, primo grande dono di Dio, e l'impegno dei genitori nell'educare i figli a conoscerla e viverla.

LE FESTE RELIGIOSE NEL SUD

Mons. Giuseppe Agostino - « Maestri della fede », n. 118 - pp. 46 - L. 400

Riflessioni sulle espressioni positive e negative del culto nel Meridione.

COMUNIONE NELLA CHIESA TORINESE

Card. Michele Pellegrino - « Maestri della fede », n. 119 - pp. 32 - L. 300

Dopo aver richiamato alcuni princìpi sul valore dell'unità, indica i mezzi più efficaci per realizzare una vera comunione tra i membri di una stessa Chiesa.

SCUOLA E INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Sinodo nazionale delle diocesi della Germania Federale - « Maestri della fede », n. 120 - pp. 48 - L. 400

Autorevoli chiarificazioni su un argomento molto dibattuto, punto caldo di conflitto di opinioni.

CRISTO NELLA STORIA DEGLI UOMINI

I « Dossier Giovani », n. 9 - pp. 24 - L. 300

Il personaggio che continua a polarizzare l'attenzione di tutti gli uomini, credenti o no.

UN UOMO DI NOME GESÙ

« Dossier giovani », n. 10 - pp. 24 - L. 300

La figura di Cristo attraverso i documenti evangelici.

LIBRI RECENTI

JOSEPH COMBLIN

LA FEDE NEL VANGELO

Cittadella, Assisi 1976, pp. 188, L. 2.700.

Avere fede vuol dire aver fiducia nella pedagogia dell'amore, afferma Comblin. Amore è comunicazione. Perciò la fede crea canali di comunicazione, in un mondo in cui persino le persone diventano funzionali, cioè, oggetti le une delle altre.

Aver fede, dunque, è credere nell'amore. Nella prima parte di questo libro Comblin rivela alcune tappe del cammino che conduce all'amore in un mondo tecnologico e secolarizzato.

Il tema della seconda parte è la continuazione logica della prima: la speranza, uno degli argomenti primordiali della teologia contemporanea. La speranza è la maniera specifica di vivere il cristianesimo. Tutto il cristianesimo è vissuto in forma di passaggio e di cammino, perciò tutte le realtà, sono vissute sotto forma di speranza.

L'autore cerca quindi di evocare lo stile proprio della vita di speranza, nota fondamentale della spiritualità per i nostri tempi.

HANS CONZELMANN

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

I risultati della critica storica
Claudiana, Torino 1976, pp. 270, L. 3.300

Il noto biblista e teologo evangelico tedesco ci offre un compendio — di eccezionale leggibilità e chiarezza — dei risultati raggiunti dalla critica storica più recente sulle origini della chiesa cristiana e sulla sua storia fino ai primi decenni del secondo secolo.

Il libro è indispensabile per vagliare e situare storicamente la miriade di notizie fornite dai vari libri del Nuovo Testamento e dalle poche fonti extrabibliche. Esso è anche una viva testimonianza di quale ricchezza di notizie sulle comunità primitive sia possibile trarre da una corretta utilizzazione del metodo della « storia delle forme ».

Problemi quali le caratteristiche e lo sviluppo delle comunità paoline, i giudeocristiani, la chiesa primitiva e lo stato, il « concilio degli apostoli », il ruolo di Pietro, gli apostoli e i « dodici », lo sviluppo dei ministeri nella chiesa, il « protocattolicesimo » ecc. sono affrontati con assoluto rispetto delle fonti meglio accertate.

Conclude il volume un'ampia scelta delle più importanti fonti storiche extrabibliche, cristiane e non cristiane.

Un'opera scrupolosa, chiaramente non apologetica, che può forse sorprendere per talune conclusioni che spezzano una lunga tradizione ed impongono un ripensamento, ma che si conferma, dall'inizio alla fine, opera di un credente.

LOUIS-JACQUES RONDELEUX

ISAIA E IL PROFETISMO

A cura della Comunità di Bose
Gribaudi, Torino 1977, pp. 128, L. 2.000

Continua l'interesse da parte del pubblico per la collana « Ritorno alle fonti », che si arricchisce di un nuovo titolo: *Isaia e il profetismo,* di Louis-Jacques Rondeleux.

Il « profeta evangelista », Isaia, è oggi particolarmente attuale per il forte richiamo alla Parola come risolutrice e fondatrice di giustizia al di là di ogni compromesso politico; come forza che, costruendo l'uomo dall'interno, lo rende realmente libero e capace di liberazione; come stimolo ad un impegno realmente fecondo perché autenticamente fraterno.

Il nuovo volume è fondamentale per cogliere il senso dell'essere profeti oggi e riacquisire la meraviglia di essere quel « piccolo resto » che ha — oggi come ai tempi del celebre profeta — responsabilità brucianti.

Nessun rinnovamento è possibile, nella Chiesa e nella società, se non si ritrova « il cuore antico del nostro presente », se non si seguono « le tracce del passaggio di Dio ascoltando la grande lezione della storia ». Soltanto un « ritorno » al genuino, lievitante spirito dei Maestri di fede, dei giusti interpreti della Parola che salva.

Ai pregi di una documentata analisi storica e di una esposizione ricca di fermenti biblici, i volumi uniscono la calda ispirazione degli autori e la loro capacità di comunicare.

DIVO BARSOTTI

FORTI NELLA FEDE

Gribaudi, Torino 1977, pp. 100, L. 1.700

Paolo, il grande apostolo dei Gentili, è al termine della vita. Il suo cuore può sciogliersi in semplicità e abbandono. Quanto egli giudica più « suo » deve essere trasmesso a qualcuno: perché ciò che è « suo » è di Cristo « e Cristo è di Dio ».

Paolo ravvisa in Timoteo il discepolo prediletto, e non stupisce che lo chiami « figlio ». E dunque sarà a Timoteo che affiderà il « suo » messaggio, in una specie di testamento spirituale che può condensarsi attorno all'espressione: « forti nella fede ». Forti nella fede: questa è anche l'esigenza dell'oggi. Ognuno di noi è Timoteo. Ognuno di noi è chiamato oggi a « custodire la fede », « vivere la Presenza », « proclamare la Parola », « opportune et importune », a rendere testimonianza salda e a vigilare contro i falsi profeti.
Poche pagine del Nuovo Testamento hanno le vibrazioni della seconda Lettera a Timoteo che Divo Barsotti commenta in capitoli densi di dottrina e di calore umano.

AUTORI VARI

QUALE PREGHIERA?

Cittadella, Assisi 1976, pp. 132, L. 1.800

È possibile pregare in un mondo così secolarizzato senza abbandonarlo o negarlo? Anzi, rimanendoci dentro celebrando le sue libertà e godendo delle sue conquiste?
Di fronte a tale problematica, che si pongono molti cristiani, prendono posizione un teologo, uno psicanalista, un fenomenologo della filosofia esistenzialista e uno studioso di Sacra Scrittura.
Il mondo secolarizzato non porta a non pregare. Ci sfida a pregare in modo diverso: pregare in modo da poter fare una integrazione tra l'esperienza del mondo e l'esperienza di Dio, con espressioni e riti tali da portarci a penetrare nel mistero dell'uomo fino al punto in cui egli esige, tocca e si apre al mistero di Dio.
La preghiera per essere come Dio la vuole deve scaturire dalla vita che viviamo: non sarà quindi una preghiera che si preoccupa delle formule, ma un atteggiamento di apertura, di abbandono e di attesa dinanzi al mistero di Dio (dall'Introduzione).

LUCIEN DEISS

VIVERE LA PAROLA IN COMUNITÀ

A cura della Comunità di Bose

Gribaudi, Torino 1976, pp. 550, L. 5.800

Soltanto un ritorno « deciso » alla Parola di Dio, alla sua integrità e alla sua forza originaria, potrà dare soluzione alle molte crisi che travagliano oggi la comunità cristiana. Mai come oggi si sente che la Parola di Dio è e deve essere fondamento della Chiesa.
Lucien Deiss — studioso di Bibbia e Liturgia, già noto in Italia anche per un certo rinnovamento della musica sacra — approfondisce in *Vivere la Parola in comunità* — un sostanzioso volume non soltanto per numero di pagine — le ragioni della celebrazione della Parola nella comunità cristiana, momento vitale che abbisogna di continue attualizzazioni. Le conclusioni alle quali perviene il Deiss sono seducenti e risultano indispensabili per chi è obbligato a prendere di petto il rinnovamento della vita di gruppo, di parrocchia o di comunità. Il libro dimostra soprattutto come la Messa sia celebrazione della Nuova Alleanza di cui la Parola di Dio è costitutivo essenziale, e precisa come ogni cristiano sia chiamato oggi a « essere » Evangelo più che a « proclamare » l'Evangelo, se vuole essere testimone efficace della sua fede e servire il mondo.

ALESSANDRO PRONZATO

STANCHI DI NON CAMMINARE

Gribaudi, Torino 1976, pp. 205, L. 2.800

Con *Stanchi di non camminare* Alessandro Pronzato ritorna al suo stile più incisivo e personale, ritrova la sua vena migliore, persino un pizzico della sua rabbia. Il discorso verte sul vizio oggi più diffuso tra i credenti: la sedentarietà, l'installazione, l'immobilismo. Sono passati pochi anni dal Concilio e già tutti siamo seduti: chi fra nostalgie o rinnovellati privilegi, chi fra sicurezze illusorie o nuovi dogmi.
Pronzato non ci sta. Uomo di libertà e passione religiosa, individua a chiare lettere — in pagine vivaci oltre che pungenti — le pozze degli indugi più stagnanti; ma soprattutto indica le piste audaci interiori e operative, cui la Paola di Dio ci sollecita e che sole daranno la misura della vitalità dei cristiani.
Tutti i nodi dell'attuale crisi religiosa vengono al pettine, in queste pagine; ma tutti sono sciolti con le più stimolanti proposte per un fervente camminare che inveri finalmente la carica dinamica della fede. Chi sente l'urgenza quotidiana dell'« Alzati e cammina » avrà in questo ennesimo libro di Pronzato un viatico sostanzioso. È forse inutile ricordare che Pronzato è autore prolifico, generoso (al suo attivo ha una ventina di volumi, tutti di successo e tradotti in più lingue), ma non per questo autore superficiale o improvvisato. I suoi temi sono sempre tra i più scottanti del momento, la sua analisi è sempre puntuale e coraggiosa.

ERNESTO CARDENAL

IL VANGELO A SOLENTINAME

Cittadella, Assisi 1976, pp. 388, L. 4.500

« A Solentiname, un appartato arcipelago nel lago del Nicaragua con popolazione con-

tadina, le domeniche, invece di un sermone sul vangelo, siamo soliti avere un dialogo.
I commenti dei contadini hanno una profondità più grande di quelli di molti teologi e allo stesso tempo una semplicità come quella del vangelo. Ciò non deve meravigliare: il vangelo o "Buona Novella" fu scritto per loro e per la gente come loro.
Alcuni amici mi consigliarono di non lasciar perdere questi commenti ma di pubblicarli: così nacque questo volume » (dall'Introduzione dell'Autore).
Queste pagine sono frutto quindi di una singolare esperienza: una comunità che legge il vangelo e comunica agli altri il risultato delle proprie riflessioni.
Ne vien fuori così uno dei più singolari, vivaci e profondi commenti al vangelo che si possano leggere.
Pagine vive, semplici e ricche di contenuto.
Nei paesi di lingua spagnola questo libro ha avuto un successo eccezionale: 100.000 copie esaurite in poco tempo.

A. Moore
PROPOSTA CRISTO
Gribaudi, Torino 1977, pp. 120, L. 1.900
Sovente si paragona la vita ad una strada che parte dalla culla e termina alla tomba. Siamo coscienti di crescere, di invecchiare sul piano temporale. Ma si matura anche dentro, ci si costruisce una personalità.
Lungo la strada della vita non siamo soli. Altri camminano di fianco, davanti o dietro a noi: una marea immensa di viandanti che compiono la stessa traversata. Le strade, anche se hanno lo stesso inizio e la stessa fine, sono diverse. È difficile programmare il percorso giusto, quello che conduce dove vorremmo andare.
Proposta Cristo è un libro scomodo. Risponde agli interrogativi di chi si affaccia alla vita, ma lo fa dalla parte del nomade, di chi sa che la terra non è dimora permanente. Usufruendo di un linguaggio decisamente nuovo, basandosi su rapidi e incisivi contributi biblici, teologici, psicologici, storici e con il sussidio di pregnanti testimonianze, l'Autore — che ha larga dimestichezza con i giovani e ne conosce i problemi e le esigenze — offre indicazioni che potranno essere accettate soltanto da chi non soffre le vertigini delle grandi altezze. Un libro come sfida, insomma.

Benedetta Papasogli, Bruno Secondin
LA PARABOLA DELLE DUE SPOSE
Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi
Gribaudi, Torino 1976, pp. 476, lire 5.000
In un momento in cui l'uomo tende a Dio per vie immediate e l'itinerario mistico è intuito, sia pure ancora confusamente, come momento privilegiato di rinnovamento religioso, una biografia su Santa Maria Maddalena de' Pazzi cade quanto mai opportuna.
Se è vero che l'esperienza maddaleniana è marcata da manifestazioni estatiche eccezionali, è anche vero che è culminata nell'esperienza del « deserto » e del « non essere » cui tende tanta parte della spiritualità contemporanea.
La figura di Maria Maddalena — sbozzata con stile sciolto da Benedetta Papasogli e Bruno Secondin — è figura vicinissima a noi per il calore umano, l'ansia per i problemi di una Chiesa in fase di trasformazione, ma soprattutto per l'accettazione matura del « Dio nascosto », di cui ella è manifestazione in estrema umiltà e in donazione totale.
Di lettura sconvolgente anche per i profani, *La parabola delle due spose* finisce per essere una proposta concreta di partecipazione alla vita crocifissa di Cristo, di dedizione ai fratelli e di fede operante.
Il vibrante messaggio di una donna così lontana nel tempo risuona ai nostri cuori con il palpito divino che l'ha ispirato.
La solida fusione fra narrazione e analisi teologica fa del volume un « bocconcino ghiotto » per i palati più fini.

Fernando Bea
ENRICHETTA DONNA DI DIO
Gribaudi, Torino 1977, pp. 270, L. 4.000
Nella collana « Profeti nuovi » ecco la biografia di una suora amata profondamente da Dio: *Enrichetta donna di Dio,* di Fernando Bea.
Viva e vitale dentro di sé, di umiltà profonda e di profonda audacia, equilibratissima interprete delle esigenze dello Spirito e delle necessità dell'uomo, suscitatrice di comunione e membro servizievole di tale comunione, Madre Enrichetta Dominici, delle Suore di Sant'Anna, è la tipica donna di Dio nel senso biblico del termine: donna forte, capace di governo e di partecipazione, tenera e schietta, feconda e fedele ad un unico Amore.
Fernando Bea ne presenta la vita con tono agile e scorrevole, disincantato: una vita intessuta di episodi e di « fioretti » di straordinaria freschezza, ma soprattutto « avventura spirituale » che ha molto da dire al giorno d'oggi. Il messaggio di Madre Enrichetta va infatti ben oltre l'ambito della sua Congregazione. Chi vuol

vivere in pienezza l'oggi di Dio troverà in questa donna conforto ed esempio, monito e sprone; troverà soprattutto quello « specifico cristiano » di cui si va alla ricerca nei momenti di incertezza e di ansia.

MARC ORAISON

VIVERE DA ADULTO

Cittadella, Assisi 1976, pp. 94, L. 1.500

Quali sono le caratteristiche della persona « adulta »? È una domanda importante per tutti, sia nell'ambito della vita personale come in quello familiare e sociale. I progetti educativi, del resto, non dovrebbero tendere a formare l'essere adulto? Anche se una definizione e una proposta che valga per tutti sembra impossibile, il noto psicologo francese M. Oraison traccia in queste pagine alcuni tratti che forniscono un quadro d'insieme della maturità: saper affrontare le difficoltà dell'esistenza, realismo e sensibilità dinanzi alle vicende umane e alle persone e allo stesso tempo capacità di prenderne le distanze e, soprattutto, essere in grado di dare e ricevere la gioia di vivere nelle relazioni umane. È un desiderio di tutti, un'impresa difficile che non si può concepire come qualcosa di acquisito una volta per sempre.
Nell'infanzia, nell'adolescenza e anche nella cosiddetta età matura si possono verificare situazioni di immaturità quando gli stati affettivi e relazionali indugiano o si bloccano su tappe passate. Non si esce da queste situazioni senza un ripensamento profondo della propria esistenza e una disposizione al cambiamento: strada segnata da rotture, crisi, conflitti, regressioni, approfondimenti sconvolgenti. Ma è anche la sola condizione per accedere alla scoperta delle possibilità della propria realizzazione, a impegni sociali e relazioni umane veramente autentici. Essere adulti? Meglio dire: vivere da adulti.

DANIELA VALERI

IL DIARIO DI DANIELA (RAGAZZA CHE LAVORA)

Gribaudi, Torino 1976, pp. 152, L. 1.800

Il diario di Daniela — ragazza che lavora — è il diario genuino e pieno d'intima forza poetica di una ragazza dei nostri giorni.
La narrazione si snoda in una Roma piena di vitalità, dove Daniela, nelle persone che incontra, nei fatti che le accadono, riesce a scoprire nascoste verità, valori inimmaginabili, energie imprevedibili. Tale scoperta la porta a superare il grigiore e la mediocrità della routine della vita e la predispone a scelte mature, che pagherà di persona.
In un tempo avaro di testimonianze positive, le pagine del *Diario di Daniela* rivelano una personalità che tende a realizzarsi in pienezza e candore.
La freschezza del testo e l'indiscussa capacità di calarsi nel reale testimoniano il nascere di un'autentica scrittrice.
Il libro può essere utile soprattutto a quelle ragazze che si sentono smarrite di fronte alla difficoltà che nasce da un mondo nuovo che esse vengono a contattare nel momento in cui, terminati gli studi, cercano un lavoro.

ALAIN LEFRANC

IL CORAGGIO DI VIVERE

Gribaudi, Torino 1976, pp. 140, L. 1.800

Una storia banale, che da un momento all'altro può essere la mia o la tua storia, la storia di qualsiasi giovane innamorato della vita, di qualsiasi ragazza effervescente e sportiva.
Gli incidenti stradali provocano ogni anno 180.000 feriti, di cui almeno 50.000 invalidi per il resto dei loro giorni. Più di 100.000 incidenti sul lavoro provocano ogni anno gravi conseguenze sul fisico di chi càpita càpita.
E gli incidenti dell'automobilismo, dello sci, dell'alpinismo? Le pagine dei giornali sono lì a rinfacciarci giorno dopo giorno l'aspetto tragico o drammatico della vita.
Il coraggio di vivere di Alain Lefranc è il diario appassionato di un giovane ventenne al quale un giorno è successa una disgrazia che lo ha reso handicappato fisico, persona incapace di vivere, come vivono tutti gli altri, sulle proprie gambe. Alain rifiuta la sua condizione, e vorrebbe ribellarsi a Dio, ribellarsi a tutti. Subito dopo la disgrazia, appena « rimesso a posto », egli respinge ogni attenzione, ogni atto di amore. Solo più tardi, di fronte alla forza sorprendente di altri « compagni di situazione », si riappacifica con se stesso e con il mondo, torna a credere e a sperare, torna a « vivere da vivo ».
Il libro ha pagine di densa commozione che si alternano a pagine di forte rabbia verso chi agli handicappati non porge più che spicciola curiosità o deludente commiserazione e dovrebbe invece dare quell'aiuto concreto e visibile che restituirebbe all'invalido il pieno diritto di sentirsi uomo in un mondo di uomini.
Il libro è particolarmente adatto a quei giovani che hanno rinunciato a lottare.

A. e C. Biedermann

CONFIDENZE DI UNA COPPIA

Gribaudi, Torino 1977, pp. 150, L. 2.700

L'incipiente vita di una coppia, il suo evolversi, il suo maturare ed affermarsi esigono coraggio, fede, umiltà. Alla spumeggiante euforia degli inizi, alla poesia e alla gioia dell'incontro e dei primi spasimi, subentra l'usura quotidiana e il peso delle contraddizioni dell'esistenza. Anche una coppia s'impolvera.

Confidenze di una coppia, di A. e C. Biedermann — voce di lei, dunque, e voce di lui — non pretende di risolvere ogni affanno, ma insinua come da qualsiasi situazione, anche la più scabrosa, si possa uscire se marito e moglie dànno spazio alla presenza di Dio.

Il libro è una testimonianza autentica. Molti vi si ritroveranno e capiranno come proprio attraverso il grigiore di certe situazioni, attraverso la banalità, la stanchezza e il dubbio, l'amore di una coppia può trovare riscatto e nuova serenità.

Gli autori rivelano una buona capacità di comunicare le cose. Il loro stile è piacevole. Il ritmo del loro racconto possiede tutte le vibrazioni, da quella romantica a quella ironica, da quella lirica a quella più crudamente realistica.

Autori Vari

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI TEOLOGIA MORALE. SUPPLEMENTO

02c1b I dizionari EP, Ed. Paoline, Roma 1977, pp. 176, L. 2.000

Supplemento alla IV edizione del Dizionario, diventato ormai il classico manuale di studio e di consultazione. Il supplemento comprende 13 voci nuove e 14 aggiornamenti, da *Adozione* a *Etologia,* da *Marxismo* a *Pornografia,* da *Divorzio* a *Droga,* da *Eutanasia* a *Sessualità,* da *Proprietà* a *Scuola.*

Autori Vari

NUOVO DIZIONARIO DI TEOLOGIA

02c9 I dizionari EP, Ed. Paoline, Roma 1977, pp. 1918, L. 20.000

Tutta la teologia dogmatica in 82 voci monografiche. Opera ideata e realizzata in Italia, a cura di Giuseppe Barbaglio e Severino Dianich, con la collaborazione di 44 teologi (39 italiani e 5 stranieri, di cui 4 docenti in Italia). La teologia del dopo Concilio. Volume vademecum indispensabile per studenti e insegnanti, preti e uomini di cultura.

JESUS IN QUEL TEMPO, NEL NOSTRO TEMPO

21 x 1 e 2, Ed. Paoline, Roma 1976, pp. 384 e 276, L. 20.000

Due volumi in cofanetto. Elegante edizione rilegata dei fascicoli già diffusi con « Il Mese » mensile di « Famiglia cristiana ». La vita di Gesù sotto l'aspetto storico, psicologico, sociale. Un'opera di documentazione scientifica alla portata di tutti. Due volumi-regalo di classe.

Angelo Mazzoleni

L'EVANGELIZZAZIONE NELLA COMUNITÀ PARROCCHIALE

22/9 Teologia, Ed. Paoline, Roma [2]1976, pp. 317, L. 3.500

Le 28 mila parrocchie italiane davanti alla scelta decisiva: o diventare comunità viva o sparire. Volume di coraggiosa documentazione e d'impegno pastorale. Utile per aggiornamento apostolico.

Joseph Lortz

STORIA DELLA CHIESA CONSIDERATA IN PROSPETTIVA DI STORIA DELLE IDEE

22/7-8 Theologica, 2 voll., Ed. Paoline, Roma [3]1976, pp. 679+XXV e 735, L. 7.000 e 6.000

Da Cristo a Paolo VI, le luci e le ombre della storia. Terza edizione italiana rifatta sulla 21ª edizione tedesca. Un'opera per chi ha interessi di verifica storica. Volumi rilegati in tela, sovraccoperta plastificata, cartine, indici, custodia.

I RAGAZZI E LA BIBBIA

Pietro capo della Chiesa - Paolo da persecutore ad apostolo - Giovanni il figlio del tuono - Maria e la « pienezza del tempo » 21c9, 10, 11, 44, I ragazzi e la Bibbia, Ed. Paoline, Roma 1976, pp. 18, L. 300 cadauno

Altri quattro fascicoli della Bibbia illustrata per i ragazzi, con testi di Carmela Moro e disegni a colori di Cornelia Rota.

Bruna Battistella

GESÙ IO TI ASCOLTO

24/15 Catechesi e preghiere, Ed. Paoline, Roma 1976, pp. 96, L. 3.500

Il Vangelo presentato ai bambini. Volume cartonato, con illustrazioni a colori di M. Luisa Benigni e A. M. Curti, per i ragazzi da sette a nove anni. Un sussidio prezioso per la catechesi, utile per genitori e insegnanti. Ottimo come regalo per la prima comunione.

LA ELLE DI CI PRESENTA
UN'OPERA DI ECCEZIONALE RILIEVO
SCIENTIFICO E PASTORALE

LA BIBBIA «TOB»

La TOB (Traduction Oecuménique de la Bible) è un'opera originale francese che comprende la TRADUZIONE e il COMMENTO ECUMENICO della Bibbia.

È un lavoro di alto valore scientifico, durato dieci anni e realizzato su un piano di totale parità da oltre cento tra i più noti biblisti cattolici, protestanti, ortodossi.

L'EDIZIONE ITALIANA, curata dal Centro Catechistico Salesiano, offre agli studiosi la ricchezza:

— delle introduzioni generali ai singoli libri;
— delle note, applicate con studiati e concordati criteri alla Bibbia della CEI;
— degli innumerevoli rimandi marginali che aiutano a leggere il testo nel contesto biblico;
— dei titoli, indici analitici, tavole cronologiche, cartine geografiche...

Il lettore troverà in quest'opera il meglio della ricerca esegetica contemporanea nel campo biblico.

TOB

Opera completa in tre volumi formato 21 x 15,5, rilegati con copertina cartonata in tela, con all'interno un « poster » della Palestina.

3° volume

IL NUOVO TESTAMENTO
pp. 864, L. 12.000

PER RICHIESTE

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN/TORINO
Librerie ELLE DI CI, LES e Librerie religiose.

Catechesi
Studi ed esperienze

AG.-SETTEMBRE

SUSSIDI PER LA PASTORALE DEI FANCIULLI

Questo secondo numero estivo è anch'esso prevalentemente dedicato alla presentazione di sussidi.
Viene presa ora in considerazione la fanciullezza, proponendo la descrizione-esemplificazione di nuovi strumenti di lavoro, dopo aver tracciato un contesto più vasto con alcune riflessioni sulla pastorale catechistica di questa età.
La PARTE NON MONOGRAFICA della Rivista continua a offrire materiale stimolante sulla tematica evangelizzazione-promozione umana.

Catechesi
Fotoproblemi

NUMERI USCITI

IN 4 ANNI, 32 TEMI

Dopo la sospensione dei mesi estivi, verranno pubblicati gli ultimi tre numeri del 1977 di « Fotoproblemi » (su: strumentalizzazione del bambino, droga, voli spaziali), giungendo così a un totale di 32 temi trattati. Le immagini poi assommano a 512, costituendo un repertorio quanto mai vasto e significativo, tale da poter essere qualificato come un servizio unico, a livello mondiale, per una catechesi sensibile all'uso dell'immagine. Le « Guide », infine, affrontano trattazioni sintetiche di grande utilità, sia sul piano contenutistico che su quello metodologico.

ELENCO DEI TEMI GIÀ USCITI:

1. La condizione operaia - 2. Il bambino oggi - 3. La malattia, problema sociale e umano - 4. Essere donna oggi - 5. Il problema demografico - 6. Emigrazione amara - 7. La preghiera nel nostro tempo - 8. Crisi della civiltà dei consumi - 9. Questi nostri ragazzi - 10. Dalla parte degli anziani - 11. Gioia e festa come celebrazione della vita - 12. Espressione giovanile: creatività o conformismo? - 13. Il segno della violenza - 14. « Troppe armi finiscono per sparare » - 15. Quale sport? - 16. Di fronte alle calamità naturali - 17. Matrimonio - 18. Famiglia - 19. La morte - 20. Contro la malattia - 21. Uomini di speranza - 22. Il segno dell'oppressione - 23. Minaccia alla natura, minaccia all'uomo - 24. Una città per l'uomo - 25. Sofferenza antica - 26. Fame e sottosviluppo - 27. Educazione e liberazione - 28. La gioia e la vita - 29. La scienza e l'uomo.

Catechesi
Dossier giovani

3° TRIMESTRE

13. PER LEGGERE LA BIBBIA
14. LA DONNA, OGGI

— La Bibbia non è un libro facile. Una lettura corretta di essa non si improvvisa, ma si apprende.
Il dossier 13 vuole essere una piccola guida, che traccia le linee essenziali per un accostamento serio, da parte dei giovani, al Libro Sacro.

— È stato detto che la questione femminile, insieme a quella operaia e a quella giovanile, contraddistingue il nostro tempo.
Il dossier 14 guida a un'adeguata comprensione della problematica femminile oggi, impostando un responsabile discorso di liberazione.